M 1

COLLEZIONE

DI OPUSCOLI

RIGUARDANTI

LA FEBBRE TIFOIDE

CHE HA REGNATO IN ITALIA NEGLI ANNI 1816. 1817.

DI DIVERSI PROFESSORI

NAZIONALI ED ESTERI



FIRENZE

NELLA STAMPERIA DI GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXVII.



SICURI MEZZI

DI PREVENIRE I CONTAGI

E PRESERVARSI DALLE LORO CONSEGUENZE

DEL SIG. REMER

DOTTORE IN MEDICINA, PROFESSORE NELLA UNIVERSITÀ
DI KOENIGSBERG, DIRETTORE EC.

T R A D U Z I O N E

DI GIUSEPPE CHIAPPARI

PROFESSORE DI CHIRURGIA NELLO SPEDAL GRANDE
DI MILANO

Coll'aggiunta di alcune note; del regime sanatorio relativamente alla FEBBRE PETECCHIALE, *e della maniera di fare le fumigazioni muriatiche.*





AI LEGGITORI

IL TRADUTTORE

Questo opuscolo, da me fregiato col motto del venosino poeta, dovrà certamente piacere, mentre non fu già dal riposo sedentario di un privato gabinetto, ma bensì dal complesso di tante laboriose perquisizioni fisico-chimiche, che il signor REMER *concepì l' idea e sentì la necessità di trattare un tale argomento. In sì fatta circostanza fece uso de' suoi talenti ad oggetto di rendersi utile nel commercio della vita, e di mostrare nel tempo stesso essere a sua cognizione che l' utilità è il gran principio motore degli uomini. Chi lo leggerà senza determinare il fine della sua applicazione, perderà inutilmente il tempo. Desso ha per istabile fondamento la sicura maniera di prevenire i contagi tanto dannosi alle lettere, alle scienze, al traffico, all' agricoltura, alle manifatture ec. ed assai più pericolosi delle spade dei più crudeli distruttori del genere umano, poichè, come ognun sa, in tal tempo tutto decade e manca.*

Giova dunque moltissimo persuadersi che i veri saggi saranno uniformi nel giudicare dell' intrinseco merito di cotesta produzione, la quale in sostanza non è altro se non se il Capitolo *VI*, Sezione *II della interessante e laboriosa opera del detto autore che fra non molto sarà pubblicata nella nostra italiana favella, e porterà il titolo di* Polizia giudiciaria farmaceutico-chimica, *o sia* Trattato degli alimenti salubri, della loro falsificazione, delle alterazioni che subiscono nei vasi che servono a prepararli, dei veleni *ec.*

A soccorso poi di quanto lasciò scritto il signor REMER*, succedono due mie addizioni, una* Sul regime sanatorio relativo alla febbre petecchiale, *e l'altra* Sul modo di fare le fumigazioni Guytoniane. *Con tali aggiunte si compie allo scopo primario di questa operetta, a quello cioè di additare la più certa via di mantenersi sani nei tempi di malattie contagiose.*

DELLA MANIERA

DI PREVENIRE

I CONTAGI

E

GUARDARSI DALLE LORO CONSEGUENZE

DELLA SALUBRITÁ DELL' ARIA.

Composizione dell'atmosfera. L'aria atmosferica è composta di 21 gas ossigeno, e di 79 gas azoto. In questo stato contiene bastevole quantità di gas ossigeno per essere facilmente separata dai polmoni di un uomo sano, o sia essa trovasi, per rapporto alla quantità d'ossigeno, allo stato della più perfetta respirabilità. Non è da mettersi in dubbio che il rinnovellamento dell'ossigeno è indispensabile per la nostra esistenza, sebbene non si conosca con chiarezza il suo modo di agire. Allora che l'aria manca d'ossigeno, la vita cessa, perchè l'aria si rende irrespirabile. Qualsivoglia aria che contenga le su indicate proporzioni di ossigeno, e di azoto, non è sempre respirabile; può darsi però che, malgrado la richiesta quantità di gas ossigeno, l'aria per verun modo non possa essere respirata.

IN DUE MANIERE PUÒ L'ARIA ATMOSFERICA RENDERSI IRRESPIRABILE.

1.° Quando perde del suo ossigeno, o pure quando la quantità del gas azoto cresce con isproporzione può accadere che essa sia affatto priva d'ossigeno.

2.° L'aria può contenere del gas ossigeno in convenevole proporzionalità, ma può racchiudere di più altre sostanze improprie alla respirazione, la qual cosa impedisce al gas ossigeno di poter agire. L'atmosfera d'ordinario contiene poca copia di gas acido carbonico, più o meno d'acqua, e le emanazioni di tutti i corpi odoriferi. Allora quando questi eccedono, l'aria si rende irrespirabile. Analizzando un'aria nella quale il respiro si faceva difficile sino al grado dell'asfissia, si trovò che essa, malgrado questo, conteneva gran quantità di gas ossigeno, quale è quella dei teatri, delle chiese e di que' luoghi ove sono adunate moltissime persone. Si discute tuttora sulla possibilità di comunicare il contagio per mezzo dell'aria. Quando il dottore *Seybert* esaminò l'aria presa in diversi siti di Filadelfia, ove regnava la febbre gialla, comparativamente a quella che raccolse in una pianura distante dalla città, ebbe campo di rilevare nell'una è nell'altre 0, 21 di gas ossigeno.

DIVERSE ESPERIENZE SU QUESTO ARGOMENTO.

1.° Come può rilevarsi che l'aria sia confacente alla respirazione? Coll'*eudiometria,* o meglio coll'*ossimetria*, per rapporto alla quantità del gas ossigeno.

2.° Quali sono i cambiamenti che può subire l'aria per rendersi irrespirabile?

3.° Quali sono i mezzi fisici proprj a migliorarla, e quali i mezzi fisici e chimici che la polizia può mettere in uso affine di mantenerla pura?

La risposta a tali questioni formerà il soggetto delle seguenti ricerche.

A. DELL' OSSIMETRIA.

Esistono certi corpi che hanno la proprietà di decomporre affatto il gas ossigeno, di combinarsi con lui, ed in tal maniera produrre uno sviluppo di calore. Si possono dunque adoperare per riconoscere la quantità di ossigeno esistente nei fluidi elastici, ne' quali l'ossigeno, non è, per così dire, strettamente ritenuto da una notabilissima forza chimica. Queste specie di gas sono: il gas ossigeno, il gas azoto, il gas acido carbonico, il gas ossimuriatico. Le sostanze ossimetriche più comuni sono: il gas nitroso, il fosforo, la soluzione del solfuro di potassa ec.

Ossimetro. Lo strumento che si mette in opera per riconoscere la quantità d'ossigeno col mezzo di una sostanza ossimetrica, chiamasi *Ossimetro*. A norma del corpo ossimetrico, lo strumento riceve diverse forme.

Ossimetro con gas nitroso. *Stefano Hales* osservò pel primo, che il gas nitroso aveva la proprietà di assorbire il gas ossigeno, ed in tal modo convertirsi in acido nitroso. In conseguenza di questo principio *Priestley* immaginò un ossimetro che fu poi perfezionato da *Fontana*, e che tuttavia porta il suo nome.

Regole per servirsene. Si mescoleranno parti eguali di gas nitroso e d'aria atmosferica, deducendo dalla somma il gas nitroso, ed il residuo dopo il mescuglio. Se, p. e., la mescolanza di parti eguali di gas nitroso e d'aria è di 200, e se dopo di aver mescolato vi rimane 75, la quantità di ossigeno nell'aria sarà $= 200 - 175 = 25$.

Facendo uso di questo strumento non si trascureranno le seguenti precauzioni.

1.° Bisognerà valersi del gas nitroso purissimo:

se questo contiene del gas azoto o del gas acido combinato, il risultamento non può essere esatto. Per togliere questo gas estraneo al gas nitroso, si farà passare l' ultimo, prima d' impiegarlo, attraverso l' acqua di calce, indi si agiterà con una dissoluzione di solfato di ferro verde il quale assorbirà tutto il gas nitroso, e lascerà il solo gas azoto. In una esperienza ossimetrica si dee tener conto di quest' ultimo gas. Per togliere al gas nitroso il gas ossido di azoto, lo si farà agitare per qualche tempo nell' acqua, la quale discioglierà il gas ossido d' azoto.

2.° Si avrà cura di separare tutto il gas ossigeno contenuto in una data quantità di acqua. Allora che nel mescuglio non si vedrà più alcuna diminuzione di gas, vi si aggiungerà un poco di gas nitroso stando bene attenti se cambi di volume. Impiegate che si saranno 100 parti d' aria contro 200 di gas nitroso, si avrà un mescuglio di 300 parti, ed il residuo delle 75 parti dell' aria in ossigeno sarà $= 300 - 275 = 25$.

3.° È necessario agitare il rimanente del gas nell' acqua affine di assorbire l' acido nitrico che vi si è formato.

4.° In questo esperimento non si perderà di vista lo stato del termometro e del barometro, mentre il risultato non sarà esatto che quando i due strumenti rimarranno invariabili durante l' esperienza.

5.° S' impedirà che i gas contenuti nell' acqua non si uniscano in tal tempo al mescuglio. Si adopererà dell' acqua che abbia subita l' ebollizione, che sia raffreddata, e chiusa.

6.° All' oggetto di averne un risultato medio si ripeterà più volte l' operazione.

Ossimetro con fosforo. Siccome l' ossimetro di *Fontana* è molto imperfetto, così *Seguin*, *Reboud* e *Lavoisier* hanno immaginato l' ossimetro del fosforo il quale comprova che il fosforo assorbisce tutto l' os-

sigeno dell' aria, e si converte in acido fosforoso. Più facile riesce il calcolo con questo strumento che con quello di *Fontana*: la perdita che rimarcasi dopo la combustione indica la quantità d'ossigeno nell'aria. Impiegando tale strumento si procederà nel seguente modo.

Regole per farne uso. 1.° Si presterà la massima attenzione affinchè l' apparato non si spezzi nel tempo della combustione del fosforo.

2.° Si misurerà il gas rimasto nell' ossimetro dopo che l' apparecchio si sarà raffreddato.

3.° Si osserverà il movimento del termometro.

4.° Si dovrà separare quanto rimane nell' ossimetro di gas contenuto nell' acqua.

5.° Tutti i vapori d' acido fosforoso dovranno essere bene assorbiti dall' acqua.

Ossimetro con solfuro di potassa. L' accennato apparecchio ha i suoi inconvenienti, mentre una parte del fosforo si scioglie nel gas azoto e cambia di volume, le ultime parti d' ossigeno non sono poi assorbite. Per questa ragione *Guyton Morveau* e *Humboldt* proposero, dietro le sperienze di *Schelle*, il solfuro di potassa per le ricerche ossimetriche. I solfuri alcalini assorbiscono tutto il gas ossigeno e producono nell' aria la stessa ossidazione del fosforo senza comunicarle gli stessi vapori. Si mette nell' apparecchio una determinata quantità d' aria e di solfuro di potassa liquido. Dopo di avere agitato vi si aggiunge dell' acqua sino a tanto che la densità dell' aria libera corrisponda a quella che sta rinchiusa; il residuo dedotto dalla quantità dell' aria che si è adoperata, indicherà la somma dell' ossigeno.

Regole da osservarsi. Servendosi di questo strumento si avrà l' avvertenza che il residuo dell' aria rinchiusa non venga dilatato dalla colonna dell' a-

equa che vi si dee aggiungere, altrimenti si otterrebbero dei risultamenti inesatti.

Regole generali per esaminare l' aria. Tutti questi apparecchi non indicano con precisione la quantità d' ossigeno contenuto nell'atmosfera, e particolarmente il grado di respirabilità dell' aria, per ritrovare il quale coi mezzi chimici si dovrà procedere come segue:

1.° Si ricercherà col mezzo dell' ossimetro la quantità d' ossigeno:

2.° Ci assicureremo coll' odorato della presenza delle sostanze odorose.

3.° Si dovrà, per mezzo dell' acqua di calce togliere il gas acido carbonico.

4.° Si determinerà, coll' ajuto dell' igrometro, l' umidità dell' aria.

B. CAUSE DELLA INSALUBRITA' DELL' ARIA.

Fra i casi più frequenti ne' quali l' aria si guasta, deesi annoverare la sua disossidazione; qualche volta l' aria si carica di principj eterogenei, ed altre volte l' atmosfera è meccanicamente rispinta e rimpiazzata da un altro gas improprio alla respirazione.

Diverse specie d' aria insalubre. L' aria impropria alla respirazione si rileverà dalle seguenti esperienze:

1.° S' introdurrà dell' aria disossidata, in un vaso, ed in esso vi si metterà una candela accesa: dessa darà una fiamma più languida di quella che suol dare nell' aria atmosferica. La respirazione non può aver luogo in un atmosfera in cui la candela si estingue spontaneamente.

2.° È necessario assicurarsi dell' odore dell' aria: si sa che questa in istato di purità è inodorosa; se emanerà dell' odore, ciò dovrassi attribuire alla pre-

senza di qualche corpo eterogeneo. Non ostante ciò, havvi dell'aria pura che sebbene inodorifera non è propria alla respirazione; conviene però usare più circospezione con l'aria che tramanda odore, di quello sia con l'altra che ne è priva. L'odore nasce dai vapori mescolati coll'aria, ed indica la sua irrespirabilità.

3.° Trovandosi in un dato spazio d'aria irrespirabile, si prova dello stordimento, della debolezza, ed un generale sudore. Se il gas che si respira è d'acido carbonico, la prima respirazione è bastevole per farci cadere in asfissia. Il gas idrogeno ci rende in un subito vertiginosi, storditi e melancolici.

Volendo perlustrare un luogo che si supponga contenere dell'aria irrespirabile, sarà prudenza l'osservare se la candela in esso si mantenga accesa. Siccome può darsi che in cotesto luogo siavi del gas idrogeno, la cui accensione, cagionata dal lume, potrebbe mettere in pericolo la vita dell'osservatore, così sarà necessario di attaccare la candela all'estremità di una lunga pertica, e fare che ci preceda: se dessa si estingue non bisogna procedere più oltre.

Cause che disossidano l'aria. La disossidazione dell'aria e la irrespirabilità, che ne è una conseguenza naturale, provengono dalle cause seguenti:

1.° Dalla combustione. Quando un corpo continua ad abbruciare in un luogo rinchiuso fino alla sua stinzione, una gran parte dell'ossigeno dell'aria si è combinato col corpo, e quest'aria diviene impropria alla combustione. Di ciò ne fanno prova i fornelli di carbone nelle stanze chiuse.

2.° Dalla respirazione. Per mezzo della respirazione, l'ossigeno si unisce in parte al sangue. Quando un animale ha respirato in un luogo rinchiuso, sino a che sia morto, il restante dell'aria non può servire alla respirazione di un altro animale. Dunque se molte persone hanno respirato nella stessa

camera rinchiusa, l'aria si spoglia in parte del suo ossigeno, e si rende impropria alla respirazione. Ci serva d'esempio la storia della Caverna nera al Bengala, le sale dei spettacoli, non che altri luoghi di adunanze.

3.° Dalla fermentazione. I corpi nell'atto che fermentano disossidano l'aria. Siccome la putrefazione è un grado di fermentazione, così ella rende l'aria in parte irrespirabile. Nelle cantine di birra, di vino ec., a causa della fermentazione di questi liquori, l'aria in qualche modo si fa irrespirabile.

4.° Dal contatto dell' aria con la terra umida. Le terre pure, umettate, disossidano l'aria. Le terre mescolate con sostanze estranee, hanno la stessa facoltà. Da questa causa provengono le mofete dei sotterranei delle mine che consistono in gas azoto, e non sono, come opinavasi per l'addietro, una esalazione della terra. Ne segue pertanto che meno utili della siccità sono le aperture delle mine.

5.° Il contatto dell' aria, con una dissoluzione di sal marino ha per eguale risultamento la disossidazione dell'aria, sebbene intorno a ciò siavi tanta discrepanza di opinioni.

Cause dei mescugli che forma l' aria coi corpi espansivi irrespirabili. Il mescuglio dei principj irrespirabili con l'aria, e la diminuzione del gas ossigeno che ne risulta, è il più frequente caso della irrespirabilità dell'aria. In questa circostanza la insalubrità può provenire dai gas o dai vapori formati dai corpi solidi o liquidi che seco lei si trovano a contatto. Le cause sono:

1.° La combustione. Dal corpo combustibile, durante il tempo che abbrucia, si sviluppa del gas acido carbonico, del fumo, del vapore ec. il che accresce la irrespirabilità dell'aria; quindi le non infrequenti asfissie cagionate dal fumo dei cammini.

2.° La respirazione. Finchè si respira, una parte dell' ossigeno dell' aria si combina col carbonio del sangue, e forma del gas carbonico che vizia l' aria di quel luogo in cui trovansi radunate molte persone.

3.° La fermentazione. Nel tempo che i corpi fermentano, una parte dell' ossigeno dell' aria si unisce al carbonico della sostanza fermentante, e forma del gas acido carbonico. Questo gas, come specificamente più pesante, precipita immediatamente al fondo dell' appartamento.

4.° La traspirazione. Quando alcune piante aromatiche, alcuni fiori, frutti ed in generale qualsivoglia sostanza odorifera stanno rinchiusi in qualche luogo, l' aria si rende impropria alla respirazione a causa della loro esalazione. Moltissime esperienze comprovano che le sostanze verdi inodorose, esposte al sole o alla fiamma d' una candèla sviluppano del gas ossigeno; che nell' egual circostanza le foglie odorifere, i fiori, i frutti stessi, non che tutte le parti dei vegetabili sviluppano, all' ombra, del gas acido carbonico. Ecco la vera sorgente delle frequenti asfissie prodotte dai fiori che si tengono chiusi nelle stanze ove si dorme.

5.° Le operazioni chimiche. In molte operazioni l' aria è mescolata con principj estranei nocevoli al respiro. È necessario dunque di quivi classificare tutti i mestieri che mandano del puzzore, non eccettuate le fornaci della calce e le fabbriche d' acqua forte.

L' aria atmosferica è respinta dai gas irrespirabili, e perchè? È raro che l' atmosfera sia scacciata da un altro gas irrespirabile e che quest' ultimo subentri al posto del primo, cosa che in qualche modo può aver luogo:

1.° Nelle mine. Quando si forma del gas acido carbonico in una petriera, desso precipita a causa del suo peso, e scaccia l' aria da tutte le parti. Se nasce

del gas idrogeno, questo va ad occupare la parte superiore.

2.° Per la fermentazione. Nelle cantine ed in tutti que' luoghi ove trovansi delle sostanze che fermentano, il gas acido carbonico cade lentamente al fondo; tutto lo spazio se ne riempie, e l'aria come più leggiera è respinta.

3.° Nelle fontane. Presso le sorgenti di acqua minerale trovasi frequentemente sulla superficie dell'acqua, uno strato denso di gas acido carbonico proveniente dall'acqua. Tale fenomeno si osserva a Dribourg ed a Pyrmont. Le due acque minerali ferruginose al dire di *Brandi*, contengono una gran quantità di gas acido carbonico.

4.° Nelle operazioni chimiche. Il gas acido carbonico, proveniente dalla carbonizzazione del legno, dalla calcinazione della calce, scaccia l'aria atmosferica.

Gas irrespirabili piu' comuni. Tutti i gas scoperti dalla moderna chimica, ad eccezione delle seguenti specie, non sono capaci di produrre l'asfissia.

1.° Il gas azoto rimasto dopo la disossidazione dell'aria, per lo più egli è mescolato con

2.° Del gas acido carbonico, se il corpo che disossida contiene del carbonio.

3.° Può nascere parimente nel tempo della combustione, del gas idrogeno carbonato che si mescola al gas azoto residuo dell'aria, ed al gas carbonico. Probabilmente questo gas si sviluppa nello stesso modo che fa nelle paludi.

4.° Allora che l'ossidazione del carbonio è compiuta formasi del gas ossido di carbonio che è irrespirabile al massimo grado, e contemporaneamente è incombustibile.

5.° Per una disossidazione dell'acqua, come, p. e., nella putrefazione, nella efflorescenza delle miniere ec. il gas idrogeno nasce naturalmente. È questa la

ragione per la quale nelle mine si trova frequentemente un tal gas.

6.° Quando il gas idrogeno s' incontra con lo zolfo nell' atto della sua formazione, si discioglie e fa nascere del gas idrogeno solforato, il che accade qualche volta durante la putrefazione e l' efflorescenza delle miniere.

7.° L' idrogeno si combina nello stesso modo col fosforo e dà origine al gas idrogeno fosforato. È probabile che i fuochi fatui nascano da questo gas mescolato col gas idrogeno carbonato.

8.° A certe determinate epoche dalla putrefazione, l' idrogeno si unisce all' azoto, e forma il gas ammoniaco.

9.° Nelle mine di sant Andreasberg al Hartz, sviluppossi (*non si sa come*) il giorno 22 febbrajo 1804 un gas che rese asfittiche sei persone. Molti altri individui, rimasti soltanto stupidi, asserirono di aver provato un senso di piacere respirando questo gas, e nulla aver sentito di quel mal essere e di quello spossamento che viene cagionato dal gas azoto. Da ciò si può dunque conchiudere, e con sicurezza, che questo altro non era se non se gas ossido d' azoto. Importa però assaissimo il sapere essere questo il solo esempio di una spontanea formazione di gas ossido d' azoto e della quale è assai difficile il darne una soddisfacente spiegazione. Nel mese di marzo, tempo in cui si potè impunemente visitare la mina, esaminossi la mofeta che si trovò compesta di 81, 42 gas azoto, 13, 75 gas ossigeno e 4, 83 gas acido carbonico.

Siccome il gas ossido d' azoto è facilmente decomponibile, così la sua lenta analisi non è per verun modo in opposizione col sentimento di *Blumhof*. Il gas mefitico mandava da principio l' odore di gas idrogeno solforato, e le acque della petriera contenevano dello zolfo.

Questo è il solo gas naturale che possa nuocere alla salute; tutti gli altri sono il prodotto dell'arte.

OPERAZIONI DELLA VITA COMUNE CHE RENDONO L'ARIA MAL SANA. Fra le diverse domestiche faccende molte ve ne sono capacissime di viziare l'aria in tante maniere. Di così fatta alterazione non se ne può formare una chiara idea se non col scrutinarne le differenti cause.

1.° La principale e più frequente cagione è la *putredine delle sostanze vegetabili ed animali*. In simile circostanza una determinata quantità di ossigeno viene assorbita; molti gas mefitici si svolgono, come, p. e., il gas acido carbonico, il gas idrogeno carbonato, solforato e fosforato, non che il gas ammoniaco sparso per l'aria che ci attornia. Sembra di più che alcune parti picciolissime del corpo imputridito si volatilizzino col gas, e si uniscano intimamente coll'aria in forma di vapore. La putrefazione si rende assai nociva alla salute nei quì sotto notati luoghi.

A. LO STERQUILINIO. Sebbene sembri inverisimile che le putride esalazioni dei cadaveri sieno capaci di produrre l'asfissia, mentre l'aria in cotai luoghi gode di una permanente ventilazione, egli è però vero che pel disaggradevole odore che da essi emana, possono molte malattie farsi più gravi, ed anche generarsene delle nuove. Da per tutto si lasciano imputridire delle bestie morte all'aria libera, e mai si pensa ad abolire una così pessima consuetudine (1).

---

(1) Coteste fetenti carogne incomodano col loro puzzo, gassizzano l'aria col gas ammoniacale che da esse si svolge, e danno origine ai contagi. Si ingiungano pertanto delle pene non solo pecuniarie, ma anco afflittive a coloro che gettassero animali morti, rimasugli delle mense ed altre simili immondezze nelle pubbliche strade. Con tale regolamento la Polizia provederebbe al decoro della città, alla salute dei cittadini, ed alla salubrità dell'aria. (*Il traduttore*).

B. Gli anfiteatri anatomici. Sovente numerosa è la quantità dei cadaveri che stanno rinchiusi in cotesti edifizj, dal che ne nasce il disgusto di vedere ad ora ad ora tante persone colpite da apoplessia. La cagione di un sì gran male dee ripetersi dall'essere simili edifizj non di rado fabbricati nel centro di una città, o in picciole contrade e presso a correnti d'acqua che entrano in detta città, e specialmente dal non mantenerli con la più grande pulitezza. Lo stesso dicasi delle scuole veterinarie.

C. I cimiterj. Si è molto parlato del danno recato dai cimiterj posti nella città. Non v'ha dubbio che l'abitare vicino a questi sepolcri, massime se sono troppo piccioli in proporzione del numero dei cadaveri che vi si sotterrano, o che sieno mancanti di libera ventilazione, non apportino del pregiudizio alla salute. Riprovevole è pure la inumazione nelle chiese e nelle catacombe (1). Ciò mi richiama a memoria un'idea popolare, quella cioè di alcune persone che da poco tempo riavutesi da una febbre intermittente, ricaddero nello stesso male per avere soltanto respirata da vicino l'aria infetta di un cimiterio. Si sa che la superstizione ha qualche volta la verità per base, e perciò non insisto sulla necessità di ripetere che le febbri intermittenti provengono per lo più dall'aria viziata, ed in particolare dalle putride esalazioni.

D. I macelli o beccherie. I macellai in molte città grandi hanno per legge di ammazzare i buoi in un determinato luogo, per la qual cosa si ac-

---

(1) Nella casa di Dio tutto debb'esser santo, quindi non sepolcri, nè mausolei che distraggano le persone dal massimo oggetto cui la chiesa è dedicata. I cimiterj stabiliti fuori della città e dei villaggi sono i luoghi ove il puzzo cadaverico non fa morire i vivi. (*Il trad.*)

cumula ben spesso non poco sangue ad altre immondezze che danno origine a putrefatti vapori (1):

E. Latrine, fosse, letamaj. Dilazionando il trasporto delle perniziose e letali materie che stanno nelle fosse e nelle latrine sì pubbliche che private delle città popolose, è fuori di dubbio che arrivando esse al massimo grado di putrefazione, gli abitanti diventano mefitici, ed in conseguenza soggetti a varj malori (2). Lo stesso dicasi degli ammassi di letame, delle immondezze delle contrade, della fanghiglia che rimane sulla terra dopo le alluvioni dei fiumi (3), e dello scioglimento del ghiaccio che tanto in prima-

---

(1) Il sangue rimasto sul pavimento si corrompe, e svolge gran copia di gas ammoniacale e di putridi effluvj, che mefitizzando l' atmosfera provocano la nausea, e recano danno reale. Dunque i macelli sono una cagione d' insalubrità rapporto a chi abita presso di loro, e debbon levarsi dalla città. (*Il trad.*)

(2) Dagli escrementi umani svolgesi un puzzolentissimo e nocevole gas idrogeno solforoso, quindi apportano nocumento alla salute. Per distruggere un cotal puzzo si userà il seguente metodo = *Facciasi del lissìo colle ceneri di salicornia polverizzata, e con ceneri di cucina; nel detto lissìo si metterà a spegnere una discreta quantità di calce viva ridotta in polvere dall' azion dell' aria; si versi più volte il mescuglio nelle cloache per l' apertura superiore, ed il puzzo non si farà più sentire* =. Quando poi si debbono ripulire le latrine si avrà l' avvertenza di non gettarvi dentro dei pezzi di carta accesa per rilevarne la profondità, mentre i fluidi aeriformi che svolgonsi dagli escrementi putrefatti, s' infiammano con grave pregiudizio di chi vi si avvicina coi lumi. Di un tal fenomeno chiara è la ragione. Il gas idrogeno solforoso è composto d' idrogeno e di zolfo, dunque gettando nelle latrine della carta accesa, il gas idrogeno solforoso s' infiammerà, detonerà e notabilmente nuocerà. (*Il trad*)

(3) Dalla fanghiglia si sprigiona gran copia di gas, essendo questa una mistura di terra, di acqua e di materie animali e vegetabili prodotta dalla decomposizione di varj esseri organici. (*Il trad.*)

vera quanto in estate tramandano dei pericolosi miasmi (1).

1.° In molte circostanze un gran numero d'individui stanno rinchiusi in ristrettissimi luoghi ne' quali l'aria si vizia a causa della traspirazione e della respirazione.

2.° Sì fatto inconveniente ha luogo principalmente nelle chiese, nei teatri (2), nelle prigioni, negli spedali, nei vascelli, dal che ne nasce la difficoltà di respiro, l'asfissia ec.

3.° Nei luoghi ove si fa fermentare la birra ed il vino, il pericolo tuttavia sussiste, ed in grado eminente a motivo della quantità di gas acido carbonico che ivi si forma. Questo gas occupa ordinariamente la parte più bassa del sito ove si lavora.

4.° Molte operazioni chimiche influendo sull'aria in modo da rendersi nocive, ci obbligano a passare alla seguente classificazione.

A. I MESTIERI CHE SPARGONO UN ODORE DISAGGRADEVOLE, tali che quelli dei conciatori di cuojo e di pelli, dei fabbricatori di colla ec., mentre le sostanze che quivi si adoperano, una volta putrefatte, corrompono l'aria (3).

B. LE FORNACI DELLA CALCE. Dai loro forni, se mancano d'una libera corrente d'aria, si sviluppa

---

(1) Con la pulizia e con la nettezza si possono togliere le accidentali cause del mefitismo ed avere salute. (*Il trad.*)

(2) L'aria dei teatri che a causa di tanti lumi, della respirazione degli attori, dei spettatori ed altre circostanze si mefitizza, è la primaria sorgente di un gran numero di malattie. (*Il trad.*)

(3) La concia che imbalsama le pelli, è un vero processo corruttorio perchè guasta l'ambiente di quelle abitazioni poste vicino a tali fabbriche. Queste officine pertanto dovrebbero stabilirsi lungi dall'abitato, o in vicinanza dei giardini, o di acque correnti. (*Il trad.*)

moltissimo gas acido carbonico che può anco soffocare.

C. Gli appartamenti di fresco imbiancati. Il soggiornare in essi può cagionare la morte. Per l'addietro se ne attribuiva il pericolo alle esalazioni della calce viva, ma però senza alcun fondamento, malgrado l'odore sensibile della calce. Supponevasi parimente che essa attraesse l'acido carbonico dell'aria, ed in tal modo lo rendesse purissimo; ora però che si sa che la calce umida separa l'ossigeno dell'aria, un tal fenomeno si spiega facilmente in ragione del gas azoto che rimane (1).

D. Le fabbriche d'acqua forte. Nelle fabbriche di acido solforico, nitrico e muriatico esistono dei vapori acidi che distruggono i vegetabili de' loro contorni, eccitano la tosse, e quindi nuocono alla salute.

E. Le carbonaje. Recano nocumento non solo pel fumo, ma in particolare pel gas acido carbonico che da esse si sviluppa.

F. Le fabbriche di muriato d'ammoniaca. Spandono un odore spiacevolissimo proveniente dalle materie animali che vi calcinano. *Foderé,* fra le fabbriche nocive annovera anche quelle di sapone, candele, raffinerie dello zucchero, vetraje ec.

G. I lavori che si fanno in qualsivoglia miniera nuocono all'uomo ed ai vegetabili sia a motivo del

---

(1) In alcune recenti opere si raccomanda, anche in tempi di contagio, d'imbiancare di nuovo colla calce le muraglie dei luoghi infetti. A questo consiglio si potrebbe prestare piena confidenza qualora il contagio traesse origine dal solo gas acido carbonico, mentre la calce qual eccellente disinfettante assorbirebbe tutto il gas; ma siccome il contagio può derivare da un mescuglio di varj gas, così dee considerarsi come zelo una tal pratica, stantechè la calce non è capace di decomporre i putridi miasmi. (*Il trad.*)

gas, sia per effetto dei vapori di piombo, d' arsenico, di zolfo ec.

4.° LA MACERAZIONE DEL LINO E DELLA CANAPA che si effettua nell' acqua affine di compiere la putrefazione della materia verde fino a che non vi rimanga che la sola parte fibrosa. L' acqua in tale operazione si putrefà, e l' aria si riempie di maligni vapori (1). Ad oggetto di evitare i mali che ne insorgono dalla macerazione è proposto l' uso del fuoco. Fra i diversi metodi recentemente inventati havvi anco il *multa renascuntur quae jam cecidere*.

5.° Dalla terra e dall' atmosfera si sviluppano dei gas nocivi alla respirazione, i quali o già esistono, o nascono da alcune decomposizioni chimiche, e si mescolano coll' aria.

A. Il gas acido carbonico che sta sulla superficie dell' acqua delle profonde fontane e particolarmente sulle acque minerali. Allora che l' acqua contiene del gas idrogeno solforato, questo, in ragione della sua leggierezza, si sviluppa con maggiore rapidità.

B. Diverse grotte e caverne si riempiono di gas che formasi ne' di loro contorni, che ordinariamente in altro non consiste che in gas acido carbonico. La *Grotta del cane* a Napoli (2), la *Dunsthole* a Pyrmont,

---

(1) Che questi maceratoj sieno la culla delle malattie e del sonno estremo, vien provato dalla pronta morte dei pesci che per avventura si trovano in quest' acque, e dall' insopportabil fetore che da ogni intorno si estende. Le acque correnti, chiare ed esposte al sole sono gli innocenti maceratoj; e sebbene al dir di taluni queste acque considerate medicamente sieno assai utili, ma tali non lo sieno considerate economicamente, pure le acque stagnanti dovrebbersi bandire, essendo assai meglio avere un lino mediocre, che morire, o almeno cadere ammalato. (*Il trad.*)

(2) Due schiavi da *Tiberio* fatti discendere in questa grotta, morirono all' istante. (*Il trad.*)

i *vapori dei valloni* che separano gli estinti vulcani del Vivarese, ne sono un esempio. A chi ignora che questo gas occupa il più basso fondo, dee evitare l'ingresso in quei luoghi

C. Il minatore soffre moltissimo nelle mine per causa delle mofete sia che queste si sviluppino dalla terra, tali che l'acido carbonico ed il gas idrogeno, ovvero che provengano dalla disossidazione dell'aria a motivo della terra umida. Di quest'ultimo gas se ne trova altresì nelle vecchie cantine state per lungo tempo chiuse; nei sotterranei, ed a chi vi entra senza le necessarie precauzioni può essere di grave nocumento. Minore però è il pericolo di quello soglia essere nel caso di gas acido carbonico, e di gas idrogeno.

D L'aria è qualche volta viziata per eventualità da sostanze che non hanno nè la forma di gas, nè quella di vapori; ciò non pertanto è assai nociva. In particolare ciò procede dalla polvere che a volo levasi per l'aria, e che deriva dai mulini, dalle fabbriche di amido, dai prestini, dai segatori di pietre ec. Una cotal polvere dà origine ad una malattia di assai difficile guarigione, cioè all'*asthma pulverulentum*. È cosa degna da osservarsi che molte specie di pietre sebbene con fatica si possano ridurre in polvere, pure recano non poco danno a chi le lavora: tale fenomeno dipendente forse dalla natura stessa della pietra, non si è ancora potuto spiegare. Alle nocevoli polveri provenienti dalla battitura dei materassi, delle pellicce, dei tapeti ec. spetta alla Polizia il porvi gli opportuni ripari.

C. PURIFICAZIONE DELL'ARIA.

Misure prese altre volte dalla polizia per disinfettare l'aria dimostrate di nessun valore. Si sa già da lungo tempo esservi dei gas che viziano

l'aria, ma assai tardi si conobbero le diverse loro specie e chimiche proprietà. Si andava in traccia dei mezzi che capaci fossero di scemare almeno il danno che ci recavano, ma ignorandone affatto la loro natura sempre, fummo delusi nelle nostre investigazioni. Si accendevano dei fuochi (1) sulla persuasione di poter dissipare i funesti vapori; si facevano, ma indarno, dei profumi, con la polvere di sostanze aromatiche ec. (2). Si concepì persino di cambiare l'aria vitale facendo arroventare del nitro e dell'ossido nero di manganese; furono messi in pratica i ventilatori di diverse specie (3), ma era riservato alla moderna chimica la clamorosa scoperta di rendere l'aria respirabile.

Esposizioni di migliori misure. Troppo lungo sarebbe l' impegnarsi a sviluppare tutte le teoriche relative alla purificazione dell' aria, perciò indicheremo soltanto le regole principali.

1.° È inutile il perder tempo coll' occuparsi di un processo che renda tutti i gas respirabili; conviene piuttosto procurare con appropriati mezzi di fare in modo che ciascun gas sia meno nocivo.

---

(1) Fino dai tempi *d' Ippocrate* si usava di accendere gran fuochi nelle strade, ed innanzi alle case; ma questo non è un rimedio espugnatore del contagio, poichè il calore portato ad un certo grado d' intensità ha un' azione disorganizzante, e la elevazione momentanea della temperatura vicino alle abitazioni, prodotta dal calorico, è piuttosto dannosa che utile. (*Il trad.*)

(2) La pece resina, le bacche di edera e di ginepro; i semi di finocchio, l'incenso ec. non danno che una perfida sicurezza, avendo soltanto l'efficacia d' ingannar l' odorato, ma non già di correggere l'aria mefitica. Valentissimi chimici sostengono che questi fragranti effluvj non migliorano l'aria corrotta, anzi la viziano maggiormente. (*Il trad.* (

(3) Non v' ha dubbio che la ventilazione sbaragliando i gas, disordinandoli e scompigliandoli, dee considerarsi qual potente rimedio per ossigenare l' aria e distruggere il mefitismo, (*Il trad.*)

2.° Fa d'uopo saper distinguere i gas mancanti di ossigeno da quelli che lo contengono, ma in uno stato improprio alla conservazione della vita.

3.° I gas affatto privi d'ossigeno, tali che il gas azoto, il gas idrogeno, il gas idrogeno carbonato, il gas idrogeno fosforato ed il gas ammoniaco, sono incapaci, anche coll'addizione del gas ossigeno di rendersi proprj alla respirazione.

Quando s'incontrano questi gas nello stato di maggiore o minore purità, si può loro aggiungere la quantità necessaria di gas ossigeno facendolo sviluppare dal nitro, o dall'ossido nero di manganese, Si farà penetrare il gas ossigeno per la parte superiore della camera, mentre il gas azoto è più leggiero. Sì potrà altresì rinnovare l'aria col mezzo dei ventilatori, o in altra maniera. Generalmente parlando però è da riputarsi assai raro un caso di questa natura.

4.° Gli altri gas mancanti d'ossigeno sono infiammabili, ed in alcune circostanze possono essere abbruciati. Se questa combustione non può aver luogo, si potrà approfittare della sua leggierezza essendo maggiore di quella dell'atmosfera.

5.° I gas ne' quali l'ossigeno sta unito ad un principio che non cede l'ossigeno nella respirazione, tali che il gas acido carbonico ed il gas acido di carbonio, non sono respirabili. Sì fatti gas come più pesanti dell'aria non si possono scacciare in quel modo che si usa di fare coll'azoto. Il gas acido carbonico è assorbito dall'acqua, e meglio ancora dagli alcali caustici in dissoluzione. La combustione può annientare il gas acido di carbonio.

6. I gas che hanno persa una data quantità d'ossigeno, si possono dividere in gas, la diminuzione de' quali proviene dal mescuglio di altri gas, ovvero in quelli nei quali una dissoluzione di principj eterogenei, p. e., dei vapori, pregiudica alla respira-

zione. In quest' ultimo caso bisogna distruggere i vapori.

7.° Non è prudenza giudicare della respirabilità dell'aria dal solo suo odore. Un' aria può emanare dell' odore fetido, e ciò non pertanto essere respirabile, un' altra può essere inodorosa, ovvero di un odore spiacevole, e pure non essere atta alla respirazione. Non ci affatichiamo dunque nello impiegare sostanze di grato odore per renderla migliore, tutte, nessuna eccettuata, mascherano l'odore, ma per nulla giovano alla respirazione, anzi per meglio dire la rendono difficile.

È assai importante il considerare come tali, tutti i profumi compreso anche quelli dell' aceto versato su di un ferro rovente; qualora però vogliasi far uso di esso, sarà meglio spargerlo per le camere, o metterlo sopra delle tegole, o piastre calde ma senza farlo passare allo stato di vapore (1).

8.° Una volta, che per motivo del mescuglio di fetide esalazioni, o di effluvj contagiosi di malattie, l'aria si è resa irrespirabile, dovrassi purificare con gli acidi solforico, nitrico e muriatico. L'acido muriatico, secondo i felici risultamenti di *Guyton Morveau* è da preferirsi a qualsivoglia altro. Si adoprerà in forma di gas col versare, in un recipiente di terra, sopra un mescuglio di sal marino, e di ossido nero di manganese, una bastante quantità di acido solforico. Il gas muriatico è per sè stesso improprio

---

(1) Fra i processi anticontagiosi si annovera l'aceto, ed in verità è efficace per disinfettare l'aria atteso la pestifuga sua possanza. In istato di vapore però agisce meno che in istato di lozione. Anche *l'aceto dei quattro ladri*, sciolto in vapori, viene pomposamente annunziato come antipestilenziale. Lo è poi di fatto? no, perchè secondo gli esperimenti di *Morveau*, modifica l'odor putrido, ma non è capace di distruggerlo: (*Il trad.*)

allà respirazione; fa dunque bisogno prestare attenzione al momento del suo sviluppo. La scoperta di *Morveau* è preziosissima (1); di essa se ne fa uso negli spedali, sopra i vascelli e nel caso di epidemie sì d'uomini che d'animali; è valevole a domare l'azione perniziosa dei corpi putridi ed in particolare quella dei cadaveri; con eguale vantaggio si può usare nelle sale anatomiche, nelle macellerie ec.

Due sono gli apparecchi descritti da *Guyton* per ottenere lo sviluppo del gas ossimetrico.

A. Le bottiglie che distruggono i contagi. In una boccia grossa di vetro bianco di 2 $\frac{1}{4}$ pollici cubi di capacità, fornita di un turacciolo di cristallo e rinchiusa in una scatola di bosso con coperchio a vite, si mettono 56 grani d'ossido nero di manganese polverizzato: cinque pollici cubi d'acido nitrico a 39, ed altrettanto d'acido muriatico a 17; si chiude la boccia, che in un momento si riempierà di questo gas. Si può tenerla in saccoccia, ed aprirla soltanto in caso di bisogno. Per evitare il pericolo di un'asfissia si avrà cura di non approssimarla tanto al naso.

B. Apparecchio pei suffumigi da farsi negli spedali, nelle stalle ec. Sopra una boccia di larga apertura si mette un coperchio di vetro fatto a vite. Allora che il vaso è della capacità di 35 pollici cubi, vi si introdurranno un'oncia, due dramme, 33 grani d'ossido nero di manganese in polvere, cinque pollici cubi d'acido nitrico, ed altrettanti di acido muria-

---

(1) Questo illustre chimico non è da confondersi con quelli che con le loro chimiche applicazioni all'arte di guarire corrono a precipizio. Egli ha innalzata la sua fabbrica non sopra ipotesi, ma sopra osservazioni ed esperienze varie e ripetute. Accordiamo dunque la nostra confidenza agli effetti salutari dei proposti profumi, non contiamoli nel numero delle tante ricette basate sopra incerte teoriche e facciamone un conveniente uso. (*Il trad.*)

tico: si chiuderà coll' accennato coperchio affine di lasciarlo empiere di gas che si farà sviluppare a piacimento togliendo il coperchio. Si metterà quest' apparecchio nelle sale degli spedali, ma alquanto lontano dagli ammalati, come pure nelle stalle ec., si aprirà di tempo in tempo, ma solo per brevi istanti. Fa d' uopo avvertire che questi profumi ossidano intensamente gli oggetti di ferro. *Wuttig* sembra preferire l' acido solforico all' acido muriatico per una doppia ragione 1.° per essere il di lui uso poco dispendioso, e meno faticoso: 2.° perchè i vapori che da esso emanano sono innocui. A tale effetto consiglia di mettere sopra una tegola una polvere composta di quattro parti di zolfo, ed una di nitrato di potassa, indi di darle fuoco. Questo processo può essere vantaggioso, ma al certo non preferibile ai suffumigi Guytoniani (1).

---

(1) I profumi di *Morveau*, dal calcolo che se ne è fatto, costano così poco, sia in riguardo alla spesa degli utensili, che delle materie da impiegarsi, che è impossibile il pensare che alcuno osi trascurarne la pratica. (*Il trad.*)

AGGIUNTA PRIMA

DEL TRADUTTORE

SUL REGIME SANATIVO

RELATIVAMENTE ALLA FEBBRE PETECCHIALE

Indicate le teoriche, e stabilite le verità fondamentali proposte dal signor *Remer* onde prevenire i contagi, e preservarsi dai mali che assalgono non uno, nè un altro individuo, ma attaccano la salute di tutti, facil cosa è ora parlare, ma con brevità, della miglior maniera di distruggerli. Alieno dal formar conghietture sulla storia della febbre petecchiale, perchè abbastanza nota, rimetto chi vuole saperne di più, a consultare l'opera *Sul tifo contagioso* del signor G. V. *Hildenbrand* trasportata in italiano dal dottor *Arcontini*, e pubblicata in Padova nel 1816, e mi ristringo soltanto a render manifeste le precauzioni atte a troncare le ali al contagio petecchiale, già praticate altre volte col più marcato successo anche fuori del nostro regno Lombardo-Veneto.

Consta dall' esperienza di molti secoli che la febbre petecchiale è contagiosa, ma il suo contagio è mite e si comunica assai tardi. Questo morbo non si contrae da un sano, se non conversando a lungo con un ammalato infetto da esso, ed è questa la ragione per la quale fa più strage coi domestici che cogli estranei. Si è sovente veduto che taluni non l'hanno presa che dopo lunga assistenza, ed essere

con loro convissuti. È impossibile che gli abiti dei medici non tocchino in qualche parte quelli dell'ammalato, pure è abbastanza palese che i medici non hanno a sè stessi, nè ad altri in tal modo comunicato il contagio.

Ciò posto, quali misure sanative dovrebbersi prendere dalle *Autorità competenti* in caso di contagio petecchiale onde impedirne la diffusione? quelle non già degli antichi che ordinavano di far stare sì di giorno che di notte, delle persone intorno alla porta per toglier luogo a chicchessia tanto l'entrare che l'uscire, poichè questa cosa nuocerebbe alla salute dei sani sequestrati con gli infetti; non separare i malati d'infezione dai sani, ed allontanare o questi da quelli, o quelli da questi. Rigido sarebbe un tal procedere, giacchè lo strappare dal seno di una famiglia un individuo ad essa caro; comandare l'espulsione dei sani dalla casa paterna per lasciare all'altrui discrezione un malato del proprio sangue, è una violenza odiosa che riempie la casa di lagrime, di tristezza e di dolore. A qual partito dovrà adunque appigliarsi la *Polizia di sanità* in simili emergenze? eccolo.

I. *Nella stanza ove giace l'infetto, si praticheranno, e si ripeteranno a certi intervalli i profumi muriatici* che sono i protettori ed i custodi della sanità de' domestici e de' stranieri.

II. *Si bagnerà il pavimento della stanza*, mentre è proprietà del gas ammoniacale di essere avidamente assorbito e decomposto dall'acqua.

III. *Si eviterà la superfluità delle persone; gli assistenti adunque, gli amici ed i parenti non si affolleranno nella camera dell'infermo, e d'intorno al suo letto colle finestre chiuse*, altrimenti infetteranno di più la stanza con la loro respirazione, e si metteranno in pericolo di acquistare la stessa febbre.

IV. *La stanza in cui è morto l'infetto, si disin-*

fetterà coi su accennati profumi, e non già s' imbiancherà con latte di calce (1).

V. *Si destinerà per gli ammalati le più spaziose e ventilate stanze, e si chiuderanno ed apriranno successivamente le finestre* (2).

VI. *I pannilini dei morti di febbre petecchiale si tufferanno nell' acqua acidulata con acido muriatico semplice, ovvero ossigenato, indi si esporranno ai vapori muriatici; e dopo sofferta l' azione del vapore si terranno per qualche tempo all' aria libera ed alla luce. Rapporto poi ai pannilani, da prima si laveranno con lissìo, indi subiranno altra lozione con acqua acidulata; si esporranno poscia alle fumigazioni muriatiche, e dopo sofferta l' azione del gas si terranno anch' essi all' aria od alla luce*. Immuni da ogni pericolo saranno i convalescenti ed i domestici col praticare questo trattamento che certamente distrugge qualunque seminio petecchiale.

VII. *I beccamorti, che maneggiar debbono il corpo morto, non che i suoi panni, per non contrarre il contagio useranno il metodo seguente*. In tempo di contagio petecchiale afferreranno il corpo del morto con lunghe e forti tenaglie, e lo metteranno delicatamente entro una carretta foderata di latta, coi manichi parimente foderati di questo ferro bianco; indi ne prenderanno un altro con l' eguale diligenza e lo metteranno sopra il primo, poi chiuderanno la carretta con un coperchio a cerniera bene incastrato. Un sol uomo

(1) Una decisiva esperienza fatta da *Morveau* prova abbastanza, che il latte di calce anzichè distruggere i miasmi, non fa che svilupparli dalle muraglie e renderli più pericolosi a chi li respira. (*Il trad.*)

(2) Mal consigliati sono coloro che si appigliano alla scelta di stanze anguste, calde e ben custodite dall' ambiente: l' esperienza ha fatto vedere che vi è più bisogno di rinnovare l' aria, che di mantenerla calda. (*Il trad.*)

basta per spingere la carretta sino alla fossa; ivi l'aprirà, la rovescerà, ed in tal modo i cadaveri saranno sepolti senza essere stati toccati da alcuno (1); la fossa poi sarà otturata con tutta quella esattezza che non impedisca lo scolo delle acque.

VIII. *Per tener lontano il contagio e le sue funeste conseguenze sarà d'uopo che si facciano rigorosamente osservare le seguenti leggi del* Codice dei delitti e delle gravi trasgressioni politiche pel regno Lombardo-Veneto.

§. 148.

Pena di chi nasconde effetti di un morto di malattia contagiosa.

Celandosi alla visitazione di sanità qualche effetto attenente ad una persona morta di malattia contagiosa, e non eseguendosi ciò che la commissione di sanità ordina riguardo all' annichilamento o spurgamento degli arnesi, il colpevole sarà punito secondo le circostanze con un arresto rigoroso da tre giorni sino ad un mese.

§. 149.

Pena contro gli ospitalieri che levano qualche cosa degli effetti destinati ad essere distrutti o spurgati.

Gli infermieri, la gente di servitù o di casa, o chiunque leva qualche cosa degli effetti destinati ad

(1) Sebbene comunemente credasi che i corpi morti non ritengano più il contagio, nè capaci sieno di comunicarlo a chi li maneggia, pure numerosissimi sono gli esempj di becchini morti nel dar sepoltura ai corpi estinti di contagio. *Vedi* Papon *Della peste* di Marsiglia. (*Il trad.*)

essere distrutti o spurgati, sarà punito con arresto rigoroso, inasprito con digiuno, per una settimana sino a tre mesi.

§. 150.

Pena contro i servi dell' ospedale.

Quel servo d'ospedale che trattiene per sè qualche cosa degli effetti di cui fu ordinato di doverli annichilare, sarà punito secondo la qualità delle circostanze e dell'esito, con arrèsto rigoroso da tre sino a sei settimane, da inasprirsi con percosse.

§. 151.

Pena contro coloro che scientemente comprano degli effetti suddetti.

Chi compra od in qualunque modo acquista scientemente qualche cosa degli effetti mentovati nei due antecedenti paragrafi, sarà punito con arresto rigoroso da tre giorni sino ad un mese.

Messe in piena luce le cagioni dirette dell' espansione del contagio petecchiale, resta ora a dire qualche cosa delle cagioni che indirettamente vi contribuiscono.

I. *In tempo di contagio si terranno celati nelle ore del giorno i cadaveri, ai sani cittadini, e si trasporteranno nel sepolcro nel silenzio della notte.* A tale determinazione insorgerà taluno chiedendo il perchè dovrassi effettuare di notte un opera sì importante e pia? perchè, si risponde, l'aspetto dei cadaveri essendo un oggetto di spavento e di tristezza, questo può abbattere lo spirito anche dei più coraggiosi, e rendere in tal maniera il corpo loro facile a ricevere l'impressione del contagio; nè per nulla vale il sog-

giungere, che lasciando questi cadaveri per 24 ore in casa, possono emanare dei miasmi contagiosi a pregiudizio di chi abita nella stessa casa, mentre basta involgere il corpo del trapassato in un panno, quindi aperte le finestre lasciare un libero passaggio all'aria essendo la parte sua vitale capace in quel tempo di moderarne la virulenza. Poco attendibile sarà dunque il decreto 3 gennajo 1811 sulla tumulazione dei cadaveri, il quale prescrive che *in occasione di malattie contagiose, o d'incominciata putrefazione, il trasporto dovrà farsi immediatamente dalla casa al cimitero.*

II. *Saranno assolutamente interdetti e vietati in tal tempo i suoni lugubri delle campane che danno il segno della morte di un infetto.* Precauzione da adottarsi ed eseguirsi in tutta la sua estensione, essendo comandata dalla religione, dalla carità verso il prossimo e dall'interesse della salute pubblica.

AGGIUNTA SECONDA

DESCRIZIONE

DEI PROCESSI ANTICONTAGIOSI

O SIA DELLE FUMIGAZIONI MURIATICHE

Avanti di togliere la mano dal presente scritto, ho stimato conveniente di parlare in dettaglio dei diversi metodi di esecuzione, mentre tutto quanto si è detto sin' ora, tende a questo centro; dunque ragionisi in prima del più semplice processo, vale a dire

Delle fumigazioni dell' acido muriatico.

A. Utensili e materie necessarie per tali profumi. Un picciolo fornello portatile, un picciolo caldajo di ferro, un catino di creta o qualunque altro vaso di composizione dura, e un vaso di vetro a larga bocca. Le *materie* poi sono il sale di cucina e l'acido solfòrico, o sia l'olio di vitriolo di commercio.

B. Modo di disinfettare una camera di ammalati che non sia attualmente abitata. Si situerà in mezzo di essa il fornellino, e sul medesimo si poserà il caldajo a metà pieno di arena selciosa o cenere. Indi sulla cenere si metterà il catino, che contenga il sale, il quale non debb' essere secco, ma un poco umido. Poscia allora che la cenere comincerà a riscaldarsi, si verserà sul sale l'olio di vitriolo che a questo effetto sarà preparato e conservato in un vaso di vetro.

Finalmente dopo tutto ciò si uscirà dalla camera e si chiuderanno le porte e le finestre, quanto più esattamente si potrà, per lo spazio di sette o otto ore.

Si è detto che il vaso di vetro esser dee a larga bocca, e ciò per versarvi l'olio di vitriolo in un sol getto, altrimenti si correrebbe rischio di essere incomodati dal vapore che durante questa operazione non mancherebbe di sollevarsi.

C. Dose dell' uno e dell' altro. In una sala di 20 letti quanto si voglia spaziosa e larga, vi abbisogneranno per disinfettarla quasi 9 once e sei dramme di sal marino, e sette once e sette dramme d'olio di vitriolo. Queste quantità saranno aumentate o sminuite in proporzione dello spazio da purificarsi. Sei libbre di sale bastano a purificare compiutamente, ed in un sol profumo, l'aria di una chiesa della capacità di circa 15000 piedi cubi; dunque una camera della grandezza di 15 a 30 piedi quadrati di superficie, non richiederà più di 15 once di sale, e 12 once d'olio.

D. Modo di disinfettare una camera abitata. Un solo apparecchio per quanto grande esser si voglia, non è sufficiente per una vasta sala; dunque, secondo *Morveau*, si distribuiranno dei piccioli apparecchi in molti punti; ciascuno di essi non conterrà più di sei o sette once di sale, e due terzi del peso stesso di olio. Allora che vi è bisogno che i vapori al primo istante si sviluppino, inutilmente tenterassi di decomporre affatto il sale.

In tali luoghi possono altresì praticarsi le fumigazioni col metodo di *Chaussier*. Questo consiste in portar passeggiando, l'apparecchio, dividendo per ogni dove i vapori, ed in versare gradatamente l'olio di vitriolo sul sale. A tale effetto, saravvi un fornellino portatile simile ad un picciol fornello ove si abbrustola il caffè. Indi su di esso situerassi a fuoco nudo un catino di terra cotta, sul quale si metterà una

quantità di sal marino proporzionato allo spazio che deesi percorrere. Quando il sale comincerà a riscaldarsi, vi si verserà sopra qualche goccia d'olio di vitriolo, nè di più se ne aggiungerà, fuorchè quando finiscono di alzarsi i vapori.

Fumigazioni a freddo dell' acido muriatico.

L'acido muriatico, anco senza calore si sviluppa naturalmente in un gas molto espansibile, cosa che non si può ottenere dall' acido nitrico. Il profumo muriatico si può dunque fare a freddo, ma in questo caso conviene accrescere e la quantità del sale e la quantità dell'olio di vitriolo.

Modo di fare questi suffumigj. In mezzo alla stanza sopra di un lastrico, o sopra di una tavola, situerassi una gran tazza di vetro, oppure un catino di terra cotta; indi si metterà al fondo un buon cucchiajo di sal marino; per ultimo sopra il sale si verserà in tre o quattro riprese, e per intervallo l'olio di vitriolo in liquore alla quantità, in tutto, di un picciolo bicchiere. A misura che si verserà l'olio, si svilupperà una quantità di vapori, che riempiendo lo spazio della camera, dissiperanno i miasmi fetidi e micidiali, senza apportare agli assistenti il minimo disturbo.

Se poi si trattasse di purificare una stanza in cui fosse morto qualche soggetto attaccato da malattia supposta contagiosa, in tal caso bisognerà duplicare ed anche triplicare la dose secondo la grandezza della stanza, versare l'olio in una sol volta, e ritirarsi per rientrarvi qualche ora dopo.

Fumigazioni del più attivo agente di disinfezione, cioè del gas acido muriatico ossigenato (1).

A Come deesi dirigere questa specie di profumo. In questa operazione che non differisce da

(1) Con la seguente interessante nota io non m'intendo di vestire la toga di chimico, ma bensì di dichiararmi debitore di essa ad un famigliare discorso tenuto sul proposito di questo gas, coll'esperto professore di chimica-farmaceutica, il sig. *Antonio Porati*. L'estensione de' suoi lumi, l'amicizia di cui mi onora, la mia gratitudine, e più l'urbanità, che è la mia dea, furono le principali ragioni che mi costrinsero a renderla pubblica. Se dessa è difettosa, lascio volentieri a chi sa leggere con riflessione che la corregga, la ritocchi, la limi ed anco la rifaccia da capo a fondo; io professo la chirurgia e non coltivo la chimica se non come scienza di *mezzo* e di *utile;* dunque poche cognizioni a lei relative mi bastano, mentre debbo soltanto fissare le mie mire sugli studj di *obbligo*, e non già su quelli di *supererogazione*. Ora veniamo al fatto.

I chimici per l'addietro credevano che l'acido muriatico fosse composto di ossigeno unito ad una base sconosciuta, ma che chiamarono *murio*. Il chimico inglese *Davy*, non che i francesi *Gay Lussac* e *Thenard*, dopo ulteriori indagini fatte in proposito, e segnatamente per avere giuste cognizioni sulla natura del murio, rilevarono non essere l'ossigeno l'acidificante il murio, ma bensì l'idrogeno.

Usando della prima teorica, quando all'acido muriatico già fatto e nel momento che si stacca dal sal comune, si presenta o del manganese che un ossido metallico carico di ossigeno, fu creduto che all'acido muriatico già formato di murio ed ossigeno, si aggiungesse altro ossigeno, dalla quale addizione provenisse poi un acido con eccesso di ossigeno dotato di qualità diverse da quelle dell'acido muriatico ordinario.

Le osservazioni dei su nominati chimici misero in piena luce la vera natura dell'acido muriatico e trovarono:

1.° Che il murio, principio che si può ritenere fra i semplici, quando si unisce all'idrogeno, e non già all'ossigeno, diventa acido muriatico ordinario;

2.° Che presentando al di lui contatto dell'ossigeno, questo

quella del semplice acido muriatico già descritto, se non se nell'aggiungervi un poco di ossido nero di manganese puro, si procede come segue: 1.° converrà ridurre in polvere l'ossido di manganese, indi mescolare mediante la triturazione, il sale e l'ossido: 2.° si metterà questa mescolanza in una capsula di vetro, o in un catino di creta, poi si aggiungerà un poco di acqua: 3.° si verserà l'olio di vitriolo sopra la mescolanza in una volta, se l'operazione si farà in un luogo non abitato, ed in due o tre riprese, se nelle sale ove sianvi attualmente gli ammalati.

B. Dose di ciascuno degli ingredienti. Quasi *tre* once, *due* dramme e grani dieci di sal marino: *cinque* dramme e diciassette grani d'ossido nero di manganese: *un* oncia *due* dramme e *trentatrè* grani d'acqua: *un* oncia, *sette* dramme e *cinquanta* grani d'olio di vetriolo. Le indicate dosi bastano per una sala di dieci letti; si accresceranno, e si sminuiranno

---

unendosi all'idrogeno acidificante, decompone l'acido, forma dell'acqua, ed in tal modo lascia nudo il murio.

Cotesto murio, base dell'acido, è di natura gazzoso-volatile che però può combinarsi, fino ad una data quantità all'acqua, e formare un liquore.

Diventato gas, ed essendo sparso per l'aria ha la disposizione ad unirsi all'idrogeno con cui s'incontra, ed in questa maniera cambiare le soluzioni morbose fatte dall'idrogeno che sono sparse per l'atmosfera.

Il murio fu dai su citati chimici chiamato *Cloro* e *Clorino*; essendo nello stato di gas dicesi *gas cloro* in vece di *gas muriatico ossigenato*; quando poi è unito all'acqua porta il nome di *liquore di cloro*, e non *liquore di acido muriatico ossigenato*. Dal chiarissimo professore signor *Luigi Brugnatelli* è nominato *idrocloro*, cioè *cloro con acqua*, a differenza della combinazione del *cloro* con *l'idrogeno* che forma l'acido muriatico ordinario, al quale potrebbe darsi il nome di *cloro idrogenato*, o sia *cloro flogogenato* giusta la nomenclatura di questo esimio professore.

secondo la grandezza della sala, ma sempre nella stessa proporzione.

C. Necessarie avvertenze. Quando il contagio è manifesto, il puzzore cresce di giorno in giorno, ed i miasmi in copia si riproducono, si dovranno ripetere i profumi anche due volte al giorno, e si praticheranno o colla distribuzione degli apparecchi in molte parti, o col sovr'indicato metodo di *Chaussier*.

Ecco accennati i moderni chimici debellatori del contagio, ed ecco esposte le diverse maniere facili a mettersi in pratica anche dalle persone le meno esercitate alle manipolazioni. Adesso spetta al Magistrato, centrale di sanità, alla Commissione medica riunita provinciale e comunale, non che ai medici ed ai chirurghi a raccomandarne l'uso, ed a perpetuarne la memoria, trasformandola in una tradizione volgare (1).

---

(1) Il Magistrato centrale di sanità fino del giorno 16 gennajo p. p. ha soddisfatto ad un dovere sì sacrosanto col diramare a tutta la facoltà medico-chirurgica le necessarie istruzioni per impedire la diffusione, e procurare l'estinzione delle malattie epidemiche e contagiose. Ora poi che da alcuni rapporti medici ha potuto rilevare esservi stati dei petecchios non solo senza precedente febbre, o altro sintomo morboso, ha stimato necessario di eccitare le particolari attenzioni dei signori medici principalmente di campagna intorno a questo fenomeno, osservando specialmente colla maggior diligenza, e riferendo al *Magistrato* col mezzo delle II. RR. delegazioni provinciali quanto segue:

1. Se sia da alcuno di loro stata personalmente osservata in qualche soggetto vera petecchia senza febbre e in istato di buona salute, adempiendo l'individuo le solite sue funzioni; non ommessa la indicazione nominativa di ciascheduno;

2. Quanto tempo sia durata questa eruzione; e se dopo essere scomparsa essa non abbia lasciato o prodotto in appresso qualche incomodo o malattia all'individuo statone attaccato, e specialmente la malattia petecchiale dominante;

3.° Se questa non febbrile eruzione cutanea sia stata comu-

CONCLUSIONE.

Qualunque sia il destino cui abbia questo opuscolo, esso sarà sempre proficuo all' umana salute,

nicata alle persone che coll' individuo affetto hanno coabitato, o avuta famigliare comunicazione con esso;

4.° Se nel caso che essa fosse stata comunicata sia ciò accaduto con eruzione egualmente innocua, senza punto alterare la salute di chi la ricevette;

5. Se siansi osservati esempj che questa innocua eruzione essendo stata ad altri comunicata, abbia in alcuno prodotta la vera malattia petecchiale con febbre, e con tutti gli altri sintomi che accompagnano ordinariamente la febbre petecchiale dominante;

6. Se osservandosi petecchie senza febbre, nè detrimento della salute, vi sieno segni onde poterle distinguere dalle petecchie febbrili.

Tali notizie sono reputate del *Magistrato* assolutamente necessarie col maggior dettaglio de' singoli casi, poichè possono molto influire nelle disposizioni di sanità.

Milano, il 12 marzo 1817.

Conte Moscati, Presidente.

Curioni, *Segretario*.

Da tutto ciò rilevasi ad evidenza che un sì vigile *Magistrato* merita a giusto titolo che il suo nome risuoni in bocca di tutto il popolo Lombardo-Veneto, e sia considerato qual vero benefattore dell' umana condizione.

La Congregazione municipale di Milano ha creduto di fare, ed ha fatto un opera meritoria col trasmettere ai signori parrochi, ai commessi di sanità ec. alcune circolari concernenti gli acconci mezzi di attenuare in qualche modo la forza della dominante epidemia. Conservare la salute del popolo non è forse l' atto il più sublime dell' umanità e dalla religione? Beneditiamo dunque la *Providenza* di averci dato una tale Congregazione.

La commissione riunita, coll' autorizzazione superiore ha sollecitamente attivati alcuni spedali pel ricovero e medica assistenza di quei poveri infetti da consimil malore.

si per rapporto a quanto scrisse il signor *Remer*, che a riguardo dell' enunciato regime sanatorio, e quello che è più per la notabile ed importante scoperta del signor *Morveau*, la quale non ha potuto a meno di trarre a sè l' attenzione di tutti i chimici e medici

---

In conseguenza di così provide determinazioni che inspirano l' entusiasmo del pubblico bene, anco i medici ed i chirurghi per non meritarsi la taccia d' indolenti, inumani e difettosi nell' esercizio della loro professione, e memori di quanto dice *Cicerone* (De offic. *lib.* 1.) cioè che incumbe a ciascuno *res gerere magnas illas quidem, et maxime utiles, sed vehementer arduas, plenasque laborum tum vitae, tum aliarum rerum, quae ad vitam pertinent*, fanno a gara nel mettere in pratica, con deciso interessamento, i divisati rimedj di salubrità prescritti dalla legge della ragione, della generosità e della beneficenza onde rendersi

Per nostra buona sorte
Ministri di natnra e non di morte.

Il solo amore della verità mi ha obbligato ad usare un tal contegno verso queste quattto classi di persone: non credo perciò di poter esser tacciato di mercenario panegirista, tanto più che

Me non incalza pallido bisogno
Che a poche voglie, poca sorte è tutto

A compimento di quanto sin qui si è detto, rimane solo di porre in vista nna verità di fatto che io passerei volentieri sotto silenzio; ma questa troppo nuoce al buon senso per non farne alcuna menzione: eccola dunque in poche parole = Alcuni superficiali *Esculapj* guidati o da bassa gelosia, o da sordido interesse, o da pazza ambizione, o da stolida vanagloria, o dal non voler deporre il peripatetico odio delle novita, forse derideranno, o almeno poco o niun conto faranno dei proposti salutari mezzi; noi però col compiangere la costoro funesta cecità, stupida indolenza, sonnolenta ed imperdonabile incuria faremo loro comprendere che a causa di un tanto disprezzo e fredda neutralità, pagheranno assai care queste lezioni di saviezza =.

dell'Europa. Persuasi questi, dopo lunghe e reiterate esperienze, della verità delle proposte fumigazioni capacissime a decomporre i putridi miasmi, hanno dovuto concordemente confessare essere le medesime l'unico preservativo, ed il verace elisire della vita nei burrascosi tempi di malattie contagiose. Non si fa dunque più luogo a disseminare dei dubbj sopra un sì energico agente.

DIMOSTRAZIONI

MEDICO-FILOSOFICHE

DEL DOTTOR

LUIGI BUCELLATI



PREFAZIONE

Sono tanti gli errori che si svilupparono nella cultura dell'umano intelletto in quasi tutti i rami delle scienze fisiche, e che sorpresero in ogni tempo anche gli uomini più saggi, che non deve stupire il filosofo quando gli scuopre in sè stesso anche a malgrado del più scrupoloso pirronismo nell'adottare per verità tutto ciò che ne veste i caratteri. Se i nostri sensi non ci avessero molte volte ingannati, potremmo ammettere di buona fede anche la prova morale nelle fisiche verità, perchè l'integrità di tanti eccelsi uomini è una verità filosofica che non ammette dubbi. La concatenazione di cause ed effetti che costituisce l'oggetto importante della scienza fisica, è talmente estesa che supera di gran lunga i confini dell'umano intendimento, ed anche prescindendo da quelle cause ed effetti, per riguardo alle quali siamo in dovere di riportarci unicamente alla certezza morale, e sopra cui ogni ricerca sarebbe indizio di dubbio colpevole, anche quelle che hanno un immediato rapporto sui nostri sensi, e delle quali possiamo avere idee esattissime, sono state molte volte non bene conosciute. Da quante illusorie apparenze non si sono quasi sempre lasciati ingannare i filosofi nella spiegazione de' fenomeni della natura che si conoscono in oggi perfino dalle persone le più idiote? Gl' infiniti errori che si scopersero nelle varie dottrine non devono però scoraggire i cultori di queste scienze. Il buon uso della ragione c' insegna che se si sono scoperte molte erroneità nelle massime filosofiche de' più grand' uomini, dobbiamo sperare di scoprirne degli ulteriori, e che nè l' autorità d' uomini celebri, nè la

moltitudine in una stessa opinione deve renderci ostinati, o presuntuosi, perchè noi pure possiamo ingannarci.

Fra tutti i rami della scienza fisica, quello che ha il più stretto ed immediato rapporto coll' umana felicità, è quello i cui fenomeni della natura possono dipendere dall' influenza degli uomini, ed è quello alla cui cultura gli uomini devono essere forniti della più eccelsa virtù, perche ogni errore può compromettere la vita di molti. Non v' ha scienza che immediatamente risguardi la vita degli uomini quanto la medicina, ed è quella per avventura, in cui per ventidue e più secoli non s' è fatto che scoprire degli errori. Poco può importare al genere umano se sia piuttosto il sole che in ventiquattr' ore faccia il suo giro attorno la terra, o se la terra girando sul suo asse mostri in ventiquattr' ore tutta la sua circonferenza al sole, perchè non avendo l' uomo alcuna diretta nè indiretta influenza su questo fenomeno, esso avviene costantemente senza curarsi della di lui opinione; ma trattandosi di sapere se sia piuttosto il sangue che in una malattia produca la febbre, o se sia la febbre che alteri il sangue, è sommamente necessario distinguere la causa dall' effetto, perchè, nella falsa supposizione che il sangue sia la causa, colla punta della lancetta si può ruinare l' ammalato: e la vita degli uomini è troppo preziosa per doverla abbandonare al capriccio degli uomini, qualora la medicina fosse coltivata da persone che non fossero capaci di fare il più buon uso possibile della ragione in una scienza tanto pericolosa e difficile.

In questa scienza più che in ogni altra sarebbe sommamente necessaria la certezza fisica in tutte le cause ed effetti che possono dipendere dall' influenza nostra; ma fra i fenomeni della natura che la risguardano, ve ne sono molti che oltrepassano i ristretti confini dell' umano sapere. Questi hanno fatto considerare anche quasi tutti gli altri come altrettanti misteri dai primi padri della medicina, e come tali si risguardano anche a' giorni nostri, senza quasi accorgersi che fra tutti gli errori che ci

fanno traviare dal retto cammino della ragione, questo è forse il maggiore. E perchè non conosciamo le cose che assolutamente si nasconderanno forse per sempre alle nostre indagini, dovremo noi abbandonare la ricerca anche di quelle di cui possiamo averne esatte idee? Dovremo noi riportarci soltanto alla certezza morale, cioè all'autorità, relativamente a quelle cause ed effetti, in cui l' autorità è sempre stata ritrovata fallace, ed in cui mediante i progressi delle scienze adiutrici possiamo averne la più perfetta certezza fisica? Se di molti fenomeni non possiamo avere precise idee perchè oltrepassano i ristretti confini del saper nostro, limitiamo le nostre ricerche al nostro intendimento, e saremo sicuri di non inciampare negli errori. La vita e le malattie sono effetti fisici, e per ispiegare questi effetti non dobbiamo ricorrere alle ipotesi, perchè da queste saremo facilmente tratti in errore; ed in medicina dall'errore all' eccidio si passa troppo facilmente.

Che se è necessaria grande virtù nel medico affinchè non abbia a sagrificare capricciosamente alla propria ignoranza gli ammalati nelle malattie ricorrenti, l' è tanto più quando un' intiera popolazione è minacciata dal più spaventevole de' flagelli, cioè da malattie epidemiche contagiose. E siccome è dovere di ogni medico cooperare a vantaggio della languente umanità, tanto direttamente nel soccorrere colla di lui opera gli ammalati, quanto indirettamente col dare degli utili consigli e combattere gli errori che possono sembrare nocivi alla società, credo di soddisfare al più sagro d' ogni dovere nell' offrire al mio simile que' lumi che l'esperienza e la ragione mi hanno somministrato pel corso di cinque e più lustri, e che mi sembrano di grande utilità nelle presenti circostanze, in cui la nostra patria è minacciata dalla febbre petecchiale epidemica, che a sè chiama la paterna vigilanza del saggio nostro Governo.

L' oggetto di questo mio debole lavoro non potrebbe essere più importante, e perciò non può non interessare

tutta l' umanità. L' intima mia persuasione, che tanto relativamente al genio contagioso della malattia, che relativamente alle indicazioni curative vi siano molti errori nelle opinioni generali de' pratici, anzichè doverlo attribuire a presunzione, come alcuni insensati potrebbero immaginare, non è che l' effetto di quel prudente contegno che dovrebbe avere ognuno nell' ardua impresa di dovere strettamente rendere conto alla propria coscienza della vita di coloro che a noi l' affidano Se si possono ingannare gli altri, perchè non potrò ingannarmi io pure? E se nel dubbio che l' umanità possa essere sagrificata agli altrui errori, io mi faccio un dovere di combatterli, non sarà dovere anche degli altri combattere i miei? La pratica che non è diretta da principj retti, ancorché possa essere alcune volte utile, non sarà però che un mero empirismo sempre pericoloso; e siccome la rettitudine dei principj il più delle volte non ha per prova fuorchè la propria coscienza, la prova è troppo incerta se siamo convinti dal fatto che anche i primi genj dell' arte nostra si sono ingannati. Io non ho mai voluto avventurare la vita del mio simile a prescrizioni dedotte da principj ipotetici, e quando ho creduto di avere per guida la certezza fisica, ho pubblicato le mie idee al doppio oggetto di rendere all' umanità il tributo di mio dovere, e di sottoporre all' imparziale giudizio della repubblica medica e di tanti illustri e sapienti miei colleghi questi pensamenti affinchè fossero rilevati i miei errori. Se questa condotta è biasimevole e degna d' essere messa in derisione, dovrò confessare di non avere mai saputo fare buon uso della ragione; ma fino a tanto che il vero medico filosofo (come pur tanti ve ne sono in questa magnifica capitale) non mi fa conoscere questo mio errore, posso lusingarmi di avere, se non in tutto, almeno in parte soddisfatto ai sagri doveri del mio stato, che è quanto può bastare ad un uomo virtuoso.

DIMOSTRAZIONI MEDICO-FILOSOFICHE

SULLA FEBBRE PETECCHIALE EPIDEMICA.



Capitolo Primo

Se la febbre petecchiale sia contagiosa?

Colle infinite dispute, che hanno avuto luogo fra i pratici che fecero parola delle epidemie, non è ancora stato sciolto il problema, che tanto deve interessare il genere umano, se siano cioè contagiose o no le malattie che sotto qualunque aspetto insorgono di quando in quando epidemiche, e più o meno letali. Se dovessimo attenersi semplicemente alle ragioni che si sono dette pro e contro da coloro che positivamente hanno ragionato, il contagio nella maggior parte delle malattie epidemiche non sarebbe che una chimera; ma quando il fatto parla, si suol dire, oltre il dubbio, deve tacere anche la ragione. Nel 1576 si sviluppò in Venezia un' epidemia che due sommi pratici dichiararono non contagiosa alla presenza di quel rispettabile Collegio e del Doge; ma il fatto dimostrò che questi due eccellenti medici, Girolamo Capivaccio e Mercuriale, si erano ingannati perchè in un anno perirono quasi centomila persone, e si conchiuse dalla generalità de' medici che la malattia epidemica era contagiosa e perciò pestilenziale. Se noi esaminiamo con diligenza le ragioni che si adducono da quelli che ammettono una

forza propagatrice nelle malattie epidemiche, troveremo che sono talmente assurde, e non applicabili al maggior numero, che si potrebbe francamente, e senza alcun timore, vivere tranquilli in mezzo agli ammalati i più aggravati. Le apparenze però sono tali che senza ragioni e fatti persuadenti il contrario, sono prudentissime le misure che si prendono dal Governo perchè, se non altro, sono atte a mettere in calma lo spirito abbattuto di quelli che si sono lasciati imporre dalle assolute decisioni di que' medici che non hanno altra prova fuorchè la voce di qualche medico di grande riputazione che abbia detto *è provato*.

Non v' ha quasi malattia fra le sporadiche la quale non siasi manifestata alcune volte epidemica, nel qual caso ogni malattia conserva i caratteri suoi proprj, non variando che relativamente al numero degli ammalati. Non v'è pratico che non ammetta fra le malattie sporadiche la febbre petecchiale, e non è che da pochi anni a questa parte che gli ammalati di questa febbre in alcuni ospedali si separano dagli altri; del resto la febbre petecchiale non è mai stata considerata malattia contagiosa se non allora quando epidemicamente assaliva molte persone in un medesimo tempo. In tanti anni che io ho praticato l' ospedale di Pavia, non ho mai veduto separare questi ammalati dagli altri; io pure nel picciolo ospedale di Borgognovo, pel corso di tredici o quattordici anni, curava questi ammalati in compagnia degli altri, e le epidemie non erano tanto frequenti quanto si vedono al presente, da che cioè tre o quattro ammalati di febbre petecchiale costituiscono nella testa di alcuni medici una epidemia pestilenziale. O la febbre petecchiale è veramente contagiosa, nel qual caso dovrebbe sempre propagarsi fra le persone che l' avvicinano, lo che non è sempre accaduto; o non l'è, e conviene cercare la causa per la quale

può svilupparsi in molte persone in un medesimo luogo e tempo senza perpetuare le famose dispute del dente d'oro, ammettendo de' principj chimerici che fanno onta al buon senso, e sono di gravissimo danno alla pubblica salute.

La vigilanza del Governo, che lo determina saggiamente a misure di rigore nelle circostanze di malattie epidemiche, non è prova che tali misure siano ben dirette all' importante oggetto che si prendono, nè che siano della più grande entità abbenchè soddisfacenti, ma rende tale la prevenzione del pubblico in favore del contagio, e tale la venerazione in favore di quelli che le propongono, che ogni ragione in contrario non può sì facilmente essere nè ascoltata nè intesa, tanto più che da un grande numero di persone si valuta assai più un' impertinenza detta da qualche uomo di grido, che tutte le ragioni anche le più persuadenti di un altro che non goda i favori della loro buona opinione.

Vi sono delle malattie che sono veramente contagiose: tali sono, p. e., il vajuolo, la rogna, la lue venerea ec., come tutte le cause che possono avere un' immediata influenza sulle alterazioni dell' economia animale; ma se distingueremo con metodo analitico bene accurato gli effetti di queste cause, in luogo di lasciarci trasportare dall' induzione ad ammettere una diversità nelle cause dell' identità degli effetti, dovremo convenire che, per mancanza di esattezza nel distinguere causa da causa ed effetto da effetto, abbiamo attribuito alle une gli effetti delle altre, e ci siamo lasciati strascinare dall' induzione, partendo da falsi principj, ne' più grandi errori. La peripneumonia, l' angina, l' itterizia, la dissenteria, l' ottalmia ec. al pari della febbre petecchiale si sono alcune volte manifestate di genio epidemico assai pernicioso. La violenza di una malattia non ha mai costituito una differenza essenziale,

di modo che il vajuolo confluente e la lue accompagnata da sintomi i più violenti sono sempre stati considerati in essenza vajuolo e lue, come non varia l'essenza di una ferita, nè l'arme tagliente, nè la persona che può averla fatta, nè l'estensione, nè la sede, nè la moltitudine delle persone ferite. Le differenze essenziali delle malattie, abbenchè erroneamente, si desumono in generale da quella forma speciale, sotto la quale si sviluppano, e nella quale hanno caratteri distintivi, pei quali si dirà che un'angina non è un'ottalmia, che l'itterizia non è dissenteria, e che una peripneumonia non è febbre petecchiale.

Non perdiamoci ad esaminare dietro quali cause possano svilupparsi le malattie tanto contagiose quanto epidemiche, perchè, oltrechè sarebbe impossibile seguirle tutte, sia per essere le prime affatto ignote, e le seconde infinite, e sia perchè queste generalmente non hanno alcuna diretta influenza sull'essenza degli effetti morbosi che noi chiamiamo col nome di scottatura, non si sarebbero sicuramente sviluppati senza l'azione del fuoco; ma quale influenza ha il fuoco sulla malattia? Il fuoco non vi ha più alcuna influenza, e sarebbero vane e ridicole le ricerche che si facessero dal chirurgo sulle qualità del fuoco e sulle circostanze che produssero la scottatura. Se noi esamineremo senza prevenzione gli effetti morbosi che chiamiamo malattie tanto contagiose che epidemiche, vedremo che le cause, senza delle quali non si sarebbero sviluppate, non vi hanno alcuna immediata influenza, e che affatto inutili sono tutte le ricerche possibili relativamente ad esse all'oggetto di bene dirigere le indicazioni curative. Spento il fuoco, o lontano dal fuoco, quegli che s'è scottato non s'abbrucierà più, ma non rimedierà con ciò alla scottatura.

Ogni alterazione indotta o nelle funzioni dell'e-

economia animale, o nell' organizzazione, che si manifesta ai nostri sensi, è un effetto preternaturale che dicesi morboso, ed è per conseguenza una vera malattia in istretto senso. Non si dà effetto senza causa, e tolta la causa, deve cessare l' effetto. Se questo assioma è necessario onde fare buon uso della ragione, deve essere rigorosamente osservato dal medico, e perciò egli deve scrupolosamente guardarsi dal confondere effetto con causa e viceversa, senza di che dirà e farà facilmente degli spropositi. Se si cerca la causa della scottatura, cioè della vescica, dell' infiammazione e del dolore violento che si sono sviluppati in conseguenza dell' azione del fuoco, e che costituiscono ciò che noi chiamiamo scottatura, non la troveremo sicuramente nel fuoco, e chi dicesse per conseguenza che la causa di tali effetti è il fuoco, direbbe uno sproposito.

Il vajuolo compare ai nostri sensi un effetto morboso accompagnato da pustole, da febbre ec.; la lue ci compare ora sotto forma di uno stillicidio mucoso dell' uretra, ora con bubboni inguinali, ora con ulceri ec. ec. Questi effetti, come è chiaro, non sono immediati del virus vajuoloso, o del virus venereo. Di più, il vajuolo compare alcune volte confluente e micidiale, e la lue parimente in un aspetto il più terribile, ma questi effetti riconoscono forse per causa il veleno vajuoloso, od il sifilitico? Noi abbiamo mille esempi in cui il più fiero vajuolo confluente s' è comunicato benigno in alcuni, ed il più benigno, confluente in altri? e così dicasi del male venereo. Come è chiaro, tutti i sintomi che servono a caratterizzare il vajuolo ed il male venereo, abbenchè siano quelli che costituiscono i caratteri essenziali, e per conseguenza la vera essenza di queste malattie, nella pratica comune de' medici, non sono effetti dei miasmi, ma bensì dell' alterazione che hanno indotto questi miasmi nelle funzioni dell' economia animale;

ed è tanto vero che questi stessi effetti morbosi si manifestano alcune volte anche senza la concorrenza di questi miasmi; ed è perciò che alcune volte s' incontrano non poche difficoltà nell' istituire una retta diagnosi in queste malattie, come in tante altre, che dalla generalità de' medici si considerano essenziali.

Se adunque siamo più che sicuri che tanto il miasma vajuoloso, quanto il venereo non hanno alcuna diretta influenza sugli effetti morbosi che costituiscono immediatamente le malattie che noi chiamiamo vajuolo e lue venerea, nè sulla violenza loro quando si fanno di genio maligno, è forza conchiudere che la forza di questi miasmi non è susseguita che da quelle particolari alterazioni dell' economia animale che atte sono a dare agli effetti morbosi piuttosto una forma che un' altra, come il fuoco fa sviluppare effetti morbosi diversi da quelli di un corpo contundente, questo diversi da quelli di un' arma tagliente, da quelli di una puntura di un' ape ec. ec. È bensì vero che questi miasmi sono costantemente inerenti alla particolare modificazione morbosa che per essi si è sviluppata sull' organizzazione, e che si comunicano appunto mediante tale morbosa modificazione dell' economia animale, ma ciò non mostra anzi chiaramente che la forza contagiosa risiede soltanto nella particolare modificazione morbosa, e che il miasma stesso non è che effetto della medesima e nulla più? È provato con un' infinità di fatti non equivoci che il contagio anche in queste malattie, che in apparenza hanno tutti i caratteri di una contagiosa eruzione, non risiede che nella sola alterazione dell' organizzazione, e perciò pare che sia un' assurdità ammettere un miasma particolare anche nella propagazione loro. Sarà ben vero che queste modificazioni morbose, che costituiscono un particolare miasma *sui generis*, segnatamente il venereo, che si comunica sempre per solo contatto, sarà stato

innestato nelle nostre contrade da un germe straniero; ma se si riflette che le varie morbose modificazioni hanno variato di molto colla variazione delle circostanze che dipendono dalla volubilità degli uomini, e che l'essenza delle malattie è sempre stata desunta da accidentali modificazioni morbose, non si avrà forse tutta la ragione di ammettere anche in queste malattie un particolare miasma.

La rogna è una vera malattia contagiosa, ma gli effetti morbosi che la costituiscono sono bensì alterazioni dell'organizzazione, ma sono però effetti immediati della causa morbosa che si comunica dagli uni agli altri, cioè dipendono immediatamente dalla forza disorganizzante degli acori esulceranti, come consta da tante non dubbie osservazioni. Ed abbenchè anche in questa malattia si abbiano delle differenze, non alterano mai queste l'identità de' sintomi caratteristici. Quante illusioni non iscopriremo forse col tempo relativamente a tanti supposti miasmi!

Infinite sono le cause che atte sono a fare sviluppare le malattie che attentano alla vita degli uomini; e quella causa, che può fare sviluppare una malattia in una persona, non deve essere considerata di diversa natura se contemporaneamente la fa sviluppare in molte che furono sottoposte alla sua azione. Anzi deve fare piuttosto meraviglia il vedere che fra molte persone esposte all' azione dell' istessa causa non tutte soggiacciono agli stessi effetti. Non può essere considerata contagiosa se non quella causa che produce in tutti coloro sui quali opera, i medesimi effetti; e se in medicina si fossero distinti con accuratezza gli effetti di una causa da quelli di un'altra, non si sarebbero forse ammessi tanti miasmi contagiosi nelle malattie che si sviluppano di genio epidemico. Le cause di un potere assoluto non sono mai state oggetti di dispute, e le dispute su quelle i cui effetti sono relativi, si sono quasi sempre con-

vertite in assurde contraddizioni. È troppo chiaro l'effetto di un'arma tagliente per dovere attribuire ad altre cause la soluzione di continuità che costituisce una ferita, come quello del fuoco, di un corpo contundente ec. Ma una causa che in uno fa sviluppare un'angina, in un'altro una peripneumonia, in un altro una febbre infiammatoria, in uno la febbre petecchiale, in tempo che non produce alcun effetto rilevabile sopra molti altri che vi soggiacquero egualmente, non può non essere argomento di molte ricerche per chi ama dirigere le indicazioni curative con vera cognizione di causa.

Non v'ha medico che metta in dubbio le cause di un potere relativo, ed è tanto vero che non v'ha causa alla quale non si attribuiscano quasi tutte le malattie, e non v'ha malattia in cui non s'incolpano quasi tutte le cause, che da essi si credono atte a fare svolgere le malattie. Se si domanda la ragione per la quale una causa avrà per effetto in un individuo una peripneumonia, ed in un altro p. e. una febbre terzana, si risponde che ciò dipende dalla particolare disposizione che questa trova negl'individui, analoga al temperamento, al metodo di vita, ed a mille altre circostanze che, secondo la generalità, costituisce lo stato di predisposizione. Il vajuolo p. e. è sempre effetto del miasma vajuoloso; ma affinchè tale causa sia susseguita dall'effetto, è necessaria una particolare disposizione, che si può togliere mediante la vaccina; e così per induzione si deve dire di tutte le altre malattie e loro cause. Un tempo si sarebbe detto che il temperamento sanguigno è la predisposizione che favorisce lo sviluppo alle malattie infiammatorie, ed il flemmatico quello che favorisce quello delle febbri intermittenti. Al presente si dice in vece che la diatesi iperstenica favorisce lo sviluppo delle prime, e l'ipostenica quello delle seconde. I moderni poi, per dare mag-

giore autenticità alla loro opinione, dicono d'avere nelle loro diatesi iperesteniche i temperamenti flogistici degli antichi, e nelle iposteniche i flemmatici, i linfatici ec.

Ho già dimostrato bastantemente l'erroneità di queste opinioni in altra occasione (1) e perciò mi limiterò al presente a provare colla maggior chiarezza possibile, che le cause, alle quali si attribuiscono le malattie epidemiche, segnatamente la febbre petecchiale, fra le quali pretendono di rinvenire un miasma contagioso, abbenchè siano quelle

(1) Tutti quelli che leggono ed intendono la mia opera *L'essenza delle malattie desunta dalla causa prossima* ec., trovano in tutti tre i volumi le più incontrastabili verità, e confessano che giammaî alcuno ha confutato tanto vittoriosamente tutte le teorie finora conosciute. Ma non essendo io in grado di far fronte alle spese della stampa, ho domandato la protezione dell'I. R. Governo. Questo doveva avere almeno qualche certezza sull'utilità dell'opera per onorarmi di sua protezione; per cui delegò una commissione speciale *ad hoc*, tanto nei Ducati di Parma e Piacenza, quanto nel Regno Lombardo-Veneto. La Commissione di Parma e quella di Pavia furono composte d'uomini della più grande riputazione nell'arte medica; ma malgrado ciò, non s'interessarono gran cosa in questa importante commissione, e come se si fosse trattato di un candidato di medicina e chirurgia che non avesse dimostrato d'aver bene imparato ciò che essi insegnano, diedero il loro voto segreto, col quale mi privarono del desiderato favare. Avranno forse delle ragioni: ma parmi che se avessero dovuto esporre al pubblico il loro parere, come avrebbero dovuto fare, perchè in questa causa non potevano essere nè giudici competenti nè imparziali, non mi sarebbero forse stati del tutto sfavorevoli. L'intiera umanità al par di me ha diritto che il loro giudizio sia portato a tribunale competente, qual'è quello della repubblica medica e letteraria, sì perchè siano resi palesi i miei errori che a grave danno dell'umanità posso aver pubblicati, sì perchè possa l'umanità approfittare delle poche verità che da molti medici non si vogliono esaminare perchè giurano ciecamente sulla loro parola, e si ostinano nelle micidiali teorie che da essi hanno imparato.

per le quali si sviluppano, non hanno alcuna diretta influenza sulla malattia e suoi sintomi, e che, rivolgere le indicazioni curative contro di esse, non si fa che spegnere il fuoco che ha fatto la scottatura, rompere l'arme che ha fatto la ferita, ed abbruciare il corpo che ha fatto la contusione, quando positivamente si arrivi a fare qualche cosa di buono. Questa febbre si crede portata nelle stalle da qualche mendicante che n'era affetto, o che seco lui aveva il miasma ne' cenci che forse hanno servito per qualche disgraziata vittima di questo male. Nelle persone che frequentano le stalle, onde ripararsi dai rigori dell'inverno, il miasma trovò una opportunità allo sviluppo, effettuata dalla scarsezza de' viveri, dai patemi d'animo, dall'aria malsana che sempre si respira fra una moltitudine affollata in luogo chiuso. Propagatosi da uno ad un altro, crebbe in forza, si comunicò ad intiere famiglie, e divenendo sempre più fiero coll'essere alimentato da molte persone, è stato trasportato col mezzo degli abiti nelle diverse contrade in cui si manifesta. Dalle disposizioni che si danno, che naturalmente devono essere dirette dalle più ragguardevoli persone dell'arte, pare press'a poco questa l'opinione che si ha circa la causa di questa malattia, conforme d'altronde a quella della maggior parte degli scrittori.

La malattia è essa l'effetto immediato di un miasma? I sintomi che l'accompagnano, ed i violenti progressi de' quali n'è in molti effetto la morte, dipendono da un miasma contagioso? Ecco due domande alle quali non si risponderà mai adeguatamente, senza un'analisi assai diligente della febbe petecchiale stessa; e che senza una risposta persuadente, la società non può essere tranquilla anche in mezzo alle più scrupolose ed esatte sollecitudini del Governo.

Non mi perderò vanamente a dimostrare come il nome di febbre sia un nome insignificante al pari

di tanti altri d'infiammazione, reuma, gotta ec., da che per fare buon uso della ragione in tutte le scienze ed arti non si dicono parole che non esprimano qualche cosa di positivo che le risguardi. Non sono tutti convenuti i pratici nella definizione della malattia, che vuolsi intendere con questo termine, ma mi atterrò al sentimento comune. Il polso è l'indice che generalmente ci manifesta lo stato febbrile; dal polso si rileva se la circolazione del sangue sia in qualche modo difettosa, o per riguardo al moto del cuore, o per riguardo alla quantità del sangue. Il polso può essere languido e picciolo senza essere febbrile, nel qual caso dinota che il sangue è in poca quantità; e può essere pieno e resistente, segno di abbondanza, senza essere indizio di febbre. Se adunque la febbre non riconosce per causa la quantità, forza è conchiudere che la febbre consiste nell'alterato movimento del sangue; e siccome il sangue non fa che ubbidire l'impulso che riceve dalla sistole del cuore e del sistema arterioso, pare che la febbre non si possa meglio e più semplicemente definire che chiamandola col nome di *alterazione della circolazione del sangue*.

A prima vista questa osservazione può sembrare tanto insulsa che alcuni medici, che nelle novità amano essere sorpresi dalla difficoltà di bene intenderle, mi diranno che non si devono cercare delle insulse variazioni di parole quando si tratta di malattie nelle quali il medico deve occuparsi in tutt'altro che d'insulsaggini. Molti, pervenuti a questo punto, con procace temerità diranno che non v'ha pratico che anche nei tempi i più remoti non fosse di questo sentimento, e che perciò non mi occupo che di cose già note (1). È verissimo: la cosa è tanto

(1) Molti medici, punti dall' amor proprio, perchè non trovano ragioni di opporre alla mia opera, dicono che non dico

semplice che sembra perfino incredibile come abbia potuto essere stata tanto trascurata dai medici finora. La febbre adunque consiste nell'alterazione della circolazione del sangue; ma questa alterazione non costituisce un effetto morboso? Questo effetto morboso non è causa di mille altri effetti successivi? Anche questo si sa, si risponde. Ma se si sa, perchè negli effetti successivi si vogliono ammettere altre cause, e, quello ch'è peggio, cause ipotetiche? Se l'alterazione della circolazione del sangue è positivamente causa di tanti altri effetti morbosi, perchè le indicazioni curative non dovranno essere dirette a ristabilire la circolazione del sangue? Perchè si chiamerà questa alterazione col nome di accresciuto eccitamento, di eccesso di vigore o di vita, cui si attribuiscono poi tante malattie, e perchè si dimenticherà la causa di questo primo effetto, che senza togliere questa non è possibile vincere tutti gli effetti successivi, che riconoscono per causa positivamente questo effetto morboso, per correre in traccia di medicamenti resi indicati soltanto dall'immaginazione?

La circolazione del sangue è la principale funzione della vita organica, dalla quale dipendono quasi tutte le altre, e l'alterazione di questa deve

---

niente di nuovo, e che le verità da me esposte erano già a tutti note. Vorrei però che mi si mostrasse un solo autore che prima di me abbia dimostrato con esattezza il metodo analitico per ispiegare i fenomeni della natura tanto morbosi che salutari; chi prima di me ha dimostrato la differenza delle costituzioni, lo stato di predisposizione, l'importante differenza delle cause, la spiegazione fisica delle malattie ec. ec. Finora niuno ha ancora esternato contro la mia opera alcuna ragione. Non si sono sentite che alcune insolenze che fanno onta al buon senso ed al civile costume. Ma se la mia opera, come dicono alcuni, non merita la pena d'esser letta, perchè non si sceglie almeno qualche articolo che contenga più errori, e non si dimostrano? Mal si nasconde il più vile orgoglio sotto il velo di un finto disprezzo!

per necessaria conseguenza portare un'alterazione più o meno rilevabile anche in tutte le altre Questo pure, si risponde, si sa perfino dai meno diligenti principianti..... cosa c'entrano queste scipitezze colla febbre petecchiale? rispondono quelli che amano rimanere nella loro perfetta inscienza. Se si darà luogo alla ragione, si vedrà che queste cognizioni sono necessarissime onde formarsi una giusta idea della febbre e delle differenze che la fanno una famiglia assai numerosa. L'alterazione della circolazione del sangue non avrebbe luogo se il moto del cuore e delle arterie non fosse alterato, nè sarebbe alterato questo moto se non vi fosse una causa atta ad alterarlo. Quella causa pertanto che atta sia ad accrescere l'azione del cuore e del sistema arterioso, è quella che si deve considerare come causa della febbre. Ma il cuore è talmente in istretto rapporto col cervello, che una sensazione alquanto forte e protratta basta a metterlo in reazione, cioè ad alterarvi il suo moto, e l'alterazione cede per sola legge di organizzazione, allontanata che sia la causa.

Nella mia opera ho addotte le ragioni che sembrano persuadenti, e credo inutile qui ripeterle. Le febbri saburrali e verminose non v'ha medico che le metta in dubbio; e quando io avrò spiegato colla maggiore chiarezza possibile queste febbri, sarà facile intendere anche tutte le altre, e quella in particolare che forma l'oggetto di queste mie ricerche. La presenza di materie degenerate nel canale alimentare, e de'vermi alcune volte eccita la febbre; non mancano autori che a queste sole cause alcune volte hanno attribuito anche la febbre petecchiale; ma non riportiamoci all'autorità quando col mezzo del buon uso della ragione possiamo avere la certezza fisica. La vermiuazione e le saburre siano pure atte a fare sviluppare una sola febbre, cioè accom-

pagnata da caratteri costanti che la distinguono da tutte le altre, abbenchè, al dire di tutti i pratici, non vi sia stata febbre e malattia che alcune volte non siano state mentite dalla verminazione. Si dice mentite dai medici, perchè una legittima intermittente non l'è, se riconosce per causa la verminazione, come non è peripneumonia una peripneumonia, angina un'angina, epilessia l'epilessia, apoplessia l'apoplessia, ec. se riconoscono questa causa! La febbre può alcune volte essere effetto della verminazione e delle saburre, e perciò una causa che risiede nel canale gastrico può essere causa di febbre. Ciò è incontrastabile, perchè tutte le persone quando hanno mangiato bene, hanno il polso sempre più o meno alterato, ed hanno perciò un grado di febbre, se m'è permesso così esprimermi, tanto è vero che potenze sensibili applicate ai nervi del canale alimentare sono atte ad alterare la circolazione del sangue.

Non tutte le febbri consistono nella semplice reazione del cuore e sistema arterioso. Nella numerosa famiglia ammessa dai medici, ognuna ha i suoi caratteri particolari che servono a contrassegnarle, e per bene distinguere le une dalle altre, conviene aver bene studiato la semejotica, ossia il trattato de' segni, e la sintomatologia, ossia il trattato de' sintomi, infine tutta la patologia o trattato delle malattie, studj difficilissimi ed interminabili, nei quali molte volte anche i più addottrinati s'ingannano quando sono al letto degli ammalati. A malgrado di tante difficoltà che si affacciano a prima vista, non sono però tali quali si credono comunemente. Non è già che io escluda i segni ed i sintomi delle malattie per seguire la pratica moderna, che tutta questa scienza riduce a conoscere di quale diatesi sia la malattia, se iperstenica, o aste-

nica: mi guarderò bene dall'ammettere una teoria sì superficiale, assurda e perniciosa (1). Domanderò soltanto ai giudiziosi pratici se gli effetti morbosi che sono segni e sintomi delle febbri, di cui formano i caratteri, dipendono da diverse cause, oppure se siano effetti successivi delle febbri stesse? Come è chiaro, tutti questi effetti morbosi sarebbero altrettante malattie essenziali qualora riconoscessero altrettante cause particolari, contro le quali si dovessero dirigere le indicazioni curative, e perciò non sarebbero più caratteri di una sola e semplice malattia, come sono tutte le febbri che si chiamano con nomi diversi. O sono effetti delle febbri stesse, per qual ragione distingueremo noi una febbre da un'altra se le indicazioni curative devono essere dirette soltanto contro la causa della febbre? Quando conosceremo con sicurezza la causa della febbre, non sapremo abbastanza? Se le differenze nelle febbri, come in ogni altra malattia, si desumono dai sintomi, e se i sintomi sono effetti della malattia stessa, le differenze desunte da tali effetti saranno esse essenziali? Perchè una febbre sarà diversa da un'altra, una malattia essenzialmente diversa da un'altra, se riconoscono tutte una stessa causa?

Io non dirò forse niente di nuovo; ma se le verità da me esposte fossero state a cognizione di tutti,

(1) Un anonimo ha dimostrato fisicamente l'incoerenza ed erroneità de' principj della teoria del controstimolo ed i perniciosissimi effetti della pratica diretta da tali principj, in un opuscolo intitolato *La virtù del medico al cimento* ec., che si vende dallo stampatore Visaj, contrada de' Tre Re; ma avendo alcuni immaginato che questo opuscolo fosse opera mia (che me ne glorierei) lo hanno dipinto come un libercolo indegno d'essere letto, e come tale viene considerato da quelli che amano rimanere nella loro fruttifera ignoranza.

perchè da molti si seguono piuttosto delle chimeriche illusioni in un'arte di tanta importanza qual'è la medicina? Non abusano questi criminosamente della confidenza di cui sono onorati dalla società e dal Governo? Ben lungi io dal sospettare che fra i medici vi possano essere persone tanto indegne, proverò colla più semplice evidenza del fatto, che in generale, e nella più giudiziosa pratica, quasi tutte le malattie si considerano complicate, giacchè le diverse indicazioni alle quali insegnano di soddisfare, ammettono necessariamente diversità di cause nello sviluppo di ogni malattia, perchè tutti i pratici m' insegneranno che le indicazioni curative devono essere dirette contro la causa e non contro gli effetti. Con un' analisi bene accurata de' sintomi che accompagnano la febbre petecchiale in tutti i suoi periodi si rileverà facilmente la causa loro, e si potrà con qualche grado di certezza conoscere se siano o no contagiose.

Credo che nessuno sia per mettere in dubbio che la febbre petecchiale, che richiama presentemente sopra di se la vigilanza del Governo e l'attenzione de' medici, non sia della stessa natura di tante altre che si sono sviluppate epidemicamente altre volte; e siccome i caratteri di questa non sono finora stati pubblicati per quanto si sappia, così mi servirà di modello quella che si sviluppò nelle carceri di Vicenza sul finire dell'anno 1811 e nel principio del 1812, descritta con molta precisione dal chiarissimo sig. Dott. Thiene nella storia che questo illustre medico ha diretto al sig. professore Rasori, sortita alla luce dalla tipografia Paroni in Vicenza l'anno 1812.

» *Sintomi prodromi* o precursori.

» Peso o dolore universale delle ossa e musculature, o parziale alla testa: nausea, inappetenza: irrequietezza: veglia: abbattimento fisico e morale.

» Sintomi concomitanti.

» Dolor gravativo di testa e massime ne' sopracigli: rara epistassi (emorragia di naso): lingua umida appannata di una lama bianca o giallastra, e gusto depravato: senso di ripienezza di stomaco e desiderio di vomitare o di purgarsi: peso alla regione epigastrica: lubricità (di corpo) in alcuni, stitichezza in altri: lagno di notte insonne, di febbricciuola: occhi accesi: in molti doloretto di gola e tosserella: cute arida, ed arido l'epitelio delle fauci e delle narici: senso di caloretto acre alternante con brividi per tutta la periferia del corpo: polso piccolo, celere ed aspro. In progresso il morbo si aggrava: la cefalalgia (dolor di capo) si fa acuta: nasce tensione alla regione epigastrica (al disotto dell'ombellico): lingua secca e rossa all'apice, sordida alla base: cute e polso come sopra all'incirca: ronzio e dolore d'orecchi: tremolio di lingua e mani: eruzione petecchiale in molti: contusione muscolare generale: aberrazioni mentali notturne: escrezioni scarse, procurate, e crude.

» Questo corso è circoscritto tra la prima e la nona od undecima giornata ordinariamente.

» Se dentro questa epoca il male prende la buona piega, compariscono dei sudori più o meno sensibili, delle orine cariche, degli escreati concotti, e sopra tutto delle evacuazioni alvine biliose spesso con lombricoidi (vermi), sotto le quali si forma il completo giudizio tra la fine della seconda, o al più della terza settimana.

» Se per lo contrario il male persevera ed imperversa, allora comparisce vaneggio continuo, e delirio talora furioso che per solito degenera in letargo, ansietà precordiale, meteorismo insigne, decubito orizzontale, polsi minimi, ineguali, sussulti tendinosi, petecchie od altra varietà di esantema di colore oscuro, scarsezza e quasi soppres-

» sione di ogni evacuazione, od evacuazioni involon-
» tarie, disfagia, colorito della faccia e di tutto il
» corpo quasi piombino, immobilità generale, segni
» di gangrena in qualche parte, morte. »

Io ho voluto riportare letteralmente la descrizione de' sintomi di questa malattia, fattaci dal sig. Dottore Thiene, per esser quella che in tutte le malattie sogliono fare i più giudiziosi pratici. E se per formare un retto giudizio di una malattia è sommamente necessario conoscere la causa da cui dipende, dovendo l' esito dipendere dalla facilità o difficoltà di rimoverla, ognuno può facilmente rilevare che tutti questi sintomi non servono a darci alcuno schiarimento sulla causa che deve dirigere il metodo curativo, e che deve somministrarci que' lumi che sono necessarj per decidere con qualche certezza se la malattia sia o no contagiosa.

Tutti questi sintomi, come è chiaro, ci dimostrano una quantità di alterazioni nell' economia animale, e fino a tanto che, mediante la spiegazione fisica di questi fenomeni morbosi, non arriveremo a scoprire la causa eterogenea che li fa sviluppare, non saremo mai in grado di dare un retto giudizio sopra di una causa di tanta importanza. La spiegazione fisica non c' è finora stata data da nessuno, e perciò la sola autorità che in mille altre circostanze è stata dimostrata fallace, deve almeno dare luogo al dubbio ed alle ricerche che esso richiede.

Abbiamo un gran numero di malattie che non le avremmo se, togliendo per tempo la causa, arrestassimo que' progressi morbosi che vi costituiscono i caratteri. La vomica p. e. è una malattia che consiste in un ascesso de' polmoni; la suppurazione è un processo infiammatorio; ma se al comparire dell' infiammazione si arrestasse e si vincesse, si avrebbe la suppurazione? Non avendo la suppurazione, si avrebbe la malattia che dicesi vomica? Senza la vo-

mica, avremmo l'esulcerazione, e la tisichezza, che si crede comunemente effetto dell'ulcere de' polmoni? Se alla comparsa de' sintomi prodromi del tifo, che si vedono patentemente effetti di sostanze raccolte nel canale alimentario, si giudicassero primi periodi di una malattia, e si togliessero con opportuni mezzi quelle sostanze che atte sono ad alterare maggiormente tutte le funzioni dell' economia animale, si avrebbero tutti que' processi morbosi che costituiscono i sintomi concomitanti del tifo e che tale lo caratterizzano?

L' alterazione della funzione della digestione, che si manifesta con *nausea*, *inappetenza*, può lasciarci qualche dubbio sulla presenza di uno stimolo morboso che l' alteri idiopaticamente? I segni di verminazione possono essere più evidenti quando gli ammalati rendono de' lombricoidi? E se la verminazione può essere causa della febbre, cioè dell' alterazione della circolazione del sangue, che è la principale funzione della vita organica; se dalla alterazione di questa funzione possono dipendere tutte le altre alterazioni che chiamansi sintomi della malattia, perchè cercheremo noi delle cause ipotetiche?

La febbre petecchiale, che con nome più imponente dicesi tifo, consiste in quell'apparato di sintomi, ossia di effetti morbosi che tale lo costituiscono, e che costituiscono nel tempo stesso i sintomi concomitanti. Se noi esamineremo con qualche diligenza tutti i surriferiti sintomi concomitanti, vedremo che alcuni sono effetti immediati dello stimolo morboso gastrico; tali sono la *lingua appannata*, il *gusto depravato*, il *senso di ripienezza di stomaco e desiderio di vomitare*, *o di purgarsi*, *il peso alla regione epigastrica*, *la lubricità in alcuni e stitichezza in altri*; e che gli altri sono effetti dell'alterata circolazione del sangue, ossia della febbre stessa, e relativi alle particolari predisposizioni che s' incontra-

no negli ammalati, effettuate dalle cause debilitanti, dietro le quali si è sviluppata la malattia.

La reazione del cuore e sistema arterioso accresce la forza impellente del sangue, quella forza cioè colla quale sorte dai vasi quando siano rotti, o li distenderebbe violentemente, e li romperebbe quando non fossero abbastanza forti. Il sangue non ha che un movimento passivo, perchè non circola che per l'impulso che riceve dalla sistole del cuore e delle arterie; ma le emorragie, le varici e gli aneurismi ci fanno conoscere che se i vasi non fossero bastantemente forti per resistere alla forza del sangue che percuote le loro pareti, verrebbero lacerati o distesi oltremodo. Se noi cercheremo la causa del dolore, la troveremo nel violento distendimento delle parti. Noi vediamo che se un corpo contundente ammacca un punto del nostro corpo, i vasi debilitati di quel dato punto vengono distesi con violenza dalla forza impellente del sangue, ed il maggiore afflusso di sangue, ed il violento tendimento de' vasi sanguigni e de' tegumenti costituiscono un tumore più o meno elevato, accompagnato da dolore più o meno violento. Se a superare la forza de' vasi nella naturale circolazione del sangue è necessaria una debolezza assai rilevabile nei vasi sanguigni, quando la forza impellente del sangue è accresciuta dalla reazione del cuore e sistema arterioso, que' vasi sanguigni, la cui forza è appena sufficiente a mantenere equilibrata in essi la circolazione del sangue nello stato naturale, devono necessariamente soggiacere a violento distendimento più o meno grande ed accompagnato da dolore corrispondente, siano poi i vasi sanguigni naturalmente più deboli in un punto che in un altro, od abbiano soggiaciuto all' azione di qualche causa debilitante, come freddo, freddo ed umido, pressione, ec. Da questa semplice verità di fatto è facile lo spiegare i dolori di capo e vaghi

che generalmente sogliono accompagnare tutte le febbri.

Se rifletteremo che l'alterazione della circolazione del sangue deve necessariamente portare un'alterazione generale in tutte le altre funzioni dell'economia animale che da essa dipendono, vedremo che l'insensibile traspirazione deve proporzionatamente corrispondere alla circolazione del sangue, e perciò deve essere assai aumentata; ma se faremo attenzione che l'alterazione della circolazione è sempre causa di un maggiore sviluppo di calorico, dovremo convenire che la materia perspirabile, sortendo dai vasi esalanti assai rarefatta dal calorico, deve essere immediatamente assorbita dall'atmosfera senza manifestarsi ai nostri sensi nè in forma di vapore nè di sudore, e che la pelle deve perciò comparire arida, e deve manifestarsi in tutta la periferia del corpo un calore assai molesto. Esponendo de' pannilini bagnati ai raggi del sole nella fredda stagione, noi vediamo l'acqua passare nell'atmosfera convertita in vapori. Nell'estate al contrario non vediamo vapori di sorta alcuna: diremo perciò che nell'estate l'acqua non isvapora? Nel maggiore consumo di parte acquosa, in un con quello di tutta la sostanza animale, anche la sete deve divenire molesta, e per l'esportazione continua che deve fare la colonna d'aria che passa più frequentemente dalla bocca nella respirazione, pure più o meno alterata, la lingua deve comparire arida ed asciutta, e così dicasi di altri sintomi facilissimi a spiegarsi con queste semplici osservazioni.

Questi sintomi però sono comuni dal più al meno a tutte le febbri: l'eruzione petecchiale, la sordidezza della lingua, l'aberrazione mentale, i sussulti de' tendini, il delirio, il decubito orizzontale, il tremolio di lingua e mani, ec., sono i sintomi che dinotano veramente il genio particolare della febbre petecchiale, e la concomitanza di questi

sintomi è quella che nell'opinione di molti la rende contagiosa. Se si esamineranno a sangue freddo anche questi sintomi, si vedrà che essi pure non offrono fuorchè modificazioni accidentali, le quali non essendo effetti immediati della causa della febbre, ma successivi e meri processi morbosi, non possono essere considerati nè come causa di febbri, nè come veicoli di alcuna sorte di contagio.

Un esercizio alquanto violento e protratto di tutta la macchina è causa di un'alterazione assai considerevole della circolazione del sangue, che costituisce una vera febbre; ma dipendendo questa da una causa facilmente removibile, rare volte è susseguita da funeste circostanze quando quelli che se la procurano sono di buona costituzione. Sarebbe però malattia pericolosissima per un'emottoico, per una donna soggetta a perdita di sangue, per un convalescente, per uno infine di delicatissima costituzione. Ma per qual ragione una malattia tanto semplice, di così breve durata, e dipendente da una causa tanto facile a rimoversi sarebbe pericolosa per questi individui quando non l'è per altri? Domando io, abbenchè questa alterazione della circolazione del sangue dipenda dalla stessa causa, sarebbe in tutti questi individui accompagnata dagli stessi sintomi? In alcuni non avremmo che una frequenza di polso, frequenza di respiro, calore universale, rossore, sudore, ec.; in un altro sarebbe accompagnata da forti shocchi di sangue; l'altro avrebbe una forte e pericolosa menorragia, ed altri soggiacerebbero ad altri sintomi pericolosissimi. Tutti questi sintomi, come è chiaro, non apporterebbero alcuna differenza essenziale alla febbre abbenchè avessero la più grande influenza sull'esito della malattia.

Gl'individui soggetti alle affezioni verminose quasi tutti hanno una particolare organizzazione assai proclive alla dissoluzione organica. Non senza

ragione gli antichi chiamavano putride quelle febbri che si sviluppavano, e che riconoscevano per causa la verminazione, perchè in esse si manifesta patentissimamente una vera putrida dissoluzione organica, che che ne dicano quelli che non vogliono ammettere alcuna gradazione nella fermentazione putrida. Che la verminazione sia atta ad alterare tutta l'organizzazione, indipendentemente dalla febbre, e da mille altre malattie delle quali i vermi sono stati considerati gli autori, mi appello a quelle persone che hanno avuto occasione di mangiare le carni di vitelli o d'altri animali verminosi. Sono queste carni tanto cattive, che fanno nausea anche alle persone di stomaco più forte. I macellai conoscono facilmente questi vitelli, e li rifiutano. Se esamineremo diligentemente le persone che vengono attaccate dalla febbre petecchiale e da altre consimili, le troveremo tutte di diatesi scorbutica, cioè aventi nella loro organizzazione una particolare tendenza alla dissoluzione organica, e troveremo sempre queste febbri effetti esclusivi della verminazione.

L'osservazione di molti anni m'ha insegnato che la diatesi scorbutica e lo scorbuto stesso sono effetti esclusivi della verminazione, e che quando negli individui di diatesi scorbutica si sviluppa qualche febbre un po' veemente, facilmente compare l'eruzione petecchiale. Nelle stesse febbri intermittenti le petecchie si osservano frequentemente in quelle miserabili costituzioni che facilmente s'incontrano ne' paesi paludosi, o circondati da terreni irrigatorii, segnatamente dalle risaje. In queste costituzioni la reazione del cuore e sistema arterioso (febbre) accresce la dissoluzione organica e segnatamente quella del sangue, per cui questo perde quella consistenza che lo fa comparire bello. Alla dissoluzione organica si deve attribuire l'eccessivo svolgimento di calorico e d'aria che costituisce il meteorismo. Il sangue poco

consistente, e direi quasi disciolto, si rarefa più o meno, ed il rilasciamento de' vasi esalanti, permettendo il passaggio in un colla materia perspirabile anche ad alcuni globetti cruorosi, pervenuti questi ai pori inorganici della cuticola, angustiati dall' essiccamento che vi apporta il calorico, si fermano alla loro imboccatura, e vi costituiscono quelle puntine che chiamiamo petecchie. Nella lingua e nelle gengive i pori inorganici della cuticola rimangono più rilasciati per essere continuamente umettati, e perciò questi globetti cruorosi passano colla traspirazione stessa, e non essendo esportati dall' atmosfera, si essiccano sulla lingua e sulle gengive, e vi formano quella patina nerastra e schifosa di cui sono quasi sempre coperte.

I vasi dell' encefalo, debilitati, cedono alla forza impellente del sangue, vengono distesi più o meno con forza, e sono causa del delirio, dell' aberrazione di mente, della veglia, del letargo, ec. Il calorico, che si svolge in abbondanza su tutti i punti, irrita i muscoli, ed eccita con ciò i sussulti de' tendini, il tremore delle labbra e delle membra. Le materie saburrali, sempre consocie della verminazione, acquistano col tempo delle qualità caustiche, le quali, oltre all' accrescere di più in più la febbre, intaccano anche idiopaticamente il canale alimentare, s' infiamma, si gangrena, e gli ammalati succumbono.

La spiegazione di tutti i sintomi che servono a caratterizzare la febbre petecchiale e qualunque altro tifo, è tanto semplice ed appoggiata al fatto, che pare non sia necessaria tanta dottrina per decidere che tanto la febbre quanto tutti i sintomi che l' accompagnano non riconoscono altra causa fuorchè la verminazione, e che se si ha ragione di sospettare qualche forza contagiosa nelle cause che concorrono a farla sviluppare, pare si debba cercare

dei vermi. Se i vermi possono passare dagli intestini degli uni in quelli degli altri, allora la malattia si potrà chiamare contagiosa, ed in tal caso non si dovrà cercare fuorchè il modo col quale si possono comunicare. Se poi si possa avere qualche ben fondata ragione che le affezioni verminose non siano contagiose, allora ogni sospetto di contagio deve essere tolto, e si dovrà soltanto cercare la causa per la quale in alcuni la verminazione sia susseguita dalla febbre petecchiale, ed in tant'altri, ne' quali questa causa è patentissima, questa malattia non si sviluppi.

Un'intemperanza ha costato la vita a molti, e perchè si vedono tanti intemperanti che godono un buonissimo stato di salute? Se si fosse diligentemente cercata dai medici la causa per la quale un temperamento è diverso da un altro, e perchè una potenza può influire diversità di effetti nella diversità di temperamenti, l'umanità non sarebbe stata sagrificata così barbaramente e per tanto tempo al furore dei più grossolani errori. Non tutti gli uomini hanno eguale forza per resistere alle potenze colle quali possono essere messi in immediato rapporto. Uno, p. e., è di costituzione talmente inalterabile, che può esporsi impunemente a cause che ad altri riescirebbero funestissime: ed un altro proverà i più gravi malori per l'azione di una causa che ad un grande numero di persone è assai salutare. Un convalescente può essere ruinato da un bicchiere di ottimo vino e da poche once di scelto pane, perchè la di lui costituzione è alterabile all'azione di questi alimenti ec. Se rifletteremo bene alla diversità delle costituzioni (temperamenti), vedremo che tutta consiste nei varj gradi di alterabilità, e che l'alterabilità è sempre in ragione diretta del grado di debolezza tanto relativamente agli individui, quanto relativamente a tutti i punti della nostra macchina.

Ammessa questa verità pure di fatto, è chiara la ragione per la quale in un individuo di buona e forte costituzion non diventi potenza nociva una replezione, ed il perchè riesca assai nociva ad uno di debole costituzione: è facile rilevare che le intemperanze non sono relative alla quantità del cibo ma alle forze digerenti, di modo che uno sarà intemperante con una libbra d'alimenti, ed un altro non lo sarà nemmeno con quattro. Come pure facilmente si spiega il perchè la forza impellente del sangue atta sia a superare l'elaterio de' vasi sanguigni piuttosto in un punto che in un altro, cioè piuttosto in quella parte che per ereditaria conformazione sono più deboli che in un'altra, o dove abbia avuto luogo l'azione di qualche causa debilitante. Nel modo stesso che uno di buona costituzione rimane inalterabile ad una grande replezione, lo è altresì alla presenza de' vermi. Nei ragazzi le costituzioni sono assai più alterabili (deboli) che negli uomini, e perciò la verminazione si fa più facilmente sentire in quelli che in questi, ed è questa la ragione per la quale la verminazione si crede generalmente esclusiva dell'infanzia e delle persone bianche e dilicate, perchè più deboli. Di là ne viene che lo stato di debolezza è quello che costituisce lo stato di predisposizione all'azione morbosa della verminazione, delle saburre, e di qualunque altra potenza, ed allo sviluppo degli effetti morbosi che si manifestano nelle diverse parti del corpo.

Che sia ciò una verità incontrastabile, provata dal fatto, l'istessa febbre petecchiale di genio epidemico n'è una prova indubitata. Ed ecco pertanto che se cerchiamo la causa della febbre, siamo sicuri di averla nella verminazione; e se cerchiamo quella per la quale si sviluppa questa febbre epidemica, la troviamo nelle cause debilitanti; e siccome la principale consiste nella scarsezza, mancanza e cattiva

qualità degli alimenti, i poveri, e segnatamente i più miserabili mendicanti delle montagne, o che abitano paesi malsani, sono quelli che preferibilmente vengono ad essere maltrattati da questa malattia. Le diligenti mie osservazioni di venti e più anni, e negli ammalati guariti, e mediante le sezioni patologiche, m' hanno talmente assicurato che tanto questa febbre, quanto qualunque altra, che non dipende da cause altrettanto chiare, sono sempre effetti di uno stimolo morboso del canale gastrico saburrale o verminoso, che sfido que' signori medici, i quali dicono che io estendo troppo queste cause, a provarmi il contrario (1).

Conviene osservare che può esistere in molti la verminazione senza che faccia sviluppare la febbre, non solamente per mancanza di predisposizione, ma anche per riguardo al punto del canale alimentare occupato dai vermi. Pare che non possano generalmente eccitare la febbre se non allora quando hanno la loro sede nel ventricolo. Su questo punto assai

(1) L'autore della *Lettera di un Medico di città ad un Parroco di campagna sulla febbre petecchiale e sui preservativi contro di essa*, sortita dalla stamperia Tamburini, esclude in un modo il più assoluto ed insultante dalle cause di questa febbre la verminazione e le saburre gastriche. Chi non sapesse che questa lettera è sortita alla luce prima di questo opuscolo, potrebbe immaginare che il sig. dottor G. Paganini avesse, previo diligente esame, riconosciute erronee le mie ragioni. Il sig. Paganini è il solo che considera queste cause *ugualmente false e ridicole, e da gran tempo sepolte nell'oblio*, e perciò trova in tutti i libri medici *tante cose oscure, fallaci ed anche assolutamente false*. La rottura di una gamba, o la ferita di una mano non hanno mai prodotto la febbre petecchiale, e perciò non la devono produrre nemmeno il gastricismo e la verminazione! Bella logica in vero! Ma quali sono almeno le prove giustificanti le emissioni di sangue ch' egli propone in questa malattia, contro il sentimento di quasi tutti i migliori pratici, ed il non TOCCARE, vero preservativo?

importante sarebbero necessarie diligenti osservazioni (1). Del resto, che la febbre petecchiale dipenda sempre da verminazione, parmi che non v'abbia luogo a dubitarne; e che tanto meno si debba dubitare di alcun miasma contagioso.

Si risponderà che questa febbre è attaccaticcia perchè non solamente sono state attaccate persone miserabili e di estrema alterabilità, ma ben anche delle persone comode, ben nutrite e di buona costituzione; e che medici pure e chirurghi furono attaccati, abbenchè si fossero da questi usate le più grandi precauzioni e cure profilatiche. Se alla verminazione fossero sottoposti soltanto i poveri e malnutriti, e se le precauzioni usate dai medici e chirurghi fossero state dirette a qualche oggetto positivo, si potrebbe sospettare che l'irruzione in queste persone avesse potuto essere stata effettuata da qualche miasma pestilenziale; ma siccome alla verminazione vanno soggetti tanto i ricchi quanto i poveri senza escludere i medici ed i chirurghi; nella classe comoda la verminazione può divenire assai più forte, senza fare sviluppare alcun effetto morboso, stante la minore alterabilità di costituzione; e le precauzioni e cure profilatiche sono generalmente più nocive che buone dirette dai principj delle moderne

(1) Ho dato tempo fa una petizione all'I. R. Governo affine di ottenere una sala d'ammalati in questo venerando ospedale, ed in quello de' pazzi, dove gratuitamente proponeva di curare gl'infermi, affine di giustificare col fatto le mie asserzioni, cioè per dimostrare che molte malattie croniche ed incurabili, le stragi delle epidemiche, e tante immature morti si potrebbero facilmente prevenire per essere effetti di erroneo metodo di cura; dove pure avrei potuto continuare opportunamente le diligenti mie osservazïoni. Il Governo abbassò la mia petizione al sig. Protomedico, il quale forse fu di sentimento contrario, per cui anche questo importante favore m'è stato negato.

teorie: non è meraviglia se anche molte persone di buona costituzione vadano soggette a questa febbre, e se in queste siano poi anche assai più gravi e di cura difficile che nei poveri. Anzi fra le cause predisponenti l'azione morbosa dello stimolo morboso verminoso, che rendono forse assai più copioso il numero de' malati, la pratica di molti medici, che rese la lancetta uno stromento di morte de più formidabili, vi ha forse influito assai più di ogni altra (1).

Da quanto ho detto finora pare che si possa asserire con certezza che la febbre petecchiale epidemica, che mette tanto allarme, non sia che una semplice affezione verminosa, e che tutte le cause che si ammettono generalmente dai medici, molte non vi hanno alcuna influenza, e quelle che positivamente possono aver parte in questa malattia non sono che cause predisponenti, cioè debilitanti. Pare pertanto che non si possa fare un maggiore insulto e più ingiusto nel tempo stesso al miserabile, già anche di troppo aborrito dal ricco, col renderlo maggiormente odioso, dicendo che *i contagi tifici si trovano perpetuamente disseminati specialmente nelle classi più povere del popolo*, come si è voluto far credere dal sig. Professore e Protomedico Rasori alla Commissione dipartimentale di sanità, il giorno 8 febbrajo 1812 in Vicenza.

---

(1) I nomi insignificanti d' infiammazione, di febbre infiammatoria, di reuma infiammatorio, che fanno veramente onta al buon senso, sono venuti tanto di moda, che se un ammalato ha la disgrazia di capitare fra le mani di qualche medico con una semplice indisposizione che si scioglierebbe in pochi giorni con un conveniente metodo curativo, è tosto ruinato con tanti salassi, che, anche guarendo, non è più uomo, come si suol dire. E l' abuso delle cacciate di sangue s' è fatto tanto comune, che non è meraviglia se anche fra le persone comode si osservano molte miserabilissime costituzioni.

sere dirette contro la causa della febbre, che è quella che importa essenzialmente di ben conoscere.

La verminazione, come ho dimostrato, è la causa della febbre, e perciò le indicazioni curative devono essere dirette a vincere questa causa. Ma anche la verminazione non ecciterebbe la febbre senza che altre cause concorressero a rendere alterabile la costituzione e proclive alla dissoluzione organica. La verminazione può annidare nei nostri visceri senza alcun nocumento notabile, come osserviamo in molti, e d'altronde manchiamo di medicamenti veramente attivi a togliere specificamente la verminazione: la cognizione delle cause che rendono alterabile la costituzione e che favoriscono lo sviluppo degli effetti morbosi, è necessaria, perchè l'evitarle o vincerle può impedire l'irruzione della malattia, o procurare almeno una cura palliativa. Tutte le cause debilitanti sono cause predisponenti l'azione morbosa de' vermi, e sono quelle dietro le quali generalmente si sviluppa la malattia, e che perciò furono generalmente considerate dai medici come cause prossime. La cattiva nutrizione, l'affollamento di molte persone in luoghi chiusi, le emanazioni putride, l'aria umida, il freddo, i patemi d'animo, il sucidume, e la verminazione stessa, che impedisce una buona nutrizione coll'alterare più o meno la funzione della digestione, sono tutte cause predisponenti, cioè debilitanti, che favoriscono lo sviluppo di questa malattia. Ed è tanto vero che queste cause non sono che predisponenti l'azione morbosa della verminazione, che, abbenchè producano queste necessariamente i loro effetti dal più al meno su tutti gli uomini, la febbre non si sviluppa se non in coloro che hanno de' vermi nel ventricolo.

Da queste importanti riflessioni sarà facile comprendere che due cure possono essere praticate in questa malattia, cioè radicativa una, che consiste

nell' eliminare la verminazione, causa prossima della febbre, senza della quale l'uomo anche il più alterabile di costituzione non soggiacerà mai a questa malattia: l'altra palliativa, e consiste nel rialzare col mezzo degli eccitanti diffusivi e permanenti il grado di costituzione, affinchè la verminazione ritorni inerte. In generale però rare volte può avere luogo la semplice cura palliativa, perchè lo stimolo morboso si rende morbosamente attivo direttamente (1); nel qual caso gli eccitanti, cooperando anche essi nel modo stesso della verminazione, cioè stimolando, fanno infierire maggiormente la malattia, ed è perciò che alcuni medici, ligi alla teoria del controstimolo, hanno creduto che potesse questa dipendere da diatesi iperstenica.

Come ho fatto osservare, i sintomi precursori di questa malattia, come di qualunque altra, costituiscono un periodo, e quando impareremo a dirigere le indicazioni curative ad oggetti veramente soddisfacenti, troveremo quanto sia ragionevole il *principiis obsta*, che hanno sempre ripetuto i padri della medicina, e non avremo forse più tante malattie, a caratterizzare le quali sono necessari tanti sintomi che potremmo agevolmente prevenire. Sono già diversi anni che fra quelli che mi onorano di loro confidenza non vedo più quelle malattie di carattere che frequentemente mi occorrevano curare quando seguiva scrupolosamente i precetti della mia scuola e de' migliori autori di medicina. Non è questo un mezzo di acquistare fama e riputazione, ma sono abbastanza compensato dalla compiacenza che provo nella certezza di essere veramente utile al mio simile.

Appena compare il dolore di capo, segno pre-

(1) Chi desiderasse maggiori schiarimenti su questo particolare potrà facilmente rilevarli dai tre volumi della mia opera.

cursore il più comune della malattia, si faccia prendere all'ammalato una soluzione di tre o quattro grani di tartaro emetico in once otto di acqua pura, che prenderà in diverse riprese, cioè un'oncia circa ogni mezzo quarto d'ora. Ordinariamente questa eccita il vomito, e soddisfa a due importanti indicazioni, a quella cioè di esportare dallo stomaco le materie bilioso-gastriche, ed a quella di obbligare i vermi, se sono nel ventricolo, a discendere negli intestini. Per lo più questa sola medicina basta a fare sciogliere il dolore di capo, e ad arrestare gli ulteriori progressi del male. Ciò però nelle persone comode, nelle quali la verminazione è difficilissima ad essere eliminata, per le ragioni che ne adduco nella mia opera. Nella povera gente giova assai più un purgante antelmintico, nel qual caso ho trovato efficacissimo il seme santo colla radice di scialappa e zucchero: due scrupoli per sorte in polvere son la dose ordinaria che si può replicare più volte, e fino a tanto che si vedono sortire de'vermi. E però da riflettere che quando il purgante non esporta lo stimolo morboso, o non lo rimove per lo meno dal punto sul quale spiega la sua forza, e non fa che debilitare l'ammalato, lo rende più alterabile, e la malattia acquista qualche maggior grado di violenza. Il riposo di un giorno basta per lo più a rimettere le forze; ma se il male è assai violento, convien ripetere il purgante antelmintico, anche fino ad una dramma per sorte in cinque o sei once d'infusione di senna. Ho trovato pure assai utile la suddetta polvere, che chiamo antelmintica, alla dose suddetta, cioè di due a tre scrupoli per sorte nell'infusione di corallina corsicana, fatta con due dramme di quest'erba in cinque o sei once d'acqua nel modo stesso che si fa quella di foglie di senna.

Ho osservato mille volte che questo semplice metodo di cura è bastato; e quand'anche alcune volte

per una particolare debolezza, predisposizione, al cervello sia comparso il delirio, il più delle volte non richiede alcuna particolare prescrizione. La dieta deve essere proporzionata all' appetito, ma sempre assai umida; e quando gli ammalati desiderano il vino, si può loro accordare; alquanto però allungato coll' acqua. Io non ho mai voluto limitare i miei ammalati nè ad una sola minestra, nè ad alcune bibite. In ciò ho sempre voluto consultare il loro genio: io ho raccomandato soltanto la moderazione, e non ho mai avuto occasione a pentirmene. Quando la malattia non ha fatto progressi allarmanti, pochi purganti antelmintici hanno compiuta la guarigione.

Alcune volte s' incontra la più grande difficoltà a sloggiare dallo stomaco la verminazione, e la malattia fa progressi assai violenti. Quando compare il vomito, che impedisce l'uso de' medicamenti antelmintici, l'ammalato è in grave pericolo, come quando il delirio è tale che non è possibile indurre gli ammalati a prendere medicamenti di sorte alcuna. Nel primo caso ho trovato assai utile alcune volte un cataplasma fatto con fuliggine, farina di fave, od anche di frumento, alcune teste d' aglio, ed un buon pizzico di sal comune fatto con vino generoso e ben caldo, applicato largo un palmo allo scrobicolo del cuore, ed amministrando di quando in quando qualche cucchiajo di acqua mercuriale composta di once sei acqua distillata e quaranta o cinquanta gocce di mercurio fluttuante del Guidotti. Ho pure osservato alcune volte qualche vantaggio dall' uso del tartaro emetico diluto nell' acqua, col quale alcuni hanno vomitato de' vermi con grande vantaggio. In questi casi, che sono i più pericolosi, ha fatto gran bene alcune volte la decozione satura di chinachina, p. e. once sei, con venti gocce di laudano e mezza dramma d' etere vitriolico, di cui si fa prendere al malato un buon cucchiajo ogni ora.

In occasione di forte delirio giovano assai i fomenti sul capo di acqua ghiacciata. Ho veduto dopo alcune ore gli ammalati a riacquistare le facoltà intellettuali e la necessaria docilità per fare uso dei medicamenti suddetti. Il delirio, come ho dimostrato, non è che un accidentale accessorio della malattia dipendente dalla particolare predisposizione ai vasi sanguigni del cervello. Questo sintomo, anche in un leggiere grado di febbre, si sviluppa particolarmente in quelle persone che hanno affaticato assai collo spirito, e quelle naturalmente di cervello debole, che sono sempre pusillanimi e meditabondi irresoluti.

Siccome la malattia si sviluppa in alcuni individui violentissima, per essere assai predisposti alla dissoluzione organica, come accade nelle persone di mare, fra le quali lo scorbuto è assai famigliare; in tali circostanze le petecchie compajono nere, e nere od oscure le orine; compajono pur anche de' tumori che facilmente passano in gangrena, e per gl' infelici, sui quali si sviluppa, è di breve durata perchè li toglie presto dal mondo. Queste circostanze sono forse quelle che hanno dato luogo a credere pestilenziali queste malattie; e che faranno credere a molti che il metodo di cura da me descritto non sia sufficiente, perchè, non considerati generalmente i sintomi accidentali differenze dalla generalità de' medici, hanno presso tutti moltiplicato le indicazioni curative. Anche una scottatura alcune volte è semplice, ed altre volte è tale che uccide; ma sulle alterazioni dell' economia animale ha forse la medicina qualche diretta influenza? Tutti quei mezzi che si sono creduti atti a soddisfare a tante indicazioni, sono veramente diretti a qualche reale oggetto.

In quanto poi alla cura palliativa, non ha quasi mai luogo in questa febbre, perchè l' azione morbosa della causa si manifesta sempre diretta, quando

cioè lo stimolo morboso ha superato il grado di costituzione, o la costituzione è stata portata a molti gradi di alterabilità da debilitanti permanenti (1). Cionnondimeno alcune volte la febbre si sviluppa in grazia delle saburre, che rendono maggiormente attiva la verminazione, e tolte le saburre, mediante un purgante anche blando, la verminazione non si mantiene morbosamonte attiva se non in grazia della debolezza apportata dal purgante o dalla febbre stessa. In questo caso, che non è raro, l'uso degli eccitanti diffusivi è assai utile. Il decotto di china china colla canfora sciolta nella mucilaggine arabica riesce assai vantaggioso. L'acqua triacale coll'etere vitriolico o coll'elisrre acido dell'Allero soddisfà pure efficacemente alla doppia indicazione di eccitare e di operare come antelmintico. Mille sono gli eccitanti che si possono impiegare utilmente affine di rialzare il grado di costituzione onde togliere lo stato di predisposizione all'azione morbosa della verminazione ed effettuare la cura palliativa. Non intendo qui di dare un elenco di tutte le medicine che si possono impiegare con vantaggio tanto per ottenere la cura radicativa, che per la palliativa. Il mio scopo è quello soltanto di dimostrare a quali oggetti si devono prescrivere i medicamenti per non seguire empiricamente la pratica comune, e per non assoggettare gli ammalati ai perniciosi effetti degli esperimenti diretti dalle opinioni teoretiche, come è stato quasi sempre praticato finora.

Anche la cura profilatica, o preservativa, diretta con cognizione di causa, nè sarà tanto allarmante, nè tanto pericolosa, nè tanto incomoda, nè tanto pregiudicevole quanto l'è stata finora diretta da opi-

---

(1) Chi leggerà la mia opera vedrà come sia ragionevole e giusta questa osservazione.

nioni erronee. La salubrità dell' aria è necessaria tanto in questa quanto in tutte le altre malattie, come pure la mondezza. Tanto in questa, come in ogni altra malattia in cui siano alterate quasi tutte le funzioni dell'economia animale, è bene non famigliarizzarsi troppo cogli ammalati; ed in tutte le malattie è sempre necessario allontanare, per quanto sia possibile, tutte le cause debilitanti (predisponenti, come ho dimostrato); ma una delle cause predisponenti delle più attive nelle persone comode è il timore. La povera gente che manca di tutto ciò che è necessario non solo per curarla, ma anche per mantenerla in vita, deve trovare un ricovero in qualche locale opportuno, ma è perciò necessario usare tutte quelle misure di rigore che sono suggerite da qualche fanatico opinionista? Abbiamo pur troppo molti esempj di epidemie spopolatrici; ma se in tutte queste desolatrici circostanze si fosse potuto fare un giusto calcolo delle persone morte per sola forza della causa della malattia, e di quelle che l' hanno incontrata per causa delle allarmanti e rigorose misure, e del metodo curativo, non si sarebbe forse trovata tanto nocente la causa morbosa. Di quante malattie non è oppressa la misera umanità, le quali non sono che funeste conseguenze di un erroneo metodo di cura anche fra le semplici sporadiche (1)? Il timore di un male contagioso o di qualunque altra malattia grave sollecita il più delle volte lo svi-

(1) L' immenso numero degli storpj, de' deformi, il grande numero di quelli che sono condannati ai ferri in vita per avere perduto il prezioso dono della ragione, e tanti infelici che popolano gli ospedali degli incurabili, offrono un quadro spaventevole della fallacia della medicina, il quale dovrebbe scuotere il genere umano, e fare sbandire dalla scienza medica tutte quelle basse frivolezze e quelle maniere insultanti che l'amor proprio suole opporre ai veri progressi dell' arte medica.

luppo di quella malattia che si teme, e senza del quale non si sarebbe sviluppata forse giammai (1).

La sobrietà, la vita attiva e la tranquillità d'animo sono le principali regole per preservarsi da questa e da qualunque altra malattia, e riflettere che il canale alimentario è la sede della causa di novantanove centesimi delle malattie sporadiche: quando si sente qualche indisposizione, sotto qualunque aspetto possa manifestarsi, se non cede dopo qualche giorno di dieta parca, procurare di liberarlo con qualche opportuno purgante o con un leggiere emetico. Si rifletta che quando si prende un purgante non si deve prendere perchè mova il corpo, ma ad oggetto di esportare dal canale alimentario quella causa morbosa che è capace di alterare le funzioni dell'economia animale. e che quando non l'esporta, non fa che debilitare, e fa sempre male; e perciò si preferisca sempre un purgante attivo al cremore di tartaro, al tamarindo, al sale amaro, perchè questi fanno sempre più male che bene.

Per impedire poi la diatesi scorbutica, che è quella che favorisce lo sviluppo delle petecchie, in qualunque febbre alquanto violenta, ho sempre tro-

(1) Ho avuto occasione più volte di predire ad alcuni il funesto fine che dovevano incontrare dai mezzi che praticavano per evitarlo. Alcuni pel timore di morire apopletici erano consigliati da qualche medico a farsi salassare ogni dato tempo, e dai salassi furono precipitati in apoplessia. Altri furono consigliati a mangiare molto ed a bere vini generosi per evitare il tifo, e precipitarono nel tifo per avere disordinato nella dieta. Molti pel timore di andare in etisia si misero ad una dieta rigorosa e si fecero frequentemente salassare, per consiglio medico, e sono morti tabici nel fiore degli anni. Infiniti sono gli esempi di persone che sarebbero ancora sane e vive se pel timore non si fossero fatte ruinare. Ma quanti perniciosi effetti non produce l'avvilimento di spirito sulla nostra organizzazione, per quali diviene alterabilissima?

vato di grande vantaggio l' abluzione delle mani due volte al giorno in un acqua acidula solfurata composta di un'oncia di acido solforico diluto (spirito di vitriolo) e di una libbra d' acqua comune. In tutti gli effetti morbosi che dipendono da diatesi scorbutica, quest' acqua l'ho trovata preferibile ad ogni altra medicina prescritta generalmente come antiscorbutica. Opera essa come eccitante, oppure si combina chimicamente col sangue, ed arresta in esso la dissoluzione organica? Io non entrerò in queste discussioni. Nella mia opera ho provato che non v' ha un eccitante assoluto, nè un debilitante parimente assoluto fra tutte le sostanze che si chiamano eccitanti e debilitanti, ed è perciò che hanno ugualmente ragione che torto quelli che accordano ad alcune sostanze le proprietà debilitanti o controstimolanti, e le eccitanti.

Il medico non ha alcuna diretta influenza nè sulla riproduzione della sostanza animale, nè sul ristabilimento delle funzioni dell' economia animale, e perciò deve limitare le indicazioni curative ad allontanare la causa che altera la principale funzione della vita organica, ed a regolare la funzione della digestione. Nel primo caso otterrà immancabilmente il ristabilimento delle funzioni, e nel secondo la riproduzione della sostanza e la perfetta guarigione.

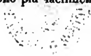
Alcune volte la malattia si sviluppa con tanta violenza che ogni soccorso dell' arte riesce infruttuoso; ma se v'ha a sperare, non sarà sicuramente nè sul metodo debilitante nè sul corroborante. Il primo fa sempre male, perchè la violenza di una malattia è sempre in ragione diretta del grado di alterabilità della costituzione del malato, e questa in ragione diretta della debolezza: ed il secondo, aumentando l'azione stimolante della verminazione, accresce la violenza della febbre. Il metodo eccitante è però

preferibile al debilitante (1). Ma siccome la dottrina delle due diatesi è la più assurda di quante mai furono immaginate, perchè la debolezza è sempre effetto di alterazione, e mai causa; il maggior grado di vigore è sempre effetto del migliore stato di salute, e perciò non può essere causa di malattia, la pratica diretta da sì erronei principii non può essere che sommamente pregiudicevole in tutte le malattie ed in questa molto più.

Tutti quelli che hanno seguito i miei consigli all'occasione che comparivano con qualche frequenza i tifi petecchiali (febbri maligne), si sono trovati contenti, e se potrò rendermi utile al pubblico anche in questa circostanza, spero di meritare compatimento in tutte le mancanze nelle quali i miei scarsi talenti m'hanno fatto incorrere.

---

(1) Il salasso è una vera mutilazione sempre pregiudicevole all'organizzazione: abbenchè in alcune buone costituzioni si possa impunemente con esso prolungare una malattia col renderla più violenta, come si pratica in quasi tutte le malattie infiammatorie che non spiegano carattere se non dopo alcuni salassi; in questa è sommamente pericoloso. Non è meraviglia se le persone comode, nelle quali più facilmente s'immaginano malattie infiammatorie, succumbono più facilmente delle povere.



DELLE

FEBBRI CONTAGIOSE

E DELLE

EPIDEMICHE COSTITUZIONI

MEMORIA

DEL PROFESSORE

GIACOMO TOMMASINI.



La febbre petecchiale, che già da lungo tempo serpeggia in Italia, e da cui non può quasi considerarsi immune alcuna parte della medesima, è divenuta oggi, siccome lo fu altre volte, ampio argomento di ricerche, e di questioni, che per la loro importanza non i medici soltanto, ma impegnano pure i filantropi di tutte le classi, e principalmente le più colte ed erudite persone della società. Nè vuolsi veramente vietare ai non medici di prender parte in quelle discussioni, che riguardano alla maniera di svilupparsi, e di diffondersi delle epidemiche malattie; nè possiamo pretender noi di veder secondate dagli sforzi comuni quelle misure, che la pubblica Igiene prescrive ad arrestarne i progressi, ove la loro importanza non sia, prima d'ogni altra cosa, e conosciuta da tutti ed universalmente sentita. Che anzi a ciò ottenere comuni esser dovrebbono a mio avviso e far parte della pubblica educazione le più giuste idee di ciò che è propriamente un'epidemia da contagio prodotta, e di ciò in cui consiste una morbosa costituzione atmosferica; dovrebbero essere riunite in una specie di codice *sanitario* quelle massime che intorno a tali materie dettò ad antichi osservatori, e confermò poi una reiterata esperienza; ed amerei pure che a portata

fossero del popolo, e spogliate da qualunque misterioso linguaggio quelle ragioni di fatto, per le quali in alcune malattie epidemiche tali misure si esigono, e sono efficaci, le quali in altro genere di epidemie vane ed inutili riuscirebbero. Ma di sì fatte cose non solamente il vulgo è interamente ignaro, comecchè spinto sia dai presenti infortunj e pericoli a ragionarne; ma gli uomini i più scienziati ne hanno generalmente parlando idee men giuste, e ciò che più importa pel comune bene, quelli stessi che hanno relazioni quasi paterne col popolo, e dai quali principalmente dipende il dirigerne l'opinione, non ne sono istrutti abbastanza. Nè ciò dee recar maraviglia; imperocchè non mancano pure dei medici, presso i quali, non dirò già ignorate, ma dubbie sono per lo meno e controverse alcune massime importanti sulle cagioni di coteste febbri, e su i veicoli della loro propagazione. Il perchè non sarà forse discaro a quest' illustre consesso che nelle attuali circostanze io imprenda a ragionare di contagj, e di epidemie; e se la pubblicazione di questo discorso potrà per le dette ragioni essere ai non medici di alcuna utilità, non riuscirà infruttuosa per avventura ai giovani medici ancora, rammentando ad essi la necessità di studiare nelle malattie popolari la parte che può avervi o il contagio, o la costituzione atmosferica, per ponderar poi nel secondo caso il genio od il carattere morboso della costituzion dominante.

Non è quì mio scopo l'indagare come s'abbia ad intendere l'essenza prima o la formazione dei diversi principj contagiosi; se possano supporsi prodotti da naturali combinazioni d'altri elementi comuni, o se abbiano in natura l'originario loro stampo, disseminati nel globo come germi di future calamità; se abbiano una struttura animale, e si propaghino a guisa di minimi insetti, come inclina a

pensare un recente commentatore dell'Opere d'Hildebrand, o se una esistenza ed una struttura vegetabile come pensò Menuret. Io non cerco neppure se tali esseri, qualunque pur siano, s'abbiano a considerare sparsi qua e là nel globo, benchè non in ogni parte sviluppatisi e riconosciuti ad un'epoca stessa, o se indigeni respettivamente di certi climi soltanto, e di certe regioni, ed importati poi in varie epoche, e per diversi mezzi di comunicazione dall'una nell'altra parte del Mondo. Siffatte indagini tentate già furono troppo inutilmente dai più profondi Patologi perchè io potessi con qualche speranza di maggiore riuscita ritentarle qui nuovamente. Nè maggior frutto io mi prometterei dall'indagare se in qualche morbosa circostanza, e sotto straordinarie patologiche condizioni dell'organismo abbiano potuto cotesti principj generarsi nel corpo stesso vivente: lo che appagherebbe pure in qualche maniera l'umano intendimento sempre desideroso di rintracciare la sorgente prima de'naturali fenomeni. Imperocchè ammettendo i principj contagiosi come prodotti in origine da una qualche morbosa condizione del corpo animale l'immaginazione non sarebbe più tentata a cercare, come già fece le tante volte, d'onde scaturisser da prima, o per quale combinazion di elementi si componessero: e qual parte aver vi potesse l'influenza degli Astri, o del Cielo, delle acque stagnanti, o delle paludi. Ammettendo una tale patologica origine de'principj contagiosi s'intenderebbe ancora, come la prima produzione di ciascuno di essi sia riferibile ad alcune particolari regioni, e così il principio vajoloso all'Arabia, il pestilenziale all'Etiopia, ed al Levante ec. Giacchè siccome la plica p. e. è malattia propria ed indigena della Polonia, ed il gozzo del Vallese, per tacer d'altre, così non sarebbe in patologia difficile ad intendersi come sotto il concorso di certe

condizioni terrestri, ed atmosferiche, e per quelle influenze locali, per cui lo stampo fisiologico degli uomini è diverso, avesse potuto o generarsi da prima una data malattia in certi luoghi a preferenza, o portarsi a tal grado certe morbose condizioni, per le quali si componessero, come prodotti di specifica indole, i principj in discorso. Nè ciò toglierebbe in fine che generati in siffatto modo nelle loro rispettive regioni cotesti principj contagiosi, avessero potuto poi propagarsi per diversi veicoli anche agli abitanti di regioni lontane. Il vajuolo infatti, e la lue venerea, che sono per noi di straniera origine, hanno potuto fatalmente per una catena di successive contagioni in sino a noi propagarsi.

Ma, già lo dissi, queste e simili ricerche furono sempre di poco frutto. La prima origine, la formazion prima degli esseri, da qualunque lato considerarla si voglia, è sempre un mistero, e per questa parte la Fisica, e la Zoonomia non sono per verità a migliori condizioni della patologia, e della medicina. Le questioni tante volte riprodotte sulle forze plastiche di Needham, e di Buffon relativamente alla formazion prima d'insetti, di vermini infiniti, e di piante parasite che vivono, e crescono a danno d'animali o di piante che loro servono di culla, e di pascolo; la maraviglia che in noi sempre risveglia il morboso fenomeno del popolarsi il corpo vivente in certe malattie d'una quantità incredibile di cotesti vermini od insetti; il rimarcare con uno stupore non mai vinto interamente, che cotesti esseri organizzati hanno de' caratteri diversi giusta gli animali ne' quali sviluppansi, e che si ritrovano anche nell' interno di visceri, dove non sembra che i germi abbiano potuto esserne depositati; tutte queste riflessioni patologiche, nelle quali non isdegna di trattenersi l'odierna filosofia, provano se non altro l'incertezza dell' umano ingegno in siffatte materie, e giustificano

l'oscurità ond'è involta l'origine de'principj contagiosi. Se nella Grecia Omerica si credevano senz'altra indagine opera de'Numi irati le epidemie pestilenziali; se la malattia contagiosa che serpeggiò nell'armata d'Atride si attribuì alle saette d'Apollo sdegnato; se dall'influenza degli astri derivarono gli Arabi le malattie epidemiche; e se Ipocrate, non conoscendo la propagazione di siffatte febbri per contagio, ne attribuì la causa al *quid Divinum* od all'influsso misterioso delle atmosferiche costituzioni, non è cosa da eccitar meraviglia; giacchè noi, di tanti secoli più provetti, ne sappiam quasi altrettanto. Lo spiritoso Valli, vittima pur troppo del suo coraggio, e della sua filantropia diceva assai giustamente parlando della peste » Non so come la » peste si generi in Turchia, ed in Grecia, o d'onde » gli venga: sappiamo solo che circola continua» mente in quelle provincie, e che si trasporta in » Europa per mezzo degli uomini e delle merci » » . . . . Non è possibile rimontare ai principj » d'una malattia contagiosa, e rintracciarne l'ori» gin vera. O ella è nata col mondo stesso, od è » la conseguenza di qualche esalazione innalzatasi » dal globo, la quale ha infetto d'una particolare » maniera la specie umana. Le malattie una volta » introdotte per questa via possono perpetuarsi, e » da una provincia estendersi per contagio al resto » dell'universo ».

L'ordinario veicolo di propagazione per la peste, e pel morbo petecchiale, è sicuramente il tocco, o immediato de'sani cogli infermi, o mediato per via di persone o di cose, che siano state a contatto permanente cogli infermi medesimi. I metalli, le pietre, il vetro, i legnami asciutti, e ben levigati, ed anche la paglia giusta le osservazioni del Chiarissimo Assalini, non sembranó conduttori idonei, o sostanze molto atte a ritenere, e conservare

gl' indicati principj contagiosi. Anche l'acqua, secondo le osservazioni di Valli, è pure inetta a propagare il principio pestilenziale, e lo spoglia prontamente della sua attività; mentre al contrario le lane, i cotoni, la seta, la canapa, i lini, e le pelli lo ritengono tenacemente per lungo tempo, e sono mezzi pericolosissimi di diffusione. Per sì fatti veicoli, cui il commercio tra nazioni, e nazioni moltiplicò e distese ad infinite distanze, la peste bubonica uscì più volte dal naturale suo nido, infettò varie parti d'Europa, e fece in varie epoche teatro d' immense ruine l' istessa Italia nostra; e così la petecchia, qualunque voglia supporsi il paese, ove formossi, o d' onde scaturì, e si mostrò da principio, provenne a noi probabilmente dalle isole del mar di levante, e trovò in molte epoche, siccome pur troppo nella presente, quelle comuni condizioni nel popolo, per le quali si diffuse rapidamente ed assai micidiale di paese in paese. I medici possono trarre dalle opere d' infiniti scrittori, tra i quali Mead, Diemerbroeck, Mercuriale, Massa, Samoilowitz, Rosa, Menderer, e Russel esempj terribili della diffusione contagiosa della peste a grandissime distanze: ai non medici può bastare il trattato del celebre Muratori per dimostrare la propagazione di tale flagello per gl' indicati veicoli a diverse parti d' Italia in epoche differenti, e come abbiano potuto preservarsene in mezzo ad una quasi universal diffusione alcune piccole città, o castella, mediante l' attività, la filantropia, il coraggio de' loro Magistrati, che troncarono a qualunque costo ogni comunicazione di persone e di cose co' paesi infetti. Così trattandosi della febbre petecchiale la forza contagiosa di questa malattia risulta dalle opere di tanti osservatori ed autori, quanti sono che scrissero di una tal malattia; ed il diffondersi di questa febbre pei veicoli stessi, pei quali la peste diffon-

desi, vale a dire per mezzi più o meno manifesti d'immediato o mediato contatto, fu sempre ed è una verità inconcussa per tutti que'medici, e morti, e viventi che ebbero, od han senno, e che conobbero, o conoscono la vera osservazione. Anche pel morbo petecchiale si sono avuti sempre e si hanno anche in quest'epoca esempj, se non di paesi, almeno di famiglie intere e di comunità, che adoprando con rigore le necessarie cautele, ed isolandosi da qualunque sospetta comunicazione, hanno potuto rimanere illese in mezzo all'universale calamità. Che se a proposito di questa malattia la storia non ci addita esempj d'intere città, o popolazioni preservate, come per la peste se ne additano, gli è perchè non si sono mai prese per questa malattia misure così forti come per la peste; lo che è provenuto in parte dall'essersi concepite, e di quando in quando riprodotte erronee opinioni, o sulla spontanea generazione del contagio petecchiale considerata possibile in qualunque infermo, ed in qualunque regione, o sulla possibilità di comunicarsi anche per l'aria; sopra tutto poi dal non essere stata tanto temuta, perchè ordinariamente non così forte come nella peste, la forza cantagiosa della petecchia. E per verità non tutti i miasmi contagiosi si propagano per gl'indicati veicoli con egnale facilità, ed alle stesse immense distanze; o per meglio dire non tutti conservano ne'corpi, ai quali si attaccarono, l'attività contagiosa per tanto tempo, quanto è necessario a trasportarli a paesi molto lontani. Il contagio della peste bubonica, o di levante sembra quello tra i conosciuti, che a maggiori distanze diffondesi, e che conserva l'attivita sua perniciosa per uno spazio di tempo più lungo. L'involto di merci che portò la peste a Marsilia nel 1720 non avea toccato le sponde della Turchia se non alcuni anni innanzi. Per lo contrario il contagio petecchiale sem-

bra perdere in assai più breve tempo la sua efficacia, o forse non essere diffusibile per tanti mezzi per quanti può propagarsi il pestilenziale. Fors' anche un maggior complesso di condizioni o individuali, o costituzionali si esige perchè il contagio petecchiale sviluppi negli individui su i quali diffondesi la sua attività; mentre il bubonico, di gran lunga più attivo, non ha bisogno della riunione di altrettante condizioni per divenire funesto.

Del resto a togliere di mezzo quelli errori di massima, dai quali è prevenuta, e provien forse la minore energia delle cautele trattandosi del contagio petecchiale bastar può pei non medici il riflettere, che l'epoca della prima comparsa di questo morbo in Italia, quantunque controversa, e giusta le profonde ricerche del celebre Rasori più rimota forse di quella, che fissò Fracastoro, pure ci attesta almeno che un tempo fu, in cui l'Italia ne era immune, e che dee questa malattia considerarsi non come indigena e tale, da cui sia impossibile il preservarci, ma come importata e diffusa per contagio al pari della peste, del vajuolo, e della lue venerea. Il non osservarsi, o l'osservarsi in pochissimi infermi la febbre petecchiale per un certo corso d'anni potrà dipender bensì dal mancare in tal tempo quel complesso di condizioni, di cui parleremo in appresso, le quali rendano suscettivi i corpi di contrarre il contagio; ma non proverà mai che siasi poi generata spontaneamente, e che non sia il prodotto di esterno contagioso principio: in quella stessa manièra che il manifestarsi in certi anni e non in altri il vajuolo non porta eccezione alcuna alla certezza in cui siamo, che il contagio vajuoloso è straniero, e che non si genera spontaneamente. E quando si volesse pur anche appagare in qualche modo l'inquietudine, e la raffinata curiosità de' Patologi supponendo, come dissi, che la prima sorgente, onde scaturì il princi-

pio petecchiale, non fosse già o una palude, od un terreno, od un'atmosfera, ma bensì lo stesso corpo umano; sarebbe però vero che in certi climi soltanto, in certe regioni, e sotto determinate condizioni od influenze atmosferiche o terrestri, avrebbe avuto luogo nel corpo vivente questa micidial formazione; e sarebbe vero pur sempre, che di là a noi si sarebbe per contagio propagato questo funesto elemento, e che per contagio riproducesi la malattia, e per contagio diffondesi ove trovi ne' corpi la necessaria suscettività; siccome è succeduto e succede della peste, del vajuolo, e della lue. In quanto poi all'altro egualmente pernicioso errore del comunicarsi per l'aria i suddetti miasmi, dal che risulterebbe l'inutilità delle misure tendenti ad impedire il contatto immediato, o mediato de' sani cogli infermi, le osservazioni sono in ciò universali e conformi, e tutte ne assicurano che l'aria non è un mezzo di diffusione per gl' indicati principj. Non è già da negarsi la possibilità agli effluvj contagiosi di diffondersi, e di conservare la lor forza nell' atmosfera dell'infermo a piccola distanza da esso; imperocchè, siccome osservò anche Russel, in prossimità di que' corpi che esalano contagiosi principj, in prossimità cioè della cute e della bocca, gli effluvj sono ancora copiosi, densi, e non per anche mutati, e può rimanere intorno al centro dell' infezione una limitata sfera di vapor contagioso, ancora capace di nuocere. Ma fuori di siffatta sfera, giusta le osservazioni di Oryan, e di Haygart limitatissima, la malattia non si comunica più per mezzo dell' aria, l'atmosfera anzi è un mezzo decomponente de' miasmi i più attivi, della peste stessa, e del vajuolo; e si può asserire dietro i fatti i più certi, che moltiplici, ed inosservati mezzi di mediato contatto hanno servito alla diffusione di molte epidemiche febbri, che alcuni hanno voluto superficialmente attribuire all'aria ed ai venti. Altro è

che non si possa facilmente tener dietro a quella catena di communicazioni di persone o di cose per le quali a noi provenne e nel popolo serpeggiò e si diffuse una malattia; altro è che quest' ignoranza, avente, come saggiamente riflettea Rasori, l' insufficienza e la meschinità di tutti gli argomenti negativi, ci possa con ragione condurre ad attribuire all'aria siffatte propagazioni. Quando sappiamo da fatti certissimi che il più contagioso di tutti i miasmi, il pestilenziale, ed un altro pure attivissimo come il vajuoloso, si circoscrivono in maniera troncando ogni contatto, che se ne reprime vittoriosamente la propagazione; quando d'altronde abbiamo per la febbre petecchiale quotidiane prove della sua forza contagiosa, vedendo intere famiglie di sedici, diciotto, venti persone, e recinti di molto maggior numero, e spedali, e luoghi di detenzione, ne' quali l' un individuo dopo l' altro, pochi eccettuati, cade affetto della stessa malattia dacchè un' infermo della medesima vi si introdusse, con qual dritto potremmo noi metterne in dubbio la *propagazion da contagio*, o credere inutili le separazioni, e le misure *sanitarie*, perciò solo che non è visibile la catena di mediati contatti per la quale la malattia si propagò ad una famiglia, che non era la più esposta a manifeste comunicazioni? I veicoli della diffusione, ed i mezzi di clandestino contatto sono pur troppo infiniti nel popolo; e ad onta delle più savie disposizioni de' magistrati la negligenza, l' incredulità, l' avarizia, e la mala fede, li moltiplicano ad ogni passo, e così una malattia che introdotta comunque in una città o in un villaggio circoscrivere si poteva da principio a poche famiglie, si diffonde negligentata ad immense distanze, e diviene funesta a città molte e ad intere nazioni. Noi stessi, (d' uopo è pur convenirne) noi medici, e chirurghi costretti pel nostro ministero a rimanere talvolta lungamente presso gl' infermi, ed

a toccarli in ogni senso per le necessarie esplorazioni, possiamo essere veicoli di contagione per altri infermi e per le nostre famiglie, quando non vengano da noi rigorosamente adottate quelle misure di precauzione, che le leggi ben intese dalla pubblica Igiene prescrivono, e che a noi persuadono fatti e principj troppo certi, e troppo universalmente riconosciuti (1). Nè il popolo; già per se renitente a

(1) Tra le precauzioni che la pubblica Igiene prescrive ai Medici, ai Chirurghi, ed ai Parrochi trattandosi di febbri contagiose non è certamente l'ultima quella di cuoprirsi di una veste apposita entrando nella camera degl' Infermi, per ispogliarsene tosto prima di passare ad altri luoghi; e questa precauzione infatti fu quì dal Governo saggiamente ordinata, ed è in esecuzione dal principio della dominante Epidemia. Un mio amico però, a cui piacque di adottarla in una Città d'altro Stato, nella quale non era forse in uso, trovò un Medico d' altronde colto, che la mise pubblicamente poco men che in ridicolo, notando che Ipocrate non si era mai coperto di veste alcuna visitando tanti infermi di epidemiche malattie. Eccitato io a dare intorno a ciò il mio avviso consigliai l'Amico a far primieramente osservare a quel critico, che da Ipocrate in qua si era fatto un qualche passo nella distinzione delle malattie contagiose, da quelle che quantunque epidemiche, pur contagiose non sono: in secondo luogo poi al invitarlo a sciogliere le seguenti questioni: 1.° Se la febbre petecchiale sia o no, malattia contagiosa: 2.° Se essendo contagiosa s' abbiano dati abbastanza certi per decidere sin dove tal contagio si possa diffondere per mezzo delle persone, e delle lane, che sono state a contatto con un letto, ed un infermo infetti dalla suddetta malattia: 3.° Se possano quindi i Medici, ed i Chirurghi, non coperti di una veste al momento della loro visita ad ammalati di petecchiale, essere un mezzo, od un veicolo di comunicazione del contagioso principio: 4.° Se data l'azione contagiosa di tal febbre; quantunque non colpisca che pochi individui in quelli anni ne' quali regna una costituzione, sia, o no, maggiormente temibile quando esiste in tutti un' epidemica suscettività di rimanere attaccati dal suddetto contagio: 5.° finalmente se un Medico, che debba passare immediatamente dal letto di un infermo della sud-

qualunque rigorosa disposizione, sentirà giammai quanto è d' uopo la necessità di evitare qualunque sospetta comunicazione, e di premunirsi da qualunque pericoloso contatto, finchè non trovi uniforme e ferma ne' medici la massima, che il morbo petecchiale non viene dall'aria, ma si propaga per contatti anche mediati, ed indiretti di persone o di cose che abbiano servito agl'infermi; e finchè non vegga osservate sino al rigore dai medici stessi, e dai chirurghi, dai parrochi, e da' suoi magistrati quelle misure di precauzione, e quelle discipline, che con tanta avvedutezza e previdenza il supremo Governo, e la Segreteria di Stato raccomandò e prescrisse con provvide leggi sin dal primo sviluppo della dominante epidemia.

La febbre petecchiale, oppongono alcuni, che domina attualmente in queste Provincie non è già una febbre nuova e straordinaria. Ve n'ha sempre di simili malattie negli spedali, e raro è che qualche infermo non se ne vegga ogni anno anche in città. E perchè dunque sono oggi necessarie precauzioni, e misure, che in altri anni non si osservano nè si prescrivono? In che differisce la febbre dominante dalla petecchiale degli altri anni? Questa voce, che ho inteso più volte ripetersi nel popolo, questa dimanda tendente a dar eccezione alle prescritte discipline, son ben persuaso che non derivi da me-

---

detta malattia alla visita d'altri, o di ritornare in seno della propria famiglia, possa prescindere con tranquillità dal coprirsi dell'indicata veste, che metta i suoi abiti al sicuro da qualunque contatto, e a lui risparmi, in qualunque evento, il dubbio doloroso d'aver potuto contribuire alla disgrazia, o alla perdita di qualunque cittadino, o di persone a lui care. Io sono ben certo che se quel Medico domanderà a se stesso e di buona fede, la soluzione di tali quesiti otterrà dalla propria coscienza una risposta favorevole alla suddetta precauzione.

dico alcuno di senno. Non può dessa provenir che dal volgo, ed è però pei non medici ch' io credo necessario rispondervi. Prescindo dall' esaminare, se sia o no prudente consiglio, stando alle migliori regole della pubblica sanità, il trascurare negli anni stessi non epidemici le precauzioni, che la febbre petecchiale, contagiosa sempre, consiglia di per se stessa; non potendosi nè conoscere le circostanze, nè prevedere il momento, in cui in una città o in un paese possa svilupparsi un'epidemia. Questo so bene, che trattandosi di febbri petecchiali, come di qualunque altra contagiosa malattia, que' contatti e quelle comunicazioni che possono riescire innocue alla popolazione, o non esser dannose che a pochi negli anni comuni (quando cioè pochi individui sono suscettivi di contrarre la malattia) fatali diventano a grandissimo numero in quelli anni, ne' quali domina ciò che chiamasi *costituzione epidemica*. Non è la malattia che sia in questi anni diversa da quel che fu nei precedenti: è la disposizione o l'attitudine a rimanerne attaccati, che nelle comuni epoche esiste in pochi, e che all' opposto durante una costituzione epidemica è comune al maggior numero, e facilita terribilmente la diffusione del morbo. La quale considerazione, a scioglimento di qualunque dubbiezza, mi conduce appunto a richiamare le diverse sorgenti di attitudine, che rendono ne' corpi sani più o meno possibile, più o men facile lo sviluppo d' una malattia contagiosa, a cui si siano esposti per qualche immediato, o mediato contatto. Coteste condizioni diverse, per le quali la macchina può essere facilmente attaccabile da un contagio, vogliono essere chiaramente dimostrate al pòpolo, ed esattamente distinte; imperocchè appunto per alcuna di esse diventa in un dato anno, a differenza degli altri, così attivo un contagio, che in tale anno appunto, siccome avvien nel presente, pochi di co-

loro sfuggono la malattia, che si trovano nella catena di pericolose comunicazioni. E siccome tra le condizioni appunto che rendono più attivo su i corpi sani un contagio avvene alcune, che dall'aria, o dall'atmosfera in qual si sia modo proviene, così un esame tranquillo di quest'importante materia metterà tutti al caso di riconoscere, come quell'aria, e quell'atmosfera, che non influisce a diffondere le malattie contagiose come veicolo del contagio, possa per altro in certi anni influire a moltiplicare tali malattia conciliando ai sani una pericolosa, e straordinaria suscettività.

Il 1.° genere di suscettività, o di attitudine a contrarre una febbre contagiosa consiste in quella ch'io chiamerò *attitudine individuale*, o di temperamento. V'hanno sicuramente al mondo, quantunque pochissimi siano, de' temperamenti fortunati che resistono, si può dire, a tutti gli attacchi, e sono superiori al massimo numero di combinazioni, e di vicende. Ve ne ha in qualche maggior numero di quelli che, suscettivi di contrarre le malattie producibili dai veleni, o dai contagj in generale, sono però assolutamente invulnerabili da alcuno di essi. Così si narra nella storia dell'idrofobia, che alcuni potettero essere molte volte nel corso della vita morsicati da cani arrabbiati, senza diventar idrofobi mai; così alcuni pochi si esposero impunemente le cento volte al contagio venereo senza contrarre in alcun tempo alcuna malattia nè universale, nè locale; e così il vajuolo, quantunque tal malattia, che non risparmiava quasi alcuno prima del presevativo ritrovato da Jenner, non lasciava però di trovare alcuni temperamenti affatto mancanti di suscettività a contraerlo. Ciò per altro è da avvertirsi intorno a questo genere di suscettività, di cui sarà sempre celata la sorgente nelle arcane combinazioni che costituscono il temperamento, ciò, dissi, deesi avvertire, che può essa per molti anni, e per quasi tutto il corso della vita mancare, e svilupparsi

poi negli anni più tardi, ed anche ne' periodi estremi della vita. Così vediamo alcuni che si esposero trent' anni di seguito negli spedali al contagio petecchiale, rimanerne affetti poi, quando meno aveano ragion di temerlo, in età avanzata, e così si son visti alcuni prendere il vajuolo nell' ultima vecchiezza, essendovi stati impunemente esposti nelle precedenti epoche della vita. — Il 2.° genere di attitudine a contrarre una febbre contagiosa si è quello che compete agli uomini in generale, i quali non hanno ancora subita una tal malattia, e che togliersi d' ordinario per mezzo dell' attacco, o del corso della malattia medesima. La più raffinata, la più sublime patologia non è arrivata, e non arriverà facilmente mai a rilevare, in che consista cotesta suscettività a sentir l' impressione di un principio contagioso, e quali sieno gli elementi, le fisiche, o dinamiche condizioni, o gli estremi, che la costituiscono, e cui distrugge poi e scompone la malattia medesima. In quale maniera potrebbesi mai sperare d' intendere, come un eccesso di calorico, di vino, di liquori possa le cento volte riprodurre la medesima malattia; come il veleno della vipera, e dei funghi possa molte volte ripetere nello stesso individuo i medesimi fenomeni; come la cicuta, e l' oppio possano riuscire replicatamente funesti, mentre al contrario il vajuolo, la petecchia, il miasma morbilloso non producono generalmente parlando la malattia che una volta sola? Per quante siano però ed impenetrabili le tenebre onde è involta la spiegazion del fenomeno, questo è un fatto generalmente avverato, che i fanciulli i quali contrassero una volta vajuolo vero non lo contraggono la seconda, se si eccettui qualche caso rarissimo, in cui si pretende che la malattia sia riprodotta. Così è un fatto, che quelli, ne' quali il morbo petecchiale si sviluppò una volta in conseguenza di contagio, non vi sono più

soggetti generalmente parlando, e salve alcune, forse non ben dimostrate eccezioni. — Ma il 3.° genere di attitudine a risentir l'impressione di un contagio, quel genere che esige le maggiori considerazioni del medico pratico e de' Magistrati, quello è che proviene da un' *atmosferica costituzion dominante*. Egli è questo genere di suscettività che rende epidemica in tal anno una malattia, che sporadica soltanto od accidentale si mostrò per molti anni innanzi. Ella è questa quella condizione universale, e secreta dei corpi sani, che è nulla in se medesima, schivando il contagio, e senza della quale il contagio non è attivo che sopra pochi individui; ella è questa, dissi, che poco essendo considerata, e poco conosciuta dai medici incolti lascia luogo alle opinioni le più assurde ne' medici stessi, e nel volgo, ed a pericolose supposizioni sulla propagazione, e la provenienza delle febbri petecchiali.

Ma se i fatti sono pure la base più sicura, anzi la sola d'ogni medico ragionamento, e se le opinioni e la condotta del popolo in materia d'Epidemie dipendono principalmente dalla maniera di vedere dei medici e de' magistrati, basterà, mi lusingo richiamare alla memoria i fatti i più certi perchè le opinioni in sì delicata materia siano rettificate e divengano uniformi. Basterà considerare cotesti fatti nel loro vero aspetto perchè si riconosca da tutti il valore vero della *costituzione o disposizione epidemica* a contrarre una malattia contagiosa (disposizione dipendente da cagioni comuni cui non ci è dato di evitare), ed il valor del *contagio* produttore della febbre petecchiale, del vajuolo, del morbillo, e della peste, evitando il quale si schiva la ragione effettiva della malattia. La febbre petecchiale, o tifo, che chiamare si voglia, da cui l'Italia è attualmente afflitta, non è una malattia diversa da quella che in pochi individui si osserva ordinaria-

mente ogni anno: bensì è diverso ne' corpi il grado di disposizione a prenderla, ed è questo maggior di attitudine che rende attualmente epidemica questa febbre. Non si sviluppa dessa, e non si genera senza il contagio; bensì il contagio la sviluppa in molti, perchè trova molti corpi suscettivi di risentirne l'azione; ed è appunto questa *suscettività generale,* che rende quest'anno pericolose e fatali quelle comunicazioni, che nel precedente poco erano a temersi. Il vajuolo ci offre un esempio, ed una prova convincente di questo fatto. Il miasma vajuoloso non mancò mai nelle nostre città e nelle nostre campagne, dacchè funeste relazioni lo diffusero dall'arabia in Europa. Dove il vajuolo serpeggiò una volta, bisogna ben dire che se ne conservassero in qualche luogo le invisibili particelle contagiose attaccate ai vestimenti, ai mobili, agli utensili, alle pareti, e che il manifestarsi di nuovo epidemica la malattia dipendesse dalla disposizione in cui in un dato anno, e non ne' precedenti, si trovavano i fanciulli. Prima in fatti che il preservativo di Jenner distruggesse ne' vaccinati qualunque disposizione a contrarre il vajuolo, si vedeva dopo molt'anni di quiete comparire repentinamente la febbre vajuolosa in qualche fanciullo e serpeggiare epidemica in una città, senza che alcun vajuolante fosse venuto di fuori a portarne l'infezione; e ciò che più ancora convince, si vedeva talora, (e ben lo ricordo) cessar di repente l'epidemia, e non rimanerne più alcuno attaccato, quantunque migliaja di fanciulli rimanessero ancora, che non aveano avuto il vajuolo, molti anche de' quali, atteso il mite carattere di quell'influenza, erano stati esposti espressamente al contagio dai genitori. E d'onde mai se non da una comune disposizione, mancante o diminuita in un anno, riproducentesi in altri, derivar si potrebbe l'insorgere od il sospendersi, il ripullulare

e il fermarsi di un'epidemia vajuolosa, non mancando mai, e copiosa, e visibile, ed a portata di attaccar tutti, la contagiosa materia? Così dicasi della febbre petecchiale, intorno al serpeggiare epidemico della quale tante opinioni van circolando e tanto contradditorie, che non è poi meraviglia se il popolo lungi discorra dal vero, e mal si adatti a quelle misure, che pur potrebbero sole porre un qualche limite a sì funesta diffusione. Esiste in Europa, da qual siasi epoca, e da qualunque sorgente scaturito si voglia, un principio contagioso atto a produrre una febbre più o meno contrassegnata dalla comparsa delle petecchie, ed accompagnata da quei sintomi, che costituiscono i caratteri della malattia oggi dominante. Il principio contagioso da cui il morbo proviene il principio che si riproduce negli infermi, e per cui il morbo stesso può diffondersi nel popolo, non manca forse in alcun anno; sia che si celi e più tenacemente si apprenda agli Spedali ed a que' luoghi, dove più dominò questa febbre; sia che s'introduca in luoghi che ne erano affatto immuni per mezzo di qualche infermo proveniente dall'estero. Qualche individuo infatti particolarmente disposto a sentirne l'impressione si vede in qualunque anno, ed in qualunque stagione affetto da petecchiale, nelle città sopra tutto le più popolate. Ma questo principio s'introduce senza gran danno, o rimane ospite innocuo al maggior numero di cittadini sinchè manca in essi la *comune suscettività* a contrarre la malattia: per lo contrario appena questa suscettività si sviluppa molti vengono dal contagio attaccati; la malattia si diffonde e serpeggia nelle città e nelle campagne; la materia contagiosa si riproduce; e bisogna evitarne la comunicazione per evitarne gli effetti. Il distruggere in un dato luogo, guarito, o morto un infermo, qualunque avanzo della malattia stessa; l'assoggettare i convalescenti, e i cadaveri, gli in-

fermi, e gli astanti, le robe, le abitazioni, e le famiglie a quelle provvide disposizioni, che prescrive la pubblica Sanità, forma una parte importantissima di que' mezzi che sono necessarj ad impedire che la malattia si diffonda per mille veicoli; o che ne rimangano gli elementi atti a farla ripullulare un giorno nel medesimo luogo. Ma finchè sussiste nel popolo l'indicata suscettività, coteste disposizioni non bastano a frenare la propagazione d'una malattia che è in corso, se non s'interrompa immediatamente, e con fermezza qualunque immediata, o mediata comunicazione de' sani cogli infermi, siccome pure colle persone, e le cose che furono con essi a permanente contatto. Quelle disposizioni rigorose di pubblica sanità che non sono di somma importanza negli anni non epidemici, quando cioè appena qualche individuo può essere attaccato dalla malattia diventano necessarie, indispensabili, sacre per chi sente amor de' suoi simili, allorchè si mostrino appena i primi indizj d'una epidemica costituzione, ed indispensabili voglionsi dichiarare per ciò appunto, che comune è divenuta l'attitudine ne' corpi a rimanere colpiti dal contagioso principio.

Or questa, che a me sembra potersi chiamare *suscettività costituzionale* od epidemica; cotesta comune attitudine a rimanere attaccati da un contagio, sussistente la quale le men temute comunicazioni, i più indiretti contatti possono divenire funesti, d'onde proviene ella mai? Quale è il comune elemento per cui si atteggiano, o si dispongano a contrarre una malattia contagiosa tanti individui di qualunque età, di qualunque temperamento, e di qualunque abitudine? Da quali emanazioni od influenze, terrestri od atmosferiche; da quali combinazioni o proporzioni funeste di calorico, o di ossigeno, d'elettricità, di magnetismo o d'altri principj, potrebbe mai de-

rivarsi? Tutto è oscuro per noi, tutto è mistero, tranne i soli fatti, trattandosi di epidemie. Cessiamo adunque nuovamente dal maravigliarci, se gli antichi ebbero ricorso in tanta oscurità agli astri, alle costellazioni, o ad un principio latente nell'atmosfera. Imperocchè se sfuggì ai medesimi l'influenza del *contatto* a diffondere nel popolo certe epidemiche malattie, e se non era giusto il ripetere unicamente dall'aria la produzion di que' morbi, che un'osservazione più tarda ha poi dimostrato dipendenti da contagio, era però giusto il derivare almeno dall'atmosfera la cagione comune, per cui le stesse malattie contagiose in certi anni a preferenza preferenza si diffondono universalmente nel popolo. Nè per verità ad altro si potrebbe che all'atmosfera ricorrere, ed alla comune di lei influenza ne' corpi, per ispiegare come; essendo il principio contagioso sempre lo stesso, e non mancando quasi mai qualche infermo da cui diffondere si potesse, solamente in certe epoche domini nel massimo numero d'individui una conforme o *epidemica attitudine* a risentirne l'azione. Ma ciò che importa principalmente per la pubblica salute si è, che i medici, secondandosi gli uni gli altri con nobile impegno, e combinando per mezzo di opportune relazioni coi limitrofi e cogli esteri le loro osservazioni al comun bene dirette, riconoscano tosto i caratteri d'una incipiente disposizione epidemica; giacchè allora appunto cominciano ad essere pericolose le comunicazioni tra i sani, gl'infermi di malattie contagiose, ed è allora che utili veramente e decisive ad arrestarne la diffusione esser possono quelle disposizioni sanitarie, che troppo tardi adottate imperfette purtroppo ed infruttuose riescono. E ciò che importa pur sommamente si è, che i medici stessi sentano tutti d'accordo e facciano ai magistrati chiaramente conoscere la differenza

che passa tra quelle costituzioni o influenze atmosferiche, che generano elleno stesse una malattia contagiosa (come quando regna epidemicamente il Reumatismo o la Pneumonite, l'Epatite, o l'Angina), e quell'influenza all'opposto, di cui abbiamo sin qui ragionato, la quale non produce già per se sola la malattia dominante, ma imprime soltanto ai corpi una comune attitudine a risentir l'impressione di un contagio. Quel *primo* genere d'influenza costituisce per se stesso la causa efficiente della malattia epidemica; questo *secondo* non è che una condizione predisponente ad una malattia contagiosa. Per quello la pubblica Igiene non ha mezzi preservativi; imperocchè quel grado qualunque di calorico o di elettricità, quell'imperversare di venti o cambiarsi repentino della temperatura, che produce infiammazioni di petto, di fegato, o di fauci, è veramente una folgore che colpisce senza riparo i più disposti alle malattie infiammatorie. Ma pel secondo genere d'influenza i mezzi atti ad evitarne gli effetti stanno interamente in nostra mano; giacchè l'essere i corpi anche sommamente disposti a contrarre una malattia contagiosa non induce per se malattia alcuna, ove l'impressione ed il tocco si schivi del contagioso principio. Il tenersi a quel moderato regime, che renda men forti i colpi d'una infiammazion dominante, è tutto ciò che può consigliarsi al popolo trattandosi di tal genere d'epidemia: ma nelle epidemie de' morbi contagiosi, in quella della febbre petecchiale, che era il soggetto principale di questo discorso, *la condizione epidemica essendo nulla senza il contagio*, dipende interamente dai nostri consigli e dalle pubbliche provvidenze, dipende dall'interrompere le comunicazioni de' sani cogl'infermi il frenare la diffusione della malattia, ed il salvarne la massima parte della popolazione. Quando questa

verità sarà universalmente conosciuta ed universalmente sentita, si osserveranno allora senza renitenza le provvide leggi del Supremo Governo. Quando i medici avranno in ciò una sola opinione, le discipline sanitarie saranno interamente volute ed interamente seguite; e la febbre petecchiale ad onta di di una dominante epidemica disposizione verrà ristretta ne' luoghi del suo primo sviluppo, e sarà arrestata vittoriosamente ne' primi suoi passi.

PARERI

E

OSSERVAZIONI MEDICHE

SULLA

MALATTIA FEBRILE

MANIFESTATASI IN DIVERSE PARTI DELLA TOSCANA

NEL CORRENTE ANNO 1817.

Accompagnati dagl' autentici prospetti del movimento dei malati in varj Spedali

DEL GRANDUCATO



STORIA

DELLA

MALATTIA FEBRILE

OSSERVATA NELLO SPEDALE PROVISORIO DI S. LUCIA

La malattia febrile, di cui si tratta, incominciò ad osservarsi nell' I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova, ai primi di febbrajo dell'anno corrente 1817. Essendo poi cresciuto il numero degl'individui affetti dalla medesima, fu determinato di stabilire uno Spedale Provisorio nel soppresso Convento di S. Lucia, all' oggetto di raccoglìervi esclusivamente tutti gli individui affetti da queste febbri, incominciando da trasferirvi quelli esistenti in S. M. Nuova in numero di 104. Ciò fu il dì 3 marzo, e si continua tuttora in siffatta istituzione.

Secondo le più esatte, e replicate osservazioni, la storia di questa malattia febrile è la seguente.

Sintomi Prolegomeni, o Precursori.

Dolore di testa, ai muscoli, e quasi alle ossa, specialmente ai lombi, ed alle estremità inferiorii. Inappetenza, sonno irrequieto, abbattimento universale delle forze fisiche, ed intellettuali.

Sintomi concomitanti.

1.° Stadio. *Invasione*. Dolore di testa gravativo ai sopraccigli, o pulsativo alle tempie, lingua umida, ricoperta di patina bianco-giallastra, gusto depravato, senso d'amarezza alla bocca, e di ripienezza allo stomaco, desiderio di vomitare; occhi accesi, e scintillanti; dolore alla gola, e alle fauci; lacrimazione involontaria; tosse, attacco alla pituitaria, cute arida, senso di calore urente, alternato da brividi per tutta la periferia del corpo; polso piccolo, resistente talvolta, e celere. La febbre si presenta spesso col carattere delle *intermittenti*, ma ben presto prende quello di *continua remittente*. Il più delle volte peraltro i malati sono attaccati fino dal principio da febbre grave, ed acuta.

2.° Stadio. *Aumento*. In progresso la malattia si aggrava, si aumenta il dolor di testa, si presenta qualche grado di tensione al basso ventre; la lingua si osserva rossa al suo apice, secca, e sordida alla base; lo sguardo del malato è incerto, vibrato; tremano la lingua, e le mani; incomoda il dolore, o tinnito agli orecchi; il polso si fa più teso, e celere; le escrezioni sono scarse in tal momento: succedono l'eruzione petecchiale, il vaniloquio, e le alterazioni mentali nella notte. Questo corso è circoscritto ordinariamente fra il primo, e l'undecimo giorno dal decubito.

3.° Stadio. *Terminazione*. Quando i sintomi acquistano una certa calma fra il settimo, e l'undecimo giorno, la malattia si risolve vantaggiosamente. Se al contrario il male persevera, ed imperversa, allora la lingua addiviene arida, e coperta di muco nerastro. Si attacca la gola; i malati divengono afoni, si presentano le afste alle fauci, i denti, e le gengive sono ricoperti di una mucosità tenace, e

nera; comparisce il vaneggiamento continuo, il delirio talora è furioso, e degenera in letargo; avvi ansietà precordiale, sputo sanguigno, decubito orizzontale, abbassamento, e ineguaglianza di polsi, sussulto di tendini; le petecchie spariscono, e ricompariscono a vicenda; il loro colore si fa talvolta più oscuro, od intenso; scarsezza, e soppressione di tutte le evacuazioni, divenute talvolta involontarie; disfagìa, colorito della faccia rosso-livido; talvolta la superficie di tutto il corpo di color piombino; immobilità generale; comparsa di gangrena in qualche parte, stertore, e morte.

Metodo curativo.

Il miasma petecchiale ricevuto nel sistema vivente per contatto immediato d'un corpo malato con un corpo sano, e costituito nella necessaria opportunità, vi resta per un tempo indeterminato latente, ed inattivo; quindi si sviluppa in esso, si riproduce, e vi desta la febbre. Tanto la riproduzione sua, che la febbre, risvegliatesi nella macchina, si aumentano a vicenda; ed il prodotto dell' assimilazione ordinariamente si presenta alla pelle sotto la forma di macchie più o meno circoscritte, e di colore più o meno rosso; ciò, che costituisce propriamente l' esantema petecchiale.

Questa specie di esantema dopo essere stato riassorbito della superficie del corpo, e riportato in circolo, forse per subire una certa decomposizione, viene eliminato dal corpo medesimo, che contratto lo aveva, e preparato. Ciò accade costantemente in uno dei così detti giorni critici, senza che sia in facoltà del Medico di sospendere, o di impedire questa serie di operazioni, divenuta oramai necessaria.

Il primo morboso effetto, che si osserva nel modo di agire del miasma petecchiale, un certo tempo ap-

presso alla di lui recezione, consiste nel risvegliare la reazione del sistema, la quale sotto la continuazione della sua azione si aumenta, ed acquista più o meno energìa, e vigore, in proporzione, che l'individuo si trova più vicino ad una delle due diatesi, stenica, o astenica, o al più perfetto stato di salute. A guisa di tutti gli altri miasmi contagiosi, non riceve il petecchiale modificazione alcuna speciale dalle due opposte diatesi, nè può indurre in esse cangiamento, nè alterazione veruna.

Non essendosi fino ad ora ritrovato un agente capace di neutralizzare, o distruggere il miasma petecchiale introdotto nel corpo (*), atto perciò a tron-

(*) Le sostanze animali in generale risentono evidentemente l'azione del principio acidificante, ed al di lui contatto si alterano. Quindi questo principio è stato riconosciuto essere il vero decompositore dei miasmi propagabili, ad essi applicato. Al muriato ossigenato di potassa, alle preparazioni mercuriali, che contengono assai di questo principio acidificante, usati tanto all' esterno, che all' interno, è stata perciò attribuita la facoltà di decomporre il miasma petecchiale dentro al corpo istesso dell' ammalato. Per l' effetto immediato di questa decomposizione la febbre dovrebbe esser troncata nel suo corso naturale, la materia morbosa più facilmente essere evacuata, o molto indebolita almeno la di lei azione sul sistema. Ma non ci siamo determinati a usare esternamente il mercurio, nè si è prescritto il muriato ossigenato di potassa in questa specie di febbri. Di quattro soggetti peraltro, presi dal *Thyphus Icterodes* con petecchie, e trattati felicemente, due sono stati sottoposti alla cura per mezzo del calomelanos. Nel primo, portata la dose fino a venti grani al giorno, la febbre continuò fino al termine del terzo settenario con un corso gravissimo, e la convalescenza fu assai prolungata. Il secondo ammalato, che si presentò delirante allo Spedale nel sesto giorno della sua febbre, prese dodici grani al giorno di calomelanos, e terminò il suo periodo nel tredicesimo. Non gli era stato prescritto che un emetico in principio alla sua casa, ed un sinapismo, che fummo obbligati applicargli alla regione del fegato per liberarlo da un forte dolore spasmodico, che lo tormen-

care i suoi perniciosi effetti, ed ogni suo potere sopra il sistema ci siamo limitati a stabilire un piano di cura quasi del tutto palliativa, compreso nelle tre seguenti indicazioni.

I. Evacuare il miasma dal corpo per la via dello stomaco, e della pelle, se è possibile, nel periodo di delitescenza, e quando l'azione sua può essere puramente locale, prima, cioè, che siasi riprodotto.

II. Moderare la morbosa reazione dietro i sintomi di azione universale, ove sia troppo esaltata; e rianimarla quando si manifesti infievolita, o troppo depressa.

III. Favorire l'evacuazione della materia assimilata, e riprodotta nel corpo, determinandola a quelle vie, che la natura dimostra presceglierе a tale oggetto.

Ma può ognuno indistintamente contrarre il miasma petecchiale; giovani e vecchi, deboli e robusti, sì dell'uno, che dell'altro sesso. Ciò non ostante si è in questa costituzione osservato, che sono stati in special modo soggetti ad esserne attaccati gl'individui di debole costituzione pel sesso, per l'età, o per le malattie; e perciò i vecchi infermi, le donne, i fanciulli; quelli, che hanno sofferto una lunga miseria, o qualche cronica malattia, o delle debilitanti medicature; quelli, che sono stati obbligati a soggiornare in luoghi angusti, freddi ed umidi, o a respirare un'aria infetta, e non rinnovata.

Perciò lo stato d'orgasmo, e d'irritazione, ossia la diatesi irritativa, che ci ha presentato l'azione

---

tava; e partì in perfetto stato di sanità. Con nostra sorpresa per altro, dopo venti giorni circa, di nuovo fu trasferito allo Spedale il quinto giorno della malattia, senza l'itterizia, ma ricoperto di petecchie confluenti, molto scure, e delirando furiosamente: unico esempio di recidiva petecchiale, che sia occorso di osservare.

dei miasmi, specialmente nel primo stadio, ossia nell' invasione petecchiale, non ci ha saputo determinare alcuna volta ad istituire una flebotomia universale. Abbiamo soltanto sperimentate utilissime le sanguigne locali, fatte per mezzo delle sanguisughe applicate alle tempie, o alle apofisi mastoidee, o ottenute dalle coppe scarificate alla nuca, tutte le volte che specialmente l'età giovanile, l'abitual robustezza, i polsi duri, il dolore, e l'attacco deciso alla testa, e così la reazione soverchia del sistema sanguifero, ci hanno obbligati a far uso di queste risorse.

Nella pluralità dei casi, al primo principio dell'epoca, in cui hanno prevalso i sintomi d'orgasmo, e d'irritazione, si è prescritto l'emetico, cioè 8 a 10 grani d'ipecacuana, con l'aggiunta di un grano di tartaro stibiato, in due, o tre once d'acqua, a cui si è fatto soprabevere una certa quantità d'acqua calda, o d'infusione di camomilla. Non ha questo mancato, o assai raramente, d'effetto. La bevanda si è prescritta subacida, ed emetizzata, che si è avvalorata con un'aumento di tartaro stibiato nel caso di costipazione di ventre, o essendo necessitati dalla presenza di saburre gastriche. A tale effetto molte volte si è fatto uso del cremor di tartaro, e zucchero a dosi, eguali, diluiti in acqua comune. In seguito, le prescrizioni di una mistura di acetito di ammoniaca, d'ossimele semplice, in poche once d'infuso di camomilla, o di fiori di sambuco; l'applicazione d'un cerotto vescicatorio alla nuca, all' oggetto di promuovere leggermente la traspirazione, e di ravvivare le forze abbattute del cervello, e qualche clistere canforato; sono stati sufficienti per condurre lodevolmente la malattia in tutto il periodo del primo, e del secondo Stadio. Talvolta peraltro nei casi più leggieri, e benigni, quando cioè il miasma petecchiale ha attaccato delle persone costituite in uno

stato di florida salute, in un grado di non assoluta opportunità, questo semplice trattamento ha potuto por fine all' intiero corso della medesima.

Quando poi il male hà perseverato, e, che dei sintomi allarmanti, delle complicanze morbose, ci hanno fatto travedere un carattere maligno nella malattia, anche il metodo di cura è stato instituito più o meno eccitante a seconda della circostanza. Così utilmente è stata prescritta la decozione di serpentaria con china, l' estratto di china con canfora, la radice di calumbo, il vino generoso, il moscado con liquore anodino, e l' applicazione successiva dei vescicanti. Quando si è presentato il delirio, essendo i polsi molli e larghi, si è prescritto il laudano in qualche veicolo con successo, le fomentazioni alle piante de' piedi d' aceto senapato, ed i sinapismi. Pronti rimedj, ed efficaci ha richiesto la retrocessione delle petecchie, e a tale oggetto hanno ben corrisposto le fomente senapate, ed i vescicanti, e l' amministrazione interna di qualche oncia di aceto canforato, dato a piccole riprese, ed il bagno caldo universale. La poligala senega, le polveri di calomelanos e zucchero, sono state utilissime nei casi di attacco al petto, e di verminazione. L' uso dell' elisir acido vetriolico, con la decozione di simaruba, e dell' acido nitrico diluto in acqua comune a grata acidità, ha corrisposto per frenare le melene, i sudori, e le diarree profuse. Il linimento volatile, le fomentazioni calde, i clisteri canforati, e con assafetida, ed il muschio, sono stati riconosciuti utilissimi contro il meteorismo, e gli attacchi nervosi, e per strappare qualche volta gl' infermi giunti agli estremi, dalle mani della morte. Le iscurie ovvie, e frequenti, le parotidi che raramente abbiamo avuto luogo di osservare come pure le piaghe per decubito, che non sono state tanto comuni, hanno richiesto un trat-

tamento adattato e vigilante, e che abbiamo rilasciato alla mano chirurgica.

Le convalescenze sono state regolate in generale con un vitto nutritivo animale, ma graduato, con uso di buon vino, e dell' estratto di china con liquore anodino.

Con questi mezzi impiegati coerentemente ai sopra-espressi principi, è stata diretta la cura, la quale ha avuto un esito fortunato nella massima parte di quelle malattie, che anno fatto il loro corso nello Spedale, o che vi sono state ricevute non tanto avanzate.

In generale frattanto può dirsi, che la diatesi irritativa ha sempre predominato, anche a malattia avanzata, ed ha voluto essere sempre rispettata. La Natura ha dovuto spesso operare gran parte della cura.

Sezione dei Cadaveri.

Nella cavità del torace, si è qualche volta osservato un rilevante stravaso sieroso. I polmoni sono stati molte volte riscontrati epatizzati, o in tutta la loro sostanza, ed in particolare il destro, piuttosto che il lobo sinistro, e viceversa; o parzialmente, nella loro parte anteriore, o posteriore. È accaduto di vedere dei punti purulenti, e talvolta una suppurazione, e quasi distruzione totale in uno dei due lobi. Il cuore in qualche caso è stato trovato di un maggior volume; i vasi grossi contenuti nella cavità, assai dilatati: il pericardio eccessivamente ripieno di umore linfatico. Ma tali alterazioni anno sempre rilevato un vizio precedente di queste parti, piuttostochè un effetto della malattia petecchiale.

Il bassoventre ha presentato delle lesioni non sempre costanti, appartenenti ai diversi visceri ivi contenuti. Il fegato si è trovato qualche volta adeso

in varj luoghi al diaframma, al peritoneo, e ricoperto in quasi tutta la sua superficie convessa di un grosso strato di albumina condensata; la sua sostanza ora in stato naturale ora in varia guisa alterata, e il suo volume accresciuto. Gl' intestini, ed il ventricolo, in alcuni punti, più, o meno infiammati, rivuoti, contratti, talvolta distesi da un gas mefitico, tal' altra occupati da dei lombrici. In alcuni cadaveri si è trovata questa cavità in stato sano; in altri con delle alterazioni più, o meno sensibili, e con uno stravaso sieroso più o meno notabile.

Aperto il cranio, si è riscontrato in alcuni un rilevante ingorgo nelle membrane del cervello, assai più di rimarco in quella parte, che copre o l'uno, o l'altro emisfero. Fra la dura, e la pia madre si è veduto in qualche soggetto uno stravaso sanguigno sciolto, aggrumato in altri; altra volta queste due membrane sono state aderenti fra loro. Il seno longitudinale, ed altri, ripieni più, o meno di un sangue nero. Nei ventricoli cerebrali si è trovato spesso del siero stravasato. La sostanza del cervello hà mostrato in pochi casi una certa floscezza: il più delle volte si è riscontrata sanissima.

La superficie esterna dei cadaveri in molti di essi non ha dimostrato alcuna particolare alterazione; in altri, per la malignità della malattia, dalla quale erano stati attaccati, si è veduta ricoperta di strisce e macchie sanguigne, o gangrenose, sparse per varj luoghi, ma in special modo al dorso, al petto, ed alle estremità.

Osservazioni.

Per quanto le malattie febrili appartenenti alla presente costituzione, abbiano spesso mostrati i caratteri del *tifo*, e del *tifo petecchiale*, ciò non ostante non in tutti i casi anno presentato un complesso di

sintomi gravissimi, e non molto frequentemente sono state letali. Spesso si sono mantenute sotto l'aspetto di *sinoco* secondo l'intelligenza di Cullen, o di *tifo mite;* come pure, benchè mostrando i caratteri di *petecchiale*, non ha avuto luogo talvolta l'eruzione di petecchie.

Non solamente quando questa febbre dominante si è curata allo Spedale nel principio di sua invasione, è stata vinta, e felicemente superata, ma abbiamo veduto più volte troncato affatto il suo corso per mezzo dell'emetico solo, o combinato coll'applicazione delle sanguisughe alle tempie; indicati, e prescritti all'ingresso del primo Stadio.

Per fare un giusto calcolo sulla mortalità, non possiamo prender per norma più sicura, che i malati, i quali anno fatto il corso della malattia sotto i nostri occhi.

Resulta adunque dal Registro dei Morti esistente in S. Lucia, che di 100 individui, tutti addetti al servizio dei malati, ed attaccati da febbre petecchiale, la massima parte assai gravemente, e fin da principio di lor malattia tra noi curati, 8 soli sono periti.

A riguardo però di questo numero conviene osservare, che 2 di questi infelici sono morti, perchè anno ricusato qualunque soccorso. Un'altro è mancato in compendio, essendo affetto precedentemente da vizio precordiale: il quarto fu assalito dalla febbre, quasi al termine di una lunga, e grave cura mercuriale: il quinto perì per una pleuritide, per essersi esposto imprudentemente all'aria fredda nella sua convalescenza.

Ammesso questo giusto defalco, la mortalità non ascenderebbe, che al discreto numero del 3 per cento.

Un'esito così propizio, e sodisfaciente, non può però corrispondere a favore del metodo curativo sopradescritto, o di qualunque altro, se istituir si vo-

glia un calcolo assoluto sopra tutti i malati in generale, che si sono sottoposti alla cura in questo Spedale. Un numero considerabile di essi, male a proposito giudicati degni di questo asilo, per quanto gravemente malati, non appartenevano alla malattia corrente. Molti trascurati, o male iniziati in principio del male, sono stati condotti troppo tardi allo Spedale, per potere essere utilmente soccorsi. Altri finalmente hanno dovuto soccombere, per aver sofferto enormi disastri in lontani, ed incomodi trasporti. Siasi comunque la massa dei trapassati non è molto considerabile, neppure con tante cause, che l'hanno aggravata (*).

Frattanto è osservabile, che i pochi malati di demenza confermata da lungo tempo, e attaccati da febbre petecchiale, non meno che alcuni individui affetti da detta febbre, ma precedentemente epilettici, non hanno potuto sfuggire, che di raro, l'ultimo eccidio. I vecchi invalidi, per quanto in piccol numero, alcune femmine con vizi precordiali, o affette da vizio canceroso, hanno avuto un simile esito funesto. Alcuni pellagrosi sono stati attaccati nella febbre da forti deliri, ed obbligati a convalescenze assai prolungate. In generale i giovani sono stati più facilmente guariti dei vecchi; ma molti di quest' ultimi hanno potuto superare la violenza del male, dal quale erano attaccati, in grazia della loro costituzione sana, e vigorosa, che gli favoriva.

Le petecchie sono comparse, ed hanno fatto le loro eruzioni dal 4.° al 9.° giorno, come si è avvertito. Esse talora sono state elevate, e rosseggianti a guisa della rosolìa, altre volte appianate, e di un color fosco eresipelatoso, e sparse sopra tutta la su-

---

(*) Vedasi il *Prospetto Comparativo ec.*

perficie del corpo. Non si sono osservate nel petto, alle clavicole, alle braccia di coloro, che erano già estenuati dallo stento, e rivestiti di pelle inaridita, di abito di corpo lasso, e infiacchito, o a tale ridotti da epistassi eccessive precedenti, o da sanguigne male indicate. Non hanno sfuggito peraltro ad un' occhio attento, se sono state ricercate nelle parti più coperte, e tenute più calde. come lungo la spina, alla regione lombare, ed alle natiche, per quanto la malattia, anche mancando assolutamente di questa eruzione, sia stata del medesimo carattere.

La prognosi delle petecchie a dovuto desumersi più dal genere, e grado della febbre, e della causa di essa, che da qualunque altra cosa. Così nulla importa in generale per l' esito favorevole, o funesto, che sieno piuttosto parziali, o universali, discrete, o confluenti. Non ostante le colorite di rosso si sono osservate di migliore augurio delle scure, e nere. L' eruzione dopo il 4 giorno lenta, e graduata, è stata di un' esito più fortunato, che la troppo sollecita, universale, o accaduta troppo tardi. La tosse, il singhiozzo, le convulsioni, che hanno continuato dopo l' eruzione, sono stati segni di un grave pericolo. Alcune volte si è osservato, che la scomparsa delle petecchie, non ha arrecato alcun danno all' ammalato; altre volte abbiamo veduto succedere all' improvvisa retrocessione di esse, dei delirj furiosi, delle emorragie, attacchi al petto, e perfino la morte quasi in istanti.

Frequenti sono state le epistassi, e sono accadute nel primo, più raramente nel secondo stadio della malattia Non hanno esse giammai terminata, o sciolta la febbre. Se sono state discrete, essa ha progredito meno violentemente: quando hanno oltrepassato un certo limite, la febbre ha compito il suo periodo alla fine del terzo settenario con convalescenze assai protratte. Se ripetute finalmente, ed eccessive sono state, la feb-

bre ha avuto un esito fatale. L'istesso si è costantemente osservato delle melene, dei sudori profusi, e delle diarree colliquative.

Nell'attuale costituzione hanno regnato le scarlattine, i vajoli, e le rosolie. Queste malattie si sono associate spesso alla febbre corrente; talvolta esse pure sono state maligne, o discrete, o miti. Fin qui si è osservato, che questi esantemi, introdotti, o sviluppati nelle sale di S. Lucia, hanno percosso il loro periodo, senza, che la petecchia siasi combinata. Molte fanciulle inservienti in questo Spedale, che pel loro ufizio dovevano essere disposte a contrarre la febbre petecchiale, sono state più facilmente attaccate, qualche volta da scarlattina, più spesso da rosolia, anzichè dalla petecchia.

Pochi vajoli, o rosolie fino ad ora abbiamo veduto insorgere nelle sale dei convalescenti di febbri petecchiali. Talvolta finalmente si sono osservate delle febbri con tipo terzanario, associate dall'eruzione petecchiale.

Ogni malato, che si presenta a questo Spedale deposita il suo, qualunque siasi, vestito, che è posto al Lazzeretto per disinfettarsi. Si conservano i panni d'uso sufficiente, ma si distruggono i laceri, ed inservibili. I letti, nei quali è stato un'ammalato, si spurgano parimente, qualunque sia stato l'esito della malattia, bruciando ogni volta le paglie, e lavando la biancheria, e le lane, che gli appartenevano. Le corsie, o sale, ove risiedono i malati, sono ventilate continuamente, e ricevono tre volte al giorno la disinfezione, secondo il metodo di Guyton-Morveau. Esiste di più in ciascuna sala un numero adattato di recipienti a fuoco, dai quali perennemente esala il vapore d'aceto, il quale per le proprietà comuni a tutti gl'altri acidi, agisce in qualche modo sopra i miasmi, ed offre agl'inservienti un mezzo preservativo, potendosi bagnare le mani continuamente in

detti recipienti, dopo d'aver trattati i malati a loro affidati.

Gl' inservienti, tanto uomini, che donne, i Medici, Chirurghi, Speziali, e Cappellani, e non possono avere accesso alle suddette corsie, se prima non sono coperti di una veste a loro destinata, non possono sortire dal recinto dello Spedale se non hanno questa depositata al lazzeretto, e non si sono rivestiti dei proprj abiti già disinfettati.

I mezzi di trasporto proprj dello Spedale, che servono a ricondurre alle loro abitazioni taluno dei già convalescenti, non sono i medesimi di quelli, che hanno servito pei loro trasporti, allorchè vi sono stati condotti.

Sono state stabilite delle sale d'osservazione per collocarvi i Malati, nei quali non esistono segni evidenti del vero carattere della febbre corrente.

E stato assegnato a tutte le persone addette a questo Spedale un vitto nutriente, e generoso, e sono state tutte obbligate ad un genere di vita discreto, e regolare, onde premunirli contro questa malattia.

Quando non è possibile il procurarsi le bottiglie di disinfezione nitro-muriatiche, prescritte da Guyton-Morveau, possono sostituirsi i suffumigj di gas acido muriatico ossigenato, proposti dal medesimo valente Chimico, tanto per le vesti, e utensili dei malati, e degli assistenti, quanto ancora per le sale o camere dei malati stessi, in guisa tale peraltro, che il gas, che si sviluppa, serva all'oggetto della disinfezione dell'aria, ma non arrechi danno alla respirazione degli individui, che vi risiedono. Nelle camere destinate alle disinfezioni delle supellettili, e vestiarj, potranno farsi ancor più permanenti questi suffumigi.

Metodo Profilattico, o Preservativo.

Il mezzo più sicuro per preservarsi dalla febbre, di cui si tratta, è quello principalmente di star lontani dalle persone attaccate da questo morbo, o abitualmente destinate a comunicare con quelle per assisterle. Nel caso di necessità di praticarle, o nel sospetto di averne trattate, si procurerà di lavarsi con aceto aromatizzato, e canforato, le mani; e si terranno le proprie vesti esposte alla corrente dell' aria libera, e pura. Si scanserà di praticare i luoghi di riunione, ove è probabile ritrovare dei malati, dei convalescenti, o assistenti, ed inservienti ai malati medesimi. Converrà non commettere errori nel vitto, specialmente peccando in eccesso; Si farà uso di buone carni, e di buon vino, e discretamente ci serviremo dei liquori spiritosi. Soprattutto sarà ben fatto non abusare di purganti, e di scansare l' uso, e l' abuso di qualunque altro mezzo debilitante.

Dott. GIO. BATISTA FELICI
Medico Curante nello Spedale Provisorio di S. Lucia.

Dott. VINCENZIO CHIARUGI
Soprintendente Provisorio alle Infermerie di S. Maria Nuova e annessi.

ISTRUZIONI

Per la disinfezione, e isolamento degli Spedali.

All'oggetto d'isolare al possibile i malati negli Spedali provisori, si prescrive quanto appresso.

1° È proibito a qualunque estraneo l'ingresso nello Spedale; ed è pure proibito ai serventi, o altre persone addette all'immediato servizio dello Spedale, di comunicare, senza certe preventive diligenze, coll'esterno dello Spedale, e molto più coll'interno degli altri Spedali.

2.° A tale effetto qualunque individuo addetto all'immediato servizio, e che è nel caso di porsi in contatto coi malati dello Spedale, avrà una gabbanella, della quale farà uso soltanto nello Spedale medesimo, e non potrà escire dal recinto di detto Spedale con questa gabbanella.

3.° I serventi, e loro capi, fuori di servizio, che vorranno sortire nelle ore stabilite, dovranno depositare la gabbanella di servizio nella stanza di spurgo a ciò destinata, sotto la responsabilità della persona incaricata della custodia, e della disinfezione delle gabbanelle medesime. Al loro ritorno poi la riceveranno già spurgata, e senza essere rivestiti di essa, non potranno portarsi al loro servizio nello Spedale.

4.° Altrettanto faranno i Medici, i Chirurghi, gli Speziali, e i Cappellani, prima delle loro visite, ed i respettivi Capi dei varj Dipartimenti, prima di mettersi in servizio, e respettivamente allorchè cesseranno dalle loro funzioni giornaliere. Solo il Commissario, Soprintendente, e Maestro di Casa, che non sono obbligati a comunicare immediatamente coi malati, e colle persone di servizio, potranno dispensarsene.

5.° Le ore, nelle quali i Serventi potranno lasciare la loro gabbanella di servizio alla stanza destinata alla disinfezione, saranno le seguenti:

Dalle ore 7 alle 9 di mattina, per la guardia stata di notte, e per quella, che deve entrare di giorno.

Dalle ore 22 alle 24 per la guardia, che deve entrare di sera, e di notte.

Dovranno riprendere l'abito di servizio tutte le persone, che saranno sortite dallo Spedale, allorchè vi rientreranno per rimettersi in servizio.

6.° Sarà destinato un uomo capace per eseguire tre volte il giorno le fumigazioni muriatiche nelle Infermerie dello Spedale, e spetterà ad esso di eseguire altrettanto nella stanza destinata alla disinfezione del vestiario di servizio, il quale sarà depositato alla di lui custodia. Questo stesso dovrà somministrare l'occorrente per la disinfezione del vestiario di servizio dei Medici, Chirurghi, Speziali, e Cappellani, i quali avranno una stanza distinta per tale uso.

7.° Nessun servente, che non sia in attualità di servizio, potrà trattenersi nelle Infermerie per suo piacere, o per conversazione, alla pena, che sotto.

8.° Escendo dallo Spedale nelle ore, e nelle forme indicate, qualunque individuo addetto al servizio, si guarderà d'introdursi nelle case, che sono nelle adiacenze dello Spedale; e tanto al sortire, quanto al rientrare, si annunzierà al Maestro di Casa, o all'Infermiere, e tutti indistintamente dovranno trovarsi in casa all'Ave Maria della sera, alla pena mancando di essere assolutamente licenziati.

9.° Nessuna bussola, cataletto, o altro, che sia servito al trasporto dei malati, potrà essere impiegato per trasportare i convalescenti, o guariti, fuori dello Spedale.

10.° Nessun'articolo di vestiario, di letto, o d'utensili, che abbia servito per più o mena tempo,

ed in qualunque maniera per i malati, potrà essere impiegato per altri malati sopravvenuti, e molto meno per i convalescenti.

11.° A tale effetto le biancherie saranno poste in bucato distintamente da tutte le altre; le materasse, e i sacconi, che saranno levati di sotto ai malati stessi, o ai morti, saranno spurgati. Rispetto alle biancherie, e materasse, incomberà ai Serventi il portarle alla Porta dello Spedale, nel posto assegnato, per ivi farne la consegna a un Curandajo incaricato di questo servizio. I sacconi saranno trasportati al posto a ciò destinato, nell'Orto contiguo. Incomberà al Servente incaricato della disinfezione di far sdrucire le materasse, e vuotarle, perchè la lana sia lavata, e le fodere poste in bucato. Sotto l'ispezione del medesimo saranno vuotati i sacconi, sarà bruciata la paglia, e date al bucato le fodere. I feltri bagnati saranno trasportati alla stanza dei bucati, e quivi passati al ranno, e asciugati.

12.° In mezzo alle Corsìe si terrà continuamente a svaporare dell'aceto aromatico; ed allorchè i Serventi hanno terminato il loro servizio, e lasciano la gabbanella per disinfettarsi, si faranno ad essi lavare le mani con aceto allungato per metà coll'acqua.

13.° I più severi gastighi ordinari, e fino la carcere nelle più gravi contravvenzioni, sono comminati ai trasgressori dei presenti ordini.

Dalla Soprintendenza degli Spedali Provisori
6 *Aprile* 1817.

VINCENZIO CHIARUGI
Soprintendente Provisorio.

ISTRUZIONI

Per la disinfezione delle Case, e Supellettili dei malati della febbre regnante.

1.° Dovendosi procedere alla disinfezione di case, ove siano stati malati di febbre petecchiale, si debbono vuotare le materasse, ed i sacconi, bruciare la paglia di questi ultimi, lavare diligentemente la lana, le fodere dell' une, e degl' altri, tutte le biancherie e coperte, che hanno servito per uso del malato, e quindi passare tutto ciò al bucato.

2.° Queste operazioni saranno eseguite in presenza di persone della famiglia del malato, o di chi altro da loro deputao, o sotto la direzione di una persona incaricata di presedere alle medesime; e nel caso, che manchino persone della famiglia del malato capaci di ciò fare, o che non sia stato da essi destinato alcuno a tale effetto, sarà il tutto eseguito dalle persone incaricate di ciò, sotto la sorveglianza, e responsabilità, che sopra.

3.° A tale effetto saravvi un luogo destinato, in cui si possan fare queste lavande, e bolliture; come pure vi sarà persona incaricata, la quale giornalmente, secondo la nota ricevuta dall' Infermiere dello Spedale, trasporterassi alle case, nelle quali esistono le robe da disinfettarsi, e tutto quivi caricando sopra un carretto per mezzo di un uomo espressamente destinato, trasporterà al luogo dello spurgo, accompagnato da alcuno della famiglia, o altro delegato, seppure vi sia.

4.° Le persone, le quali saranno nel caso di maneggiare queste robe, lo faranno colle mani spalmate d' olio, e saranno rivestiti d' una sopravveste di servizio, la quale in una stanza a ciò destinata,

esporranno alla disinfezione tutte le volte, che avranno terminato le loro incombenze, e l'avranno lasciata.

5.° I sacconi, le materasse, e i coltroni essendo tosto sdruciti, e vuotati, sarà bruciata la paglia, e lavata la lana, e il cotone. Le fodere, e biancherie, le vesti, e le coperte di lino, o di lana, saranno egualmente lavate, e quindi passate al ranno.

6.° Tutte queste operazioni essendo fatte in partite separate secondo le famiglie, sarà tutto esposto distintamente ad asciugarsi, e quindi tutte le robe disinfettate, tenute sempre affatto separate dal contatto delle infette, e convenientemente accomodate, e rifatte, saranno riportate alle case, cui appartenevano; avvertendo, che quelli, i quali riporteranno le robe disinfettate alle case respettive, non siano rivestiti in verun modo degli abiti di servizio.

7.° Quando saranno trovati dei letti laceri, o comunque inservibili, saranno presentati al Maestro di Casa dello Spedale, che farà tutto bruciare, e supplirà con altro genere equivalente.

8.° Le stanze, nelle quali avranno riposato i malati in questione, dopo d'esserne stato levato il letto, biancheria, abiti ec. serviti per il malato medesimo, saranno esposti all'azione del vapore disinfettante, ossia *gas-acido muriatico ossigenato*, che s'otterrà secondo il metodo, che sarà indicato di sotto. Perciò la persona incaricata della soprintendenza alla disinfezione, dopo d'aver collocato in esse la materia necessaria per procurarsi il detto vapore, chiuderà la stanza quanto è possibile, e la terrà chiusa almeno per 12 ore, e più ancora in proporzione della di lei grandezza.

9.° In questa stanza si lasceranno tutti i mobili grossolani servibili; gl'inservibili saranno egualmente trasportati, e bruciati al luogo destinato. Nella medesima stanza essendo tirate delle corde, si porranno

a traverso di esse gl' abiti servibili delle persone, che avranno assistito il malato, all' oggetto di disinfettarli col mezzo dell' anzidetto vapore.

10.° Passato il tempo necessario per la disinfezione predetta, sarà aperta con cautela la porta della stanza, e quindi le finestre di essa, onde dar esito al vapore, che è più, o meno incomodo alla respirazione, in conformità della di lui forza, e quantità. Le vesti quivi tenute a disinfettarsi, saranno passate al bucato, per quanto è possibile.

11.° Nella veduta di disinfettare le case, e le supellettili, che sono state esposte all' azione dei morbosi miasmi, non dovrassi far conto, che del predetto vapore muriatico; anzi dovranno evitarsi i suffumigj procurati col bruciamento di coccole di ginepro, di resine, o ragie, come suol dirsi, e d'altre simili sostanze vegetabili odorose: e molto più quelli fatti col bruciamento dello zolfo, come da alcuni si è talvolta praticato. Il fumo dei primi imbratta l'atmosfera di principj ad essa eterogenei: il secondo la priva della sua parte respirabile, e vivificante, che è il principio veramente disinfettante, e che si cerca d' accumularvi per mezzo del vapore muriatico predetto. Il solo aceto bollito insieme con erbe aromatiche, e fatto svaporare presso alle camere dei malati in questione, può essere utile a spargere le camere stesse di grato odore, e forse a frenare alcun poco l' infezione.

12.° Per ottenere il vapore necessario per disinfettare una stanza di sei braccia di grandezza per ogni lato, si procederà come appresso;

Si prenda – *Manganese nero polv.* Parti j
– *Sal comune* Parti iij

Uniti insieme, si pongano in una pentola, o tegame di terra cotta, ben verniciata, e di tripla capacità.

Nel vaso esposto al fuoco si getti una mescolanza, come appresso:

– *Olio di Vetriolo* Parti ij
– *Acqua comune* Parti ij, o iij

Nascerà tosto un' effervescenza in questo vaso, e ne esalerà un vapore piccante, di cattivo odore, e che farà tossire con sensazione di soffocamento chi lo respira.

Si potrà anche preparare questo vapore, come appresso;

Si prenda – *Acido Nitrico* P. j a 39 gr.
– *Acido Muriatico* P. j a 17 gr.
– *Manganese polv.* P. *mez.* Si unisca il tutto, e si ponga in boccia tenuta chiusa. Si aprirà questa, e si terrà aperta tutte le volte, che vorrà applicarsene l' uso in stanza chiusa.

Dalla Soprintendenza degli Spedali di S. M. Nuova, e annessi li 14 Maggio 1817.

VINCENZIO CHIARUGI
Soprintendente Provisorio.

SUCCINTA ISTORIA

DELLA

FEBBRE PETECCHIALE

Col metodo curativo, e preservativo della medesima, scritta nei primi del mese di aprile 1817 dal dottor Giuseppe Lodoli pubblico professore di Clinica nell'I. e R. Università di Siena, dietro le osservazioni fatte su detta febbre in questa Città, e più precisamente nello Spedale provisorio di Monte Oliveto alla di lui direzione affidato.

ISTORIA DELLA DETTA FEBBRE.

Non è costante la maniera, con cui questa febbre acuta petecchiale suole assalire, poichè alcune volte si osserva quello stato detto di predisposizione, avanti che la febbre acquisti la forza, ed il carattere di acuta; quando in altre la detta febbre assale bruscamente, spiegando da principio il detto suo carattere.

Nel periodo della predisposizione si lagnano i soggetti, ora di debolezza, di dolore alla testa, che si estende al collo, ed alle spalle; ora di dolori vaghi per tutta la persona, accusando delle alternative di freddo; più della tosse accompagnata da spurgo viscido, e leggiera febbre intermittente; frat-

tanto si dichiara il primo periodo di questa malattia, che si estende fino al punto dell'eruzione delle petecchie, che suole accadere tra il quarto, ed il nono giorno. In questo periodo si osservano o tutti, o in parte, li seguenti sintomi.

Dolore gravativo di testa = inturgidimento alle palpebre senza cambiar di colore = Occhio tumido, lacrimoso, e scintillante, che in breve tempo divien rosso per semplice ingorgo di sangue = Nausea = Sapore più o meno amaro = Sete grande = Lingua umida, e per ordinario ricoperta di un abbondante muco bianco, che verso la base acquista un colore più o meno fosco = cute arida = calore quasi naturale = polso più, o meno duro, e celere, denotante uno stato di esaltazione delle funzioni = tinnito alle orecchie = vigilia quasi continua = vaniloquio = delirio, che passa in affezione soporosa, quando il capo resti superiormente alle altre parti affette = gravezza, ed oppressiene allo stomaco = respirazione laboriosa, e sospirosa, accompagnata da tosse secca, ed intermittenza nel polso, e la guancia assai colorita, quando al polmone siavi il maggiore attacco = in alcuni si osserva la diarrea di materie più o meno sottili, fetide, e verminose; quando in altri il ventre è costantemente costipato = il sussulto dei tendini; più, le ansietà indicano la prossima eruzione.

Accaduta l'eruzione petecchiale, che il più delle volte rassomiglia alla rosolia, altre volte alla erisipela, ed altre volte consiste in un rossore generale di tutto il corpo (1), se i sintomi acquistano

(1) L'eruzione si manifesta in primo al petto, ed al collo, in seguito si estende a tutto il corpo, non esclusa la faccia. Più numerosa fiorisce nelle parti del corpo maggiormente coperte, e conservate calde. E non è finalmente infrequente il caso, che

una certa calma, è sperabile, che fra il settimo, l' undecimo, o al più il decimoquarto, la malattia ceda vantaggiosamente.

Se invece prendono forza, ed aumento, se la lingua viene attaccata dalle afte, o si spoglia, e diviene arida con dei segni di muco prosciugato, e nero, come pure i denti; ed ai descritti sintomi si aggiunge il singhiozzo continuo; se il sopore acquista carattere comatoso, e la giacitura rendesi supina e prostrata, se il respiro fassi corto, ed il polso languido, irregolare, e deficiente, la malattia acquista i gradi della maggior sua forza e pericolo, in specie quando l' esacerbamento di detti sintomi riconosce per causa la retropulsione della fioritura.

Passato il terzo settenario, si può sperare la guarigione; poichè nel XVII. giorno, e nel XXI. per ordinario accade la crise, il più delle volte per sudore, che suol dar degli accenni fino dal termine del primo settenario; altre volte per l'evacuazioni alvine, altre per orina, e non di rado per la qualità dello spurgo resosi abbondante e concotto.

La convalescenza è assai lunga, e penosa, in specie quando l'evacuazioni critiche non sono abbondanti. In questo stato si risvegliano diversi incomodi nervosi, che producono, or dello sconcerto alla vessica dell' orina, ora delle tirature dolorose alle estremità, ed alle altre parti interne, ed esterne del corpo..

Non è infrequente l' osservare, accadute incompletamente le surriferite evacuazioni critiche, la comparsa di alcuni furuncoli nelle parti le più car-

---

non ostante la presenza di tutti i suddescritti sintomi, manchi onninamente l' eruzione delle Petecchie.

nose, i quali, dopo una lodevole infiammazione, versano poca marcia con gran sollievo dell' infermo.

Nei soggetti cachettici si è manifestata facilmente la gangrena alle estremità del corpo; come al naso, alle orecchie, o a qualche falange, attaccandone soltanto la cute. Questa il più delle volte si arresta, producendo solo la perdita della parte attaccata.

CURA DELLA DETTA FEBBRE.

Ho per reiterate esperienze osservato, che alla descritta malattia, presa a curare nel suo iniziamento, facimente si tronca il corso. Se la cura non è omessa nel principio della già dichiarata malattia, il corso, per quanto grave, rarissime volte è di fine funesto. Quando poi a malattia inoltrata si ricorre ai soccorsi dell' arte, il più delle volte l'esito è disgraziato.

Per prevenire adunque lo sviluppo della malattia, utile è stata riconosciuta l' applicazione di due o quattro sanguisughe ai diversi punti del capo, ove il dolore rendesi più sensibile; quindi si attaccano al naso in vicinanza dell' angolo interno dell' occhio, alle tempie, e dietro le orecchie sul processo mastoideo. Basta lo sgorgo di poco sangue, che serve per moderare l' accresciuta azione, o spasmodia locale.

Contemporaneamente conviene prendere qualche minorativo subacido, e ripeterlo ancor due volte il giorno, come pure rendesi necessario di tornare ad attaccare le mignatte nello stesso modo, quando il dolor spasmodico, e l' ingombro della testa, non abbian ceduto.

Usando di questo metodo per tre o quattro giorni, la febbre, o non si sviluppa, o sviluppata, generalmente termina in un sol giorno.

La cura, che ò riscontrata più opportuna per il primo periodo di questa malattia, consiste nel far uso di minorativi subacidi più, e più volte repetibili, nel leggiero Emetico, quando lo stato del capo lo permetta, essendo molto pericoloso in tutti quei casi, nei quali il dolor di testa è spasmodico, ed il malato accusa della confusione.

L' emissione di sangue non à luogo, se non che nei casi di una manifesta pletora, essendo proprio di questa malattia il passare dallo stato di accresciuta irritabilità, che si osserva nel primo settennario, a quello di somma debolezza, e languore.

L' applicazione delle mignatte in scarso numero, da farsi nei posti suddivisati, riesce vantaggiosa, colla veduta soltanto di correggere il parziale ingorgo, imitando così la natura, che con molto vantaggio produce in simili circostanze dell' Epistassi moderate.

La bevanda diluente, e rinfrescante, merita di esser preferita, come la meglio adattata.

Quando i sintomi accennano più deciso l' attacco al petto, la bevanda composta di acqua con poco carbonato di potassa, è riuscita molto vantaggiosa.

Accademia l' erurione delle petecchie, si regola la cura, secondo la quantità dei sintomi, procurando di richiamarla quando sia scarsa coll' applicazione dei Senapismi, o dei Vescicanti alle diverse parti del corpo, tenendo dietro all' indicazione desumibile dai surriferiti sintomi.

Nel periodo dell' eruzione, che dir si può secondo, non compreso quello di predisposizione, la sola bevanda, la nettezza somma del letto, la custodia della camera, che deve esser dominata dall' aria libera esterna, il cibo nutritivo moderato, e

di facile digestione, più una vigilante assistenza, costituiscono l'essenzial della cura.

Nel terzo periodo poi, in aggiunta della cura indicata, vantaggioso ò riscontrato l'uso di qualche tonico, ed eccitante, come pure un aumento proporzionato di cibo facile, e nutriente, combinato ancora colla bevanda di discreta dose di ottimo vino.

Finalmente credo inutile il noverare quei rimedj, che l'indicazione, desunta dal vario sconcerto nervoso, costringe il medico ad usare, secondo quello che vien suggerito dalla prudenza, sulla quale il grand' Ippocrate costituisce la base della medicina dicendo = *Medicina tota prudentia est.* =

PRESERVATIVO.

Consiste questo nello star lontani da quelli, che da simile malattia sono attaccati, e quelli, che son costretti a trattargli, con facilità potranno preservarsene, qualora non abbiano in se una natural predisposizione, coll'osservar quanto appresso.

Le infermerie, o camere dei malati, devono essere ventilate, costituendo il rinnuovamento dell'aria uno dei maggiori preservativi; le infermerie è necessario, che contengano un proporzionale non affollato numero di malati, e che oltre le finestre abbiano al pari del pavimento dei ventilatori, cioè delle feritoje, da ammettere l'aria esterna, e rinnovare quella in specie, che è al basso delle medesime, come la più viziata. E' necessario ancora, che più volte il giorno si passi per le dette infermerie colla macchina disinfettante di *M. Guyton Morveau.* Forma pure un importante oggetto di vigilanza, che le spoglie dei malati, le quali sono in cattivo stato, e molto sozze, non servino ad altri usi; ed e quindi

espediente, che sieno bruciate. Quelle poi, che per la loro qualità possono continuare a servire, conviene, che sieno lavate al momento in acqua bollita, o ranno, come lo permette la roba, di cui sono composte, tenendosi poscia ad asciugare, e sciorinare in luoghi ventilati. I letti ove sono stati i malati devono esser ripurgati, lavando i gusci, è le lane dei materassi, e profumando colla detta macchina ogni restante. I serventi è necessario, che abbiamo una sopravveste di tela da potersi lavare più volte la settimana.

Necessario è pure per chi presta servizio, il lavarsi spesso con acqua ed aceto, di non usare odori di sorte alcuna, affinchè il propro odorato gli renda cauti con avvertirli delle cattive esalazioni, alle quali si trovano esposti, per ricorrere a fare uso, secondo l'occorrenza, di detta boccia disinfettante.

Credo finalmente inutile il rammentare, che nella nettezza dei locali, oltre quella personale, consiste una gran parte del metodo preservativo, ed è di qui, che conviene pure usare tutta l'attenzione di far praticare a quelli, che sortono dalla malattia, prima di mettersi in commercio sociale, l'uso del bagno per una volta almeno con acqua ed aceto, come pure la profumazione della vesrimenta, e dei soggetti stessi prima di rientrare in società.

DISSEZIONE DEI CADAVERI.

Le sezioni dei cadaveri hanno dimostrato quanto appresso.

In alcuni cadaveri è stato ritrovato un rilevante ingorgo nelle membrane del cervello, come pure nei vasi propri di questo viscere, avendo tra la pia madre una concrezione poliposa a foggia di pseudo-membrana or più, or meno densa, or più, or meno

estesa. I seni songitudinali, che traversali, costantemente si sono ritrovati ripieni di un sangue atro. Il polmone in altri casi è stato il viscere il più attaccato da grado inflammatorio, fino al punto di veder mutata la sostanza di detto viscere, al segno da potersi dire epatizzata, perchè somigliava alla verà sostanza del fegato, non tanto per l'apparenza, che per la gravità. Spesse volte, oltre le indicate lesioni qualche tratto d'Intestina leggiermente infiammato. Il corso delle vie alimentari nel suo interno non à fatto apprendere sconcerto, nè ingombro alcuno.

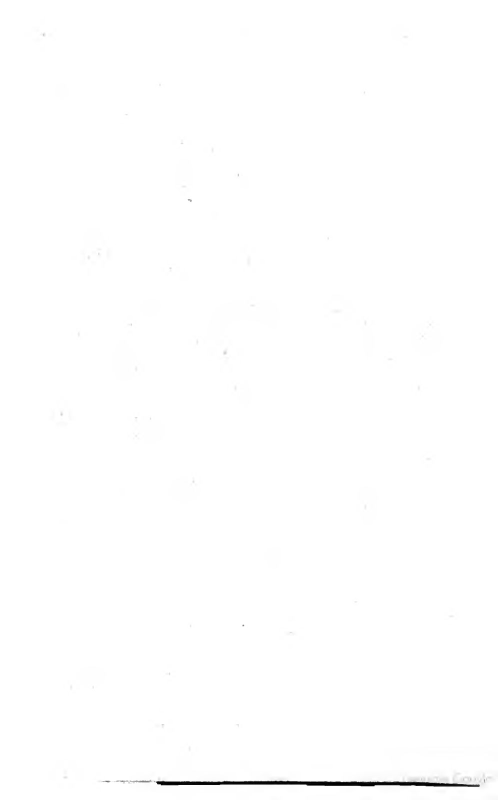
SUL

TIFO PETECCHIALE

OSSERVAZIONI MEDICHE

DEL DOTT. PALLONI.





AI PROFESSORI

DELL' ARTE SALUTARE.

Allorche una causa generale, nemica dell'umana salute và sviluppando delle malattie, che contemporaneamente si manifestano in ogni classe di persone, e si moltiplicano al punto di dominare epidemicamente in una Città, o in un intiera Provincia, i Medici saggi ed osservatori non hanno che ad occuparsi a studiarne l'indole, e l'andamento; a stabilirne sui fatti il più conveniente metodo curativo; e scuoprendone le cause produttrici, consigliare quei principj d'Igiene, che possano diminuirne, o allontanarne il malefico influsso.

Ma se all'opposto s'incominci a veder serpeggiare qualche malattia febrile con sintomi imponenti, e gravi, che ad una classe di persone in preferenza si appigli; che lentamente, e tacitamente si estenda, attaccandosi agl'individui d'una istessa famiglia, o a chi ha avuto commercio con i medesimi; e che nel suo andamento mostri una quasi costante regolarità, e periodicità, il Medico avveduto, e prudente deve subito mettersi in guardia contro una tal malattia, e indagandone l'origine, e stabilitone il carattere contagioso, occupar si dee nell'istante non solo a scuoprirne l'indole particolare, e fissarne il miglior trattamento, ma sopra tutto a prescrivere, e porre in pratica, dipendentemente dagli ordini governativi, quelle misure di medica polizia che siano atte ad impedire la propagazione del male, e ad arrestarne i progressi A questo studio, ed a questa pronta sua previdenza dovranno la vita molte migliaia d'individui: la tranquillità di

un'intiera Popolazione non sarà disturbata dallo spavento, e scoraggimento che seco porta una simile malattia allorchè è divenuta gigante: i rapporti commerciali non resteranno che momentaneamente interrotti: ed egli si renderà così meritevole della gratitudine, e delle benedizioni dei Popoli. Salvata la specie, si occuperà più particolarmente a salvar gl' individui che sono già rimasti affetti dal male, chiamando in soccorso l' esperienza diretta da una illuminata teoria, e guardandosi bene dall'obbligar la natura a servire alle favorite idee di un prediletto sistema.

Tale è appunto il Tifo petecchiale che oggi regna in Italia, e che si è mostrato anche fra noi. Sono già molti mesi che il detto male si sviluppò in special modo nei Ducati di Parma, e di Modena, e che lentamente estendendosi ad altre Provincie d'Italia, ne ha ormai occupata la maggior parte, ed altri Regni adesso invade, e minaccia.

Alle lunghe e disastrose guerre succedute essendo le calamitose carestie, queste appunto sono state la causa che ha sviluppato, e che mantiene questo malore. Gli abitatori delle montagne rimasti privi di ogni sussistenza, sono quasi tutti con le loro famiglie discesi al piano, e logori dalla fame, o nutriti di pessimo alimento; ricoperti di laceri e sozzi cenci; vagando di paese in paese, di casa in casa; ed essendosi riuniti in gran numero entro alle stalle, o alle capanne per garantirsi dalle intemperie del verno, sono caduti quasi generalmente ammalati di quel genere di febbri, e che in tali circostanze, e costituzioni producono nell' uman corpo quel morboso seminio, che costituisce il Tifo petecchiale, originario in siffatti individui, e contagioso per gli altri che non si ritrovano in egual situazione. Le istorie delle malattie popolari, che in tempi diversi, ed in varie Provincie hanno più o meno estesamente esercitato il loro furore, sono piene di esempj che si rassomigliano nelle cause, e negli effetti. Non rammenterò che l' epoche del 1630,

e del 1766, nelle quali la Toscana, e molte altre parti d' Italia furono afflitte dal tifo in conseguenza di calamitose carestie, che le precederono: e farò altresì osservare che il tifo castrense, che è una varietà dello stesso genere di febbre, già da molti anni seguitando le vicende della guerra, e delle armate; è andato vagando, e spopolando varie contrade d'Euroda.

In mezzo alle generali calamità non poteva la Toscana lusingarsi di non parteciparne. Ancorchè la deficienza dei viveri nelle sue più fertili Provincie, e col favor del commercio non fosse in essa a tal grado da dover soffrire le indicate consegnenze, come poteva ella non essere a parte di un male reso oramai generale ai suoi vicini, quando da tutte le parti scendevano a caterve i miserabili ad inondare le sue provincie, e ad accrescere il numero dei proprj? E se la pietà dei particolari accorse in ajuto a quest'infelici, aprendo dei lavori per provvedere alla loro meno penosa sussistenza, fu appunto la necessità di riunirli a quest'uopo, che facilitò viepiù lo sviluppo in essi del morbo che portavan con loro, e lo diffusero agli altri.

Le più popolose città, e Livorno in special modo, invitando naturalmente il maggior numero di mendicanti stranieri e nazionali, dovevano perciò restare esposte a veder nascere anche dentro alle loro mura, e nelle contigue campagne la malattia; e così difatto è accaduto. Ma essendosi questa limitata quasi unicamente alla classe indigente; ed essendo state nel momento adottate in Livorno le provide misure dell'allontanamento di circa a due mila mendicanti stranieri; di aprire ai malati di Tifo lo Spedale marino di San Jacopo; organizzare la sorveglianza in tutti i quartieri della città, e dei sobborghi; obbligare i Medici tutti ai giornalieri rapporti degli ammalati di febbre che si presentano alla loro cura per farne una sollecita separazione; eseguire gli espurghi delle case, e delle robe servite ai malati di tifo; e procurare di questi il maggior isolamento, e separazione possibile, la

malattia è andata ogni giorno a retrocedere, e ad offrir la lusinga di una vicina total cessazione.

Ho creduto necessario premettere queste idee sull'origine, cause, e andamento di questo male fra noi, perchè vi servano di norma, e perchè siate convinti, che ove si tratti di malattie puramente contagiose, è quasi in poter nostro il combatterle, ed arrestarle, purchè loro si opponga nel nascere un' adequata resistenza, che inefficace doventerebbe quando ingigantito il male e per la forza, e per la estensione, và finalmente a divenire epidemico.

Un altra osservazione da farsi si è che le medesime cause di scarsità di alimenti, per cui si sono chiamati dall' estero in Italia i commestibili di ogni genere, anco non fatti per la panizzazione, e di qualità non perfetta, ha gettato negl'individui i semi di particolari indisposizioni; avvalorate altresì ed accresciute da una insalubre costituzione atmosferica, per cui insorgono adesso nel popolo molte febbri remittenti d'indole gastrica, o biliosa. Ma queste febbri nella loro semplicità non contagiose, e molto perciò diverse dal tifo petecchiale, confonder non debbonsi con lui; ed è necessario che voi ne facciate una giusta distinzione per il vantaggio degli ammalati, e per la tranquillità delle famiglie ove s' incontrino, le quali non possono non essere in qualche maniera allarmate allorchè per un mal contagioso prender fa duopo su di esse delle misure straordinarie.

È a quest'oggetto appunto che io ho giudicato opportuno di esporvi brevemente la descrizione del tifo petecchiale, qual'è stato da me quì osservato, spogliata affatto di dottrine teoriche, o di altro scientifico apparato, ma sol corredata dei pratici resultati ottenuti al letto degli ammalati.

Voglio soltanto avvertire che le osservazioni da me fatte mi obbligano a considerare, con Hildebrand, ed altri, il tifo petecchiale come una febbre essenziale esantematica, costituita da un contagio sui generis, *al pari*

del vajuolo, e dei morbilli: che il corpo umano posto sotto date circostanze ha la facoltà di produrre il miasma predetto, il quale introdotto in altri individui, eccita in essi una egual malattia, nel corso della quale assimilando a se stesso gli umori animali, si moltiplica, portandosi alla superficie del corpo, e in particolar modo al sistema capillare cutaneo: che la cirostanza più favorevole alla originaria produzione di detto miasma è la riunione di uomini mal sani, e mal proprj in un luogo ristretto, sudicio, e non ventilato, come le Carceri, le Navi, li Spedali, le Ambulanze militari ec.: che la eruzione tifoide è diversa affatto dalle petecchie, e dalle miliari, mentre essa ha dei caratteri suoi particolari, ed è un esantema primario, ed essenziale, a differenza delle petecchie, che diversificano nell'apparenza, che sono sempre sintomatiche, e come tali non contagiose, ma possono associarsi ad ogni febbre che abbia una tendenza alla putrida dissoluzione, come si associano per la stessa ragione ai vajuoli, ai morbilli, ed ai tifi petecchiali maligni: che sebbene l'eruzione tifoide non sospenda il corso febrile, non è perciò che non si debba considerarla critica, succedendo lo stesso nella scarlattina; è certo infatti che mentre avanti l'eruzione la malattia è costituita da sintomi inflammatori, e d'irritazione, per una special condizione del sistema sanguigno, dopo di quella incomincia un corso alquanto diverso di morbosa reazione, e disequilibrio negl'organi del senso e del moto: e finalmente che questo miasma è distrutto dall'ossigeno, come di tutti gli altri contagi animali sarà da me dimostrato con numerose e decisive esperienze.

È una conseguenza di questo principio che l'esposizione di tali ammalati ad un'aria pura, e continuamente rinnuovata, e le fumigazioni ossigenanti nelle loro camere, sono le più efficaci cautele, onde minorare il pericolo della contagiosità per gli assistenti; diminuire la violenza del male negli attaccati; e distruggere nel

luogo della sua formazione il contagio medesimo. E questo stesso benefico elemento introdotto con qualsivoglia altro mezzo nel corpo dei contagiati, coopera certamente alla loro guarigione, sia agendo chimicamente sul virus contagioso prima che desso abbia prodotto un fatal disequilibrio, ed alterazione nelle funzioni organiche, e vitali; sia opponendosi all' assimilazione ad esso dei fluidi animali; sia finalmente col dare alla fibra una maggior reazione contro gli effetti di questi mortiferi veleni. Imperocchè l'Ossigeno, o meglio ancora Zoigeno, *essendo il principio produttore, e conservatore della vitalità, ed i contagj estinguendola, è naturale che i due contrarj si neutralizzino, e si distruggano.*

Questa verità che io porrò un giorno nella sua più chiara luce, e che verrà certamente confermata viepiù dal tempo e dai fatti, sarà sempre la prima base delle regole, e precauzioni sanitarie. Tutte le altre misure di fumigazioni aromatiche, di accensione di fuochi ec., non solamente sono inutili affatto, ed irragionevoli, ma ancora nocive, perchè consumano quel vitale elemento, che è l'unico antidoto, e distruttor dei contagj.

DESCRIZIONE

DELLA MALATTIA

Io sono convinto che la malattia di cui qui si tratta è ben conosciuta da tutti i professori dell'arte salutare, essendo stata veduta e descritta dai medici antichi ed illustrata notabilmente dai moderni, e in special modo da *Campbell*, *Stephenson*, *Hildenbrand*, ed altri. Egl'è però indubitato che le malattie di tal genere se in ogni tempo conservano i loro essenziali caratteri, vanno per altro soggette ad importanti modificazioni, anomalie, e complicanze in forza del clima in cui si sviluppano, e delle circostanze che le accompagnano, le quali modificazioni pongono il medico nella incertezza quanto alla diagnosi, e quanto alla cura da intraprendersi. Una tal considerazione mi ha indotto ad accompagnare le presenti istruzioni con una succinta, ed affatto empirica esposizione del tifo petecchiale qui dominante, e del metodo curativo che è stato finora sperimentato il più conveniente, dietro le osservazioni che io ho avuto luogo di farne sopra un gran numero di ammalati nelli spedali, e nella città.

Il tifo, così detto, petecchiale, quale oggi regna fra noi, è una febbre esantematica, che, allorquando non sia associata a complicanze, od anomalie, compie dei periodi regolari, e costanti. Si presenta con gran dolore di testa, lassitudine generale, dolori vaganti alle membra, affezione catarrale con incalorimento delle fauci, brividi assai forti lungo la

spina dorsale nell' accesso della febbre, e quindi calore intenso, e smanioso.

Il primo, e secondo giorno accenna la febbre una buona declinazione con dei sudori generali, e mentisce una reumatica, o catarrale: ma non bisogna illudersi. La febbre và a rendersi continua; il dolore di capo si fà più forte, gravativo, e quasi vertiginoso; i vasi dell' albuginea s' injetano di sangue; diviene accesa la faccia; aneloso il respiro; la lingua si ricuopre, specialmente alla base, di una patina bianco-giallastra, con i bordi rosseggianti, qualche volta vi è dell' eccitamento al vomito; quasi sempre poi un senso di peso al ventricolo, ed una molestia ai precordj; polsi pieni, e vibrati; jattazione generale; e mancanza di sonno, o sonno breve, agitato, e non ristorante.

Fra il terzo, e il settimo giorno comparisce alla cute una eruzione di macchie rossastre, punteggiate, irregolari, e leggiermente scabre e rilevate (che costituiscono la vera eruzione tifoide), fra le quali talvolta si vedono sparse delle petecchie. La qual eruzione dal collo e dalle spalle, ove comincia, si estende prontamente a tutto il corpo.

Non cessa però la febbre con la eruzione, ma bensì scema l' interna agitazione, cessano i sintomi catarrali; e lo stato irritativo fa passaggio ad uno stato nervoso caratterizzato da polsi più deboli; lingua e cute più aride; calore urente; maggiore sconcerto nelle facoltà intellettuali; maggior depressione nelle forze vitali.

Se la malattia è delle più benigne, e fa un corso regolare, con una eruzione porporina, discreta, e ben pronunziata, tutti questi sintomi, e la febbre vanno poco a poco diminuendo al declinare del secondo settenario: comparisce una certa ottusità di udito; talvolta una leggiera epistassi; dei sudori profusi; delle orine nuvolose e torbide; delle fetide

e copiose evacuazioni ventrali; e la malattia progredisce felicemente al suo termine fra il quattordicesimo, e ventunesimo giorno. Imperocchè mentre assai breve suol essere il periodo della predisposizione ad ammalarsi, non abbisogna poi meno di un altro settenario dal momento della cessazione della febbre all' ingresso nella vera convalescenza.

Ma se all' opposto all' avvicinarsi del decimo quarto giorno infieriscono viepiù i sintomi nervosi con stupore frenetico, *typhomania*; sussulti di tendini; spasmi convulsivi, singhiozzo molesto, e continuo; prostrazione somma di forze; febbre più ardente con polsi piccoli, celeri, e irregolari; e l' eruzione tifoide divenga lividastra, con aumento di petecchie (che sono sempre un indizio di malignità), allora il male si fa semprepiù grave e pericoloso; i periodi si confondono; ed il malato convulso, con gli occhi torbidi, e lagrimosi; fisonomia sparuta, ed alterata; con lingua arida, tremula, e nerastra, e con freddi e glutinosi sudori và a terminar la sua vita più o meno prontamente.

Le complicanze più frequenti del tifo sono il gastricismo, e la nevrosi: i sintomi pneumonici vi si associano più di rado. Giova per altro osservare che contemporaneamente a questa malattia regnano pure al presente delle febbri gastriche, e delle lente nervose semplici, che distinguer conviene dal tifo petecchiale, bastantemente caratterizzato dai sintomi sopradescritti, e in special modo dalla eruzione sua particolare; dalla stupidità; da un apatia per tutti gli oggetti; da una certa pienezza di polso; e dalla turgescenza, ed accensione della faccia. E qui sarà utile avvertire che qualche volta per difetto delle forze vitali l' eruzione manca, mentre esistono tutti gli altri sintomi sopra indicati: e non son questi i casi più favorevoli. Qualche altra volta poi, sebbene più raramente, ho veduta l' eruzione tifoide senza

la malattia febrile; e ciò specialmente fra gli assistenti dello spedale: (prova evidente del carattere eruttivo della malattia).

Non parlo delle irregolarità, ed anomalie con cui talvolta si presenta il tifo, e percorre più o meno prontamente, e confusamente i suoi stadi; e taccio le altre complicanze a cui và soggetto, non essendo materia per questa breve descrizione, in cui non intendo assegnare che i tratti più comuni, e più essenziali di questa malattia.

L'eruzione non tanto sollecita, discreta, rosseggiante, larga, e pronunziata: la regolarità dei periodi: una leggiera sordità dopo il settimo giorno: una non copiosa epistassi: e sintomi decrescenti verso il finire del secondo settennario, sono i segni più lusinghieri di un esito favorevole.

All' opposto un'eruzione troppo sollecita, minuta, confluente, non vivace, e sparsa di petecchie: depressione somma di forze: sempre più incalzante: sordità al principio del male: lesione della vista: attacco fortissimo del sistema nervoso: sintomi sempre più gravi dopo il secondo settennario: lo scuoprirsi, ed il cercar festuche: orine limpide, e scarse: sussulti di tendini, e convulsioni: meteorismo, ed attacco polmonare a malattia avanzata, sono i segni più infausti di un esito infelice.

Il cuoprirsi le fauci di un escara bianca, e aftosa: l'intasamento, e disseccamento delle narici: la gangrena dei vescicanti, sono conseguenze frequenti del male. Gl'ingorghi glandulari, e specialmente delle parotidi, accompagnano talvolta i tifi petecchiali maligni, e funesti; ma io non ho avuto luogo di osservarli nella malattia che regna fra noi.

I vasi delle meningi, e del cervello injettati; stravaso sovente di una linfa sanguinolenta nei suoi ventricoli; i polmoni ingorgati, e coperti di macchie livide; lo stomaco, e gl' intestini turgidi di un gas

fetidissimo, di bile alterata, e di vermi ascaridi e lombricoidi, e sparsi essi pure di macchie gangrenose; l'epiploon quasi distrutto dalla corruttela; la flacidità dei muscoli, e il facil passaggio alla putrefazione, è ciò che più costantemente si riscontra nel cadavere di tali ammalati: e tutto prova un processo flogistico che ha avuto luogo in varie parti del corpo durante il corso del male.

La cura deve essere affidata più alla natura che all' arte, come si verifica di tutte le altre malattie esantematiche. Il medico deve dirigere e moderare le forze della vita; minorare la gravezza dei sintomi; mitigare l' irritazione generale, ma non disturbare il processo della natura con l'idea di combattere la causa del male. La debolezza nel primo periodo è generalmente più apparente che reale; e mal si consiglierebbe chi volesse attaccarla con dei rimedj eccitanti. Io penso che una flogosi delle membrane del cerebro costituisca il principio di questa malattia per l' azione morbosa che il contagio esercita in preferenza su quella parte, donde la cefalalgia, il turbamento delle facoltà mentali, l' orgasmo generale, ed i sintomi proprj di una nevro-stenia. Ma si eviti per altro l'abuso degli assoluti debilitanti; nè le apparenze esterne, o lo stato dei polsi incoraggiscano all' emissioni del sangue, perchè la debolezza che ne succede prontamente rende le forze vitali insufficienti a sostenere il corso inevitabile del male; e soccomber vedonsi gl' infelici sotto un precoce sviluppo di sintomi nervosi.

Un emetico nella invasione del male: l' applicazione delle coppe scarificate alla nuca, o delle mignatte ai vasi temporali nei casi di forte trasporto alla testa con rossore della faccia, occhi scintillanti, e molto injettati, e polsi forti, e pieni, in un temperamento sanguigno: qualche leggiero lassativo in appresso o di olio di ricino, o con calomelanos per la facile combinazione di vermi lombricoidi, e nel predo-

minio del gastricismo, che fa duopo combattere in tutte l'epoche della malattia con purgativi adattati, fra i quali ho dato la preferenza ad una decozione di tamarindi addolcita con la manna: e l'uso della limonata leggiermente emetizzata, costituiscono, nella maggior parte dei casi il trattamento primitivo del male, allorchè egli è semplice, regolare, e benigno. E la cura si termina poi con una decozione di china e di radica columbo nel declinare della mattina. L'infusione di poligala mista a dell'acetito ammoniacale, favorisce la stentata eruzione del tifo, provvede all'aridità della cute, ed e utile per l'affezione catarrale che spesso l'accompagna: e la polvere di James opportunemente, e con prudenza adoprata può produrre dei mirabili effetti nel determinare una crise salutare allorchè la natura è meno disposta a promuoverla.

Ma quando la febbre è decisamente adinamica, ed il temperamento debole, e cachettico, i soverchi lassitivi sono dannosi; e convien ricorrer per tempo alla infusione di Serpentaria, alla canfora, alla corteccia peruviana, ad un poco di vino generoso, ed all'uso degli acidi vegetabili, e minerali, ed in special modo dell'acido nitrico. Ho rimarcato che il tifo originario nei miserabili distrutti dall'inedia, e dalle sofferenze o si mostra fin da principio di questo carattere, o presto vi passa: all'opposto negl'individui vegeti e ben nutriti nei quali si sviluppa per contagio, offre quasi sempre, e conserva un'opposta diatesi.

I Vescicanti, e i sinapismi sono vantaggiosi nei casi di minaccia alle cavità, con torpore di membra, affezione letargica, e nei temperamenti lassi, ed umorali. Riescono poi piuttosto dannosi nello stadio d'irritazione, nei temperamenti adusti, e nervosi, e nella tendenza alla dissoluzione putrida per estrema atonia dei solidi.

Il muschio, e l'assafetida hanno giovato nello

stato convulsivo della macchina, allorchè questo si esacerba per vera, e non apparente debolezza a quell'epoca in cui la malattia avrebbe dovuto declinare, all'avvicinarsi del secondo settenario.

Io non ho fatti bastanti per decidere assolutamente sul vantaggio o pregiudizio della immersione nel bagno freddo per i malati di tifo petecchiale. L'esperienze fatte mi porterebbero a giudicarle piuttosto dannose, o almeno di effetto incerto: imperocchè mentre nelle febbri ardenti, e nelle nervose semplici con cute arida, ed urente il bagno freddo ha sempre prodotto gli effetti più salutari, ho veduto al contrario che in questa malattia ove l'espulsione di un esantema è la crise necessaria, e naturale, ha giovato piuttosto il bagno tepido in quei soli casi, nei quali l'eretismo della cute ne tratteneva la sortita, o ne cagionava la retropulsione; e l'applicazione del freddo aumentava invece lo spasmo, e la già soverchia irritabilità dei sistemi organici.

Finalmente una dieta leggierissima, e rigorosa e l'uso di bevande subacide, e fresche, è il regime più confacente.

Ognuno ben conosce che io qui non intendo di assegnare un sistema unico, e costante di medicatura. I gradi del male, le varie sue complicanze, e le forme diverse che gli prestano le diatesi individuali, esigono dalla medicina razionale un trattamento analogo, e speciale. Intendo solo d'indicar quella cura che ha meglio corrisposto alla maggior parte dei casi, nei quali è stata applicata: e non ignoro che le diverse località, le variazioni di stagione, e di temperatura, e l'epoche differenti del male possono indurre un cangiamento nella forza e nell'indole del medesimo, ed esigere in conseguenza una diversa medicatura.

La convalescienza di questa malattia merita la maggiore attenzione. Gl'individui restano stupidi al segno di non rammentarsi spesso dell'accaduto du-

rante il corso del male, sebbene non abbiano sofferto un grave delirio: e seguitano per lungo tempo ad essere sordastri, deboli, ed irritabilissimi, con i polsi piccoli, e vuoti. E siccome le forze, l'appetito, il riposo, e l'attività dei sensi esterni ed interni non si rianimano che lentamente, e a gradi, così l'uso degli stimoli interni ed esterni, naturali ed artificiali fa duopo moderarlo in proporzione, e con cautela. L'eccesso porta facilmente la ricaduta in una febbre gastrica, o nervosa; e recidive sono spesso fatali. Vitto semplicissimo; un poco di vino generoso; esposizione graduata all'aria libera; lungo riposo; lieve, e piacevole applicazione; una semplice infusione di china, e valeriana; e qualche clistere per tener libero il ventre, costituiscono il piano dietetico, e curativo per la convalescenza del tifo petecchiale, che è sempre di una lunga durata. Nè la malattia precorsa rende il convalescente refrattario ad una nuova azione del contagio: ho veduto degli assistenti per due volte attaccati dal tifo, a non gran distanza l'una dall'altra, con eruzione copiosa, e con tutti gli altri sintomi caratteristici, e che nel secondo attacco hanno dovuto soccombere.

Il tifo petecchiale è contagioso tanto per il contatto, e prossimità del malato, quanto per la roba che ha servito al di lui uso. Egl'è perciò che si rendono necessarie le maggiori cautele per impedire la diffusione del male, fra le quali le più essenziali sono 1. Separazione assoluta, e sollecita dei malati dai sani: 2 Aereazione delle camere, ove si trovano: 3 Sciorino, lavande ed espurghi con suffumigi didisinfettanti delle stanze e delle robe che servirono ad essi.

Il momento più pericoloso per la comunicazione del contagio è all'avvicinarsi del secondo settennario; e si estende eziandio ai primi periodi della convalescenza.

Le donne sono più suscettibili del contagio degl' uomini, e resistono meno alla forza del male. I vecchi soccombono più facilmente della media età.

La mendicità per lo scarso, e pessimo nutrimento, è per la sorditezza del corpo, e dei panni che la rivestono; e le riunioni di molte simili persone in luoghi ristretti, sudici, e mal aereati, dispongono sopra tutto allo sviluppo del tifo petecchiale originario. Sono perciò gli Accattoni i primi ad esserne in special modo affetti: e la morte del povero perseguitato dalla fame, dalla sordidezza, e dalla miseria, strascina seco per contagio anche chi vive nella prosperità, e nella opulenza.

Terminerò finalmente con avvertire che in una malattia più contagiosa, che epidemica, qual è questa, il coraggio, e fidanza nella propria salute, e la lontananza da tali ammalati sono i mezzi più acconci a preservarsene. È dunque inutile, e forse dannoso l'abuso di tante essenze, e liquori acetosi, e canforati, e dei suffumigi nelle case dei sani. La tranquillità dello spirito, una dieta moderata, la nettezza, e ventilazione delle abitazioni, e verun' eccesso di ogni genere, garantiscono da questa, come da molte altre malattie. Il tifo contagioso, od altre febbri analoghe hanno più volte regnato in varie Provincie, specialmente dopo le lunghe guerre, e le disastrose carestie. Ciò che deve consolarci si è che nel momento attuale per quanto la malattia sia costituita, e accompagnata da sintomi gravi, ed imponenti, e siasi mostrata, facilmente comunicabile, non ha però spiegato finora una gran ferocia nè per il numero, nè per la mortalità: che anzi con adequata, e semplice medicatura si vedono fra noi guarire la maggior parte di quelli che ne sono attaccati. Prova ne sia che soli 533 malati di tifo petecchiale sono entrati nello spedal provvisorio di S. Jacopo, destinato a tal malattia; dal dì 11. Aprile fino al presente giorno 16 Maggio:

e di essi 162. sono stati già licenziati in perfetta guarigione; quasi altrettanti sono passati alla convalescenza; e soli 30 ne sono periti. Ed i calcoli più esatti han dimostrato che generalmente la proporzione della mortalità non ha ecceduto finora il sei per cento: argomenti sicuri e positivi della efficacia delle misure di polizia medica che sono state prontamente adoprate; della forza poco micidiale della malattia; e della convenienza ed utilità del metodo curativo, che è stato adottato.

METODO

DI DISINFETTAZIONE.

Nelle abitazioni ove sia esistito qualche individuo ammalato di tifo, oltre le cautele da usarsi dalle persone della famiglia onde garantirsi dalla infezione, è necessario che dopo il trasporto del malato allo spedale, o dopo la di lui morte, o guarigione siano effettuati i più diligenti espurghi della stanza, e della roba, che han servito al medesimo, quali sono i seguenti.

Serrata esattamente la camera che è stata abitata dal malato, vi si ponga in mezzo un caldano con piccolo fuoco; e su di esso un vaso di terra o di vetro. In questo si mettano cinque once di sal comune polverizzato; due once di manganese in polvere e quattr' once d'acqua. Allorchè la miscela sarà tepida, vi s' infonderanno cinque once d'acido solforico concentrato, e si chiuderà la porta della stanza, rientrandovi talvolta con cautela per agitar la miscela, e mantenervi un piccolo fuoco.

Dopo ventiquatt' ore si riaprirà; e tosto sarà ben ripulita, lavando con forte ranno il pavimento, e tutti i mobili di legno che vi si trovino: e le pareti si potranno o imbiancare con latte di calcina, e semplicemente lavare.

Le biancherie, le lane delle materasse, il saccone ec. (bruciandone la paglia) si laveranno egualmente con lissivia; e si terranno per lungo tempo esposte alla ventilazione le vesti del malato, ed altre robe servite di addobbo della medesima stanza, dopo di essere state esposte, come si è detto, ai suffumigj sopra descritti.

La quantità del suffumigio si proporzionerà al numero ed alla grandezza delle stanze da espurgarsi.

Regole necessarie da osservarsi nelli spedali destinati al tifo petecchiale.

Esigendo la circostanza di doversi erigere in campagna uno spedale provvisorio, ove ricevere, e riunire tutti i malati di tifo sparsi in una data comune, il primo pensiero dev'esser quello di sciegliere un locale separato, e distante dall'abitato, ed in un'aria salubre, e ventilata.

Se non potesse esser questo formato da regolari sale, o corsie, si farà però di maniera che le stanze che lo compongono siano messe fra loro in comunicazione con aperture ampie, portate fino a poca altezza dal pavimento, e sufficienti ad ottenere un continuo rinnuovamento d'aria; e si avrà cura di non tenervi che un discreto numero di letti, destinandone uno per ogni ammalato.

Questo Spedale contener non deve che i malati di tifo petecchiale; e i respettivi Medici avvertir devono di non inviarvi ammalati di altro genere. Ciò non ostante sarà bene di destinare in esso alcune stanze di osservazione ove collocare quelli che non

sono ben caratterizzati al momento del loro arrivo, per farli passare alle sale dei tifici appena si dichiari la malattia.

Queste sale, oltre una libera ventilazione, devonsi mattina e sera disinfettare col solito suffumigio di Guiton Morveau, o sivvero con quello di Carmichael Smyth, che è meno irritante gli organi del respiro, ed è il seguente: si ponga una mezz'oncia di acido sulforico in uno, o più crogiuoli, o tazze (a proporzione del numero, e grandezza delle sale da espugnarsi), e messe queste a riscaldare sopra un piccolo fuoco, o cinige, o in un bagno di arena, vi si getti dentro a poco per volta altrettanto nitro, agitando la miscela finchè somministri dei vapori, e portando successivamente le tazze fumigatorie in tutti gli angoli della sala, ed anco intorno, e sotto ai letti degli ammalati.

Vi si osserverà la maggior nettezza possibile non tanto a riguardo del locale, quando dei letti, procurando di cambiarne spesso la biancheria, e di tenere a sciorino le materasse, e sacconi a proporzione che restano vuoti.

Sono questi i mezzi con i quali preservar si possono ancora gli assistenti dal cadere ammalati: al che contribuirà pure il tenerli vestiti di una cappa di tela incerata; il far loro spesso lavare le mani, ed il viso con aceto; e cangiar sovente il turno delle loro guardie.

I panni di cui erano rivestiti gli ammalati si terranno all'aria aperta per diversi giorni; e quindi in uno stanzone adattato si esporranno ai suffumigj disinfettanti. È necessario oltre a ciò lavar con lissiva tuttociò che ne è suscettibile. Ma i panni dei morti si distruggeranno con le fiamme; e ben sarebbe di fare altrettanto dei sordidi cenci dei miserabili, che non sono capaci di espurgo, rivestendoli di nuovi panni.

Questo spedale sarà tenuto in quello stato d' isolamento che è possibile di osservarsi. Perciò non si permetterà agli ammalati di aver comunicazione nè coi loro parenti, nè con altre persone estranee, oltre quelle addette alla loro cura, ed assistenza, vietando ad esse l'ingresso nello Spedale, e proibendo egualmente di sortirne agl' infermieri, e persone destinate all' immediato loro servizio: e quelli che non potranno assoggettarsi a tal sequestro dovranno adoprare ogni cautela col cangiarsi di abito, e con le lavande, onde remuovere ogni timore sul loro conto.

Nello Spedale medesimo, o fuori di esso, sarà destinato un locale separato per la convalescenza, che merita un' egual cura, nettezza e salubrità.

Gl' individui convalescenti si assoggetteranno a qualche bagno tepido, onde detergere la loro cute, e favorire quanto è possibile l' insensibile traspirazione, che depurar può la macchina più prontamente dai contagiosi principj dei quali fu impregnata. E si avvertirà di non essere troppo solleciti a licenziarli per la disposizione che conservano a ricadere ammalati quando non abbiano acquistate sufficienti forze, il che si ottiene lentamente.



ISTRUZIONE AL POPOLO

SULLA CORRENTE

EPIDEMIA PETECCHIALE

DEL DOTTORE

GIACOMO FRANCESCHI.



§. I.

Le frequenti richieste che a me vengono fatte tutto giorno, principalmente dai chirurghi della campagna, sull'indole, preservativi, e metodo di cura della corrente epidemia petecchiale: gli errori di giudizio che si emettono sulla natura di questo morbo per mancanza di generali principj sul modo di azione dei contagj, onde o troppo si teme, o impudentemente si disprezza la malattia, m' invitano a tessere quivi un rapido prospetto della medesima, nel modo istesso che fu da me praticato nel 1804 nell'occasione della malattia contagiosa di Livorno.

Preceduto pertanto in questo, come io credo lodevolissimo scopo, dai dottissimi miei amici i Professori Rubini e Tommasini, io non farò che seguitarne fedelmente le tracce, nulla essendovi di più vero di quanto fu da essi pubblicato in proposito, perchè figlio dell' esperienza di tutti i tempi, e di quanto ho io stesso verificato nel mio particolare esercizio, non meno che nelle cliniche osservazioni da me istituite al cospetto degli allievi di questo nostro ospedale.

§. II.

Le *Petecchie* non furono forse sconosciute agli antichi, ma è soltanto dopo il cominciar del secolo XVI che noi dobbiamo cercarne una più accu-

rata descrizione per le frequenti epidemie che quell'epoca si propagarono. Questa malattia, egualmente che il vajuolo, la rosolia, la scarlattina, è il risultato di un principio di suo genere, che partendo invisibilmente da un soggetto attaccato da questo malore, facilmente ad altri si comunica e si riproduce: quindi le petecchie sono state sempre riguardate dai medici come una malattia contagiosa; nè ciò esclude che questa possa talvolta spontaneamente svilupparsi, dietro certe determinate individuali cagioni, come io stesso ho avuto luogo ben sovente di osservare. Sì nell'uno che nell'altro caso, rimane affatto privo di fondamento il sospetto di alterata condizione dell'atmosfera, o come dicesi volgarmente di una *malattia di aria*: chi si garantisce dall'influenza di questo contagio, ben di rado rimane attaccato dalla malattia. E quì potrebbe insorgere la tanto agitata questione, se sia cioè pel contatto soltanto che questa si propaghi, o per mezzo ancora degli utensili serviti a tal'infermi, o coll'intervento stesso dell'aria dei luoghi infetti. Delicato e di assai difficile scioglimento si è certamente il proposto quesito, ma consultando le opere dei più gran maestri dell'arte, noi non possiamo a meno di non convenire, che oltre il contatto degli ammalati, si sono trovati contagiosi ancora i diversi oggetti stati in comunicazione con quest'individui, non che l'atmosfera stessa che circonda a breve distanza il letto degl'infermi, che allorquando è impura, diviene, come è noto, un'assai più facile conduttore del contagio medesimo.

§. III.

Le petecchie ora regnano erraticamente in una, od in altra contrada, ed ora compariscono alla maniera epidemica, vale a dire invadendo molti individui allo stesso tempo: questa circostanza si verifica

appunto anche nel vajuolo, e nelle altre malattie con le quali abbiamo istituito un confronto con quella di cui si parla. Infatti in tal'anno domina il vajuolo il più benigno, attaccando innocentemente pochissimi individui, mentre in epoche diverse, questo al pari della peste, diviene micidiale al sommo per le numerose sue vittime. Le petecchie, la di cui forma è simile alla morsicatura delle pulci, se si eccettui il non aver le prime alcun vestigio rosseggiante nel centro, ora si presentano alla superficie in una maniera più o meno confluente, ed ora mancano affatto, sussistendo però i sintomi tutti di attacco generale del sistema; ed ecco un altro rapporto sotto il quale possono queste rassomigliarsi al vajuolo, in cui oltre esser varia al sommo l'eruzione, si ha talvolta la febbre senza che si presenti alla cute alcuna pustula vajuolosa. Le petecchie finalmente, quantunque non seguino degli stadj così precisi come quelli del vajuolo e delle altre malattie da noi sopra menzionate, pure hanno anch'esse i loro ben marcati periodi d'incominciamento, di progresso e di soluzione della malattia, qual corso non è in poter del medico di arrestare, egualmente che non può essere interrotta l'eruzione del contagio vajuoloso. Le petecchie sono in generale più micidiali ai giovani, ed agl'individui di robusta costituzione per le più facili alterazioni infiammatorie che si sviluppano ai diversi visceri e principalmente al cervello; donde una continuata analogia fra questo morbo ed i sopra menzionati esantemi, e l'assoluta impossibilità, come in quelli di arrestarne l'andamento, allorchè il sistema abbia di già incominciato a risentirne l'azione. Moderar quindi i sintomi più minacciosi della malattia petecchiale, ed impedirne per quanto è possibile la propagazione con adattate provvidenze sanitarie, ecco ciò che è in potere del medico di effettuare in questa per ogni rapporto pericolosissima malattia.

§. IV.

Le petecchie ora sono accompagnate da febbre, ed ora prosieguono il loro corso così blandamente, che non comparisce alcun'apparato febbrile. Desse percorrono il più sovente gli stadj di una malattia acuta, ma non lascian talvolta di procedere alla maniera di una cronica infermità. L'eruzione ora si manifesta prima della febbre, ora contemporaneamente, ed ora ad epoca incerta, ma più di frequente fra il quarto e l'undecimo giorno. La storia medica ci conserva degli esempj di petecchie che si sono sviluppate ancora dopo la morte.

§. V.

Niun segno, se si eccettui il sospetto di contagio allorchè domina la malattia, può dirsi esclusivamente proprio, o patognomonico per l'annunzio della petecchia. I sintomi più ovvi però e che si manifestano sin dal principio della sua invasione sono principalmente un insolito abbattimento di forze, ed un molesto apparato catarrale, quasi che l'infermo fosse compreso all'istesso tempo da dolor gravativo di capo, vigilia, lacrimazione, distillazione dalle narici, secchezza e ardore delle fauci, sete violenta, lingua rossa nei bordi e coperta di tenacissima muccosità, sensazione molesta di stringimento allo scrobicolo del cuore, febbre continua, polsi piccoli e vibrati, cute arida e mordente per insolito colore, e ventre per lo più costipato Questi sintomi, uniti ad una certa direi quasi giacitura da abbandono, e ad una fisionomia per insolito sguardo e per un rosseggiar d'occhi alterata, annunziano ordinariamente la impressione del ricevuto contagio. Ed eccoci al secondo stadio della malattia, cioè quando questa volge ora più lentamente, ed ora più ra-

pidamente al suo colmo, il che accade d'ordinario fra il quarto e l'undecimo giorno come già vedemmo.

§. VI.

Dopo quest'epoca pertanto, i sintomi tutti da noi accennati vanno acquistando ogni giorno maggior vigore, ed a seconda del viscere che è più particolarmente minacciato, succede, o il delirio, o i sintomi di peripneumonia, e talora di affezione stenica del fegato, e degli intestini, o di tutti questi visceri allo stesso tempo; quindi il delirio, effetto della infiammazione cerebrale, va ben sovente unito ai sintomi infiammatorj del petto, ed a quelli del fegato, e del tubo intestinale. E siccome sembra che la petecchia più di ogni altro viscere, prediliga il cervello, così estremo è talvolta l'abbattimento anche sull'incominciar della malattia per la flogistica pressione che si esercita sul sensorio, d'onde quel nervoso apparato convulsivo, che con tanto error di giudizio vien sempre riguardato come figlio di debolezza, cioè a dire come un'astenico prodotto di questo morbo. Si affaccia intanto l'eruzione delle petecchie che di rado manca, e sembra che questa preferisca le parti tutte che sono fornite di cute più tenera, come l'interno delle braccia e delle coscie, il petto, e le regioni laterali del collo: l'osservazione ci ha mostrato che di rado compariscono le petecchie alla faccia. Giunta la malattia al suo colmo, ora rimane stazionaria per alcuni giorni, ed ora volge rapidamente al suo fine, sia questo favorevole, oppure vada a terminar con la morte. Allorchè quest'ultima fatal circostanza si avveri, le petecchie incominciano poco a poco a farsi livide, talvolta insieme si congiungono a foggia di macchie irregolari nerastre (*vibici*) che si cangiano bentosto in al-

trettanti punti cancrenosi: il ventre si fa tumido, le orine non di rado si sopprimono, ed un grave fetore presagisce d' ordinario la scena funesta che va allora a prepararsi. Anche le parotidi, che talvolta favorevolmente si gonfiano, sotto queste luttuose circostanze mostrano livida la superficie, ed annunziano spesso il rapido loro passaggio allo stato cancrenoso. L' udito quasi interamente si abolisce, ed i sensi tutti sono compresi dal più rimarchevole abbattimento. Se questi sintomi per lo contrario incominciano in parte ad alleviarsi, la malattia di rado retrocede, e questo cangiamento, diviene per lo più l' annunzio felice del già superato pericolo. Terminate le petecchie, a differenza degli altri esantemi, o malattie acute della pelle, non succede in queste alcuna desquamazione alla cute, nè vi resta dopo la scomparsa alcuna traccia della loro presenza. Che questa eruzione poi non sia nè critica, nè sintomatica, ma primitiva invece e di suo genere, ce lo conferma a cose ordinarie, la costanza di forma di queste macchie, e il niun sollievo, come il nissun detrimento che ne deriva al sistema dalla sua già seguita comparsa. Rapporto per ultimo alla influenza che esercita il contagio petecchiale sui diversi individui a seconda delle varie loro costituzioni, è da notarsi che la storia medica ci ha potuto accertare, che quanto i deboli ed i malaticci sono più disposti ad essere attaccati da questo contagio, altrettanto è dimostrato, che se lo stesso si sviluppi in soggetti giovani e robusti, la malattia è in questo caso più temibile per i morbosi processi infiammatorj che più facilmente attaccano i diversi visceri sopra i quali il contagio abbia esercitata una più ardita influenza.

§. VII.

Dietro le idee da noi esposte, cioè che le petecchie sieno più sovente il risultato di un contagio che modifica stenicamente la fibra infiammandola in tal modo da non potersi eseguire una volontaria depressione dell' eccitamento come nelle altre ordinarie malattie da semplice accresciuto vigore, due conseguenze ne vanno necessariamente ad emergere: la prima che diverso dovendo essere il grado d' irritativa infiammazione che si sviluppa in forza della diversa suscettibità degli individui a risentir l' azione del contagio, diverso pure, quantunque coerente ne' suoi principj, esser deve il metodo da praticarsi nei differenti soggetti che ne sono attaccati: 2.° che questa malattia, perchè appunto è figlia di un contagio, potrà essere in qualche modo frenata da adattati compensi, ma non sarà in nostra balìa di arrestare il suo corso. Ciò posto, nè troppo si debbono spingere i rimedj evacuanti e specialmente le sanguigne coll' idea di soffocar quell' orgasmo che accompagna le prime epoche della malattia, nè tampoco dovranno adoperarsi i rimedj di natura eccitante, o riscaldante. Le sezioni dei cadaveri ripetute in ogni epidemia petecchiale, hanno mostrato a non dubitarne, che i morbosi processi infiammatorj principalmente al capo, o al polmone, sussiston pur' anche a fronte delle sostenute evacuazioni, e del generale indebolimento procurato col mezzo dell' arte alla prima comparsa della malattia. Questa sorta d' infiammazioni che io chiamerò volentieri col Prof. Rubini da causa irritativa, per distinguerle dalle altre nate da eccesso di azione delle ordinarie potenze eccitanti, sembra che esigano invece più l' opera del tempo e dei rimedj positivamente controstimolanti, o debilitanti, che l' abuso delle evacuazioni sanguigne. Superata l' azione del conta-

gio, da cui mantiensi la macchina in uno stato di orgasmo, direi quasi artificiale e talvolta illusorio, gli ammalati si trovano alla fine depauperati di forze, ed un mortale indebolimento elude spesso l'opera degli eccitanti, e del metodo di cura corroborante anche il meglio applicato. Gettata così la base delle nostre idee circa l'amministrazione dei rimedj, variamente modificabile a seconda della qualità dei soggetti, e dei diversi stadj della malattia, ci sarà più agevole l'analizzare i differenti compensi che vengono più comunemente adoperati, aggiungendovi tutte quelle riflessioni che noi giudicheremo a proposito per la più filosofica amministrazione dei medesimi.

§. VIII.

Questa malattia esige pertanto 1.° Gli emetici fra i quali si preferisce il tartaro emetico alla dose p. e. di due grani disciolti in quattr'oncie d'acqua da prendersi a cucchiaj finchè non succeda, o nausea, o vomito. Se la prima dose non corrisponde, il che accade quando l'infiammazione occupa specialmente il sistema cerebrale e il soggetto è robusto, si ripete in allora con lo stesso metodo, e si raddoppia o si triplica ancora la dose a seconda dell'effetto che ne succede. Una dimostrazione quasi certa dello stato infiammatorio del soggetto, si è ordinariamente la poca, o niuna azione che vien prodotta da questo rimedio. E quì è forza di far riflettere che lo scopo per cui si amministra così utilmente l'emetico nel caso nostro, non consiste soltanto nel liberare lo stomaco dalle impurità e dal gastricismo che vi si potesse annidare, quanto ancora per gli effetti debilitanti, o controstimolanti della nausea, e del vomito, per cui può giungersi talvolta anche con questo solo mezzo, ad abbatter-

l'orgasmo infiammatorio dell'ammalato. Ciò fatto si passa tosto all'uso dei purganti subacidi, fra i quali vien preferito generalmente il cremor di tartaro alla dose p e. di un oncia in tre libbre d'acqua addolcita collo zucchero, cui si uniscono talvolta uno, o due grani di tartaro emetico, qual miscela servir può di rimedio e di bevanda allo stesso tempo. 2.° Se il delirio, il rossor della faccia, la pelle arida e scottante, l'epistassi, o perdita di sangue dal naso, i polsi duri e vibrati, la lingua secca e di color rosso-livido annunziano il morboso processo infiammatorio che fassi al sistema cerebrale, si passa sollecitamente, nei casi meno gravi, all'applicazione delle sanguisughe alle tempie e delle coppette scarificate alle spalle, ed in circostanze più minacciose ed urgenti, si eseguisce il salasso, ed il taglio ancora della vena giugulare. I sintomi di minaccia al petto, al fegato, o ad altri visceri per questa stessa cagione, esigono parimente il salasso proporzionato alle forze dell'infermo, ed alla intensità dell'attacco. Tutto questo per le più, o meno gravi affezioni infiammatorie dei diversi visceri. A cose ordinarie, l'evacuazioni sanguigne potranno essere utilmente risparmiate. 3.° I purganti più decisivi sono raccomandati nella stitichezza del corpo, figlia sovente o dello stato infiammatorio del sistema, o più spesso ancora di verminazione, ed in questo caso l'olio di ricino alla dose di due, o tre oncie; il mercurio dolce nella proporzione di un denaro al giorno misto a quattro o sei grani di gomma gotta, o di resina di zalappa ed amministrato a diverse riprese, costituiscono il rimedio più efficace nel caso specialmente di verminosa affezione. Per l'istesso scopo sono indicati i clisteri, quali possono essere avvalorati da una qualche porzione di aceto. 4.° Le bevande subacide, come le limonate, le acetose, o meglio ancora le limonate minerali effettuate con lo spirito di nitro

dolce, o l'elisir acido dell'Haller nella proporzione di una dramma circa in tre libbre d'acqua addolcita collo zucchero, o con un grato siroppo, è ciò che deve praticarsi per mitigare l'ardentissima sete che non mai abbandona l'ammalato. L'acqua così detta panata può anche soddisfare in qualche modo a questo scopo: in generale, siccome interessa al sommo di far passare nello stomaco una gran quantità di fluido acquoso, così giova talvolta di permutar la bevanda, onde adattarsi al sempre cangiante appetito di quest' infermi. I frutti subacidi, le zuppe leggiere, delle piccole porzioni di mollica di pane reso grato da qualche salsa acidulata, possono soddisfare al parco loro nutrimento. Un vitto più sostanzioso oltre il cagionare della ripugnanza agli infermi non sarebbe per verun modo indicato nella prima epoca della malattia. 5.° Le applicazioni fredde sul capo con vesciche riempiute di neve, le lavande di tutto il corpo con spugne inzuppate parimente di acqua fredda e aceto, hanno spesso cangiato sotto i miei occhi in un placido sonno, il più feroce delirio. 6.° I vescicanti finalmente, o si applicano sul forte della malattia quando cioè dessa spiega il maggiore orgasmo infiammatorio, ed in questo caso devono considerarsi come nocivi per l' impressione irritante che producono sopra un sistema di già irritato, e perciò intollerante ad ogni maniera di stimoli. O si applicano alla seconda epoca, cioè quando il fondo di debolezza già mascherata, dalla presenza della petecchia riprende più vistosamente i suoi diritti, o quando gli ammalati sono stati condotti ad un'artificiale indebolimento col mezzo di ripetute sottrazioni. In ambedue queste circostanze i vescicanti non potranno usarsi nè con utilità, nè con sicurezza, giacchè oltre il non produrre sul sistema un effetto vigoroso permanente, possano portare, in un maggior grado di depressione di forze, a delle fatali degene-

razioni cancrenose su quelle parti che vengono sottoposte alla loro azione. Quindi io non gli ho mai praticati, eccetto che in quei casi soltanto, in cui posto un mediocre grado di debolezza dell'infermo, fosse per qualche accidentale affezione minacciato da flogosi membranosa un qualche viscere, e dal quale per il genio vagante di questa flogosi medesima, potesse forse richiamarsi alle parti esterne. 7.° Le precedenti riflessioni portandoci naturalmente a far parola della seconda epoca della malattia petecchiale, cioè quando uno stato di verace debolezza succede all'orgasmo che accompagna il primo stadio della medesima, volendo noi esser coerenti ai principj sopra esposti, ed alla esperienza di tutti i tempi, non possiamo dispensarci dal raccomandare in questo caso i corroboranti principalmente di natura volatile, come il calamo aromatico alla dose di due, o tre dramme da farne infusione alla colatura di oncie quattro, da prendersi a cucchiaj, il calamo istesso nella decozione di china, le piccole dosi di canfora, l'uso moderato del vino, ed un vitto progressivamente sostanzioso. Questo sia detto per la cura di una malattia che invade attualmente una gran parte d'Italia, e che vestendo ora il carattere ordinario di *tifo petecchiale*, ora quello di peripneumonia, o affezione infiammatoria dei polmoni, ora di attacco al fegato, ed agli intestini, ne accade che i meno accorti, o debilitano di soverchio, o ciò che è peggio, provocano con degli eccitanti l'orgasmo della malattia con la falsa idea di *una spuria infiammazione* o infiammazione da debolezza, nome antifilosofico e affatto proscritto dalla buona medicina, ed a cui può applicarsi ciò che diceva il gran Sidenamio della parola *maligno*, che più stragi ha portato sulla terra della fame istessa, della peste, e della polvere da cannone. L'infiammazione è vero che può differire nel grado e nelle intensità, ma identica esser deve sempre la sua natura per

l'istesso motivo che il fuoco, o più, o meno vivace che esista è sempre fuoco, nè può giammai essere in acqua trasformato. Si susciti pure in un soggetto debolissimo l'infiammazione di un qualche viscere, le degenerazioni che vi si formano provano nell'evidenza, che anche mentre langue il sistema, l'infiammazione suscitata da una qualche causa locale, independentemente dalla situazione opposta dal sistema medesimo, va seguitando in una maniera uniforme il suo corso. Ora se non potrassi in questo caso debilitare, molto meno però dovrà ricorrersi ai rimedj riscaldanti, di cui l'esperienza ha riscontrata cotanto dannosa l'applicazione.

§. IX.

Si dovrebbe parlare in ultimo dei rimedj così detti *profilattici*, o preservativi di questo contagio, se il non esservene alcuno che dir si possa veramente specifico, non lasciasse più alla prudenza ed alle già note precauzioni, che ai medici suggerimenti, ciò che io potrei dire in proposito per l'allontanamento di questa malattia. Infatti ognuno conosce facilmente che il miglior mezzo per evitare il contagio si è quello di non familiarizzarsi in una maniera incauta ed imprudente con questa sorta di ammalati. Pure riflettendo che questi infelici abbisognano anch'essi dell'altrui pietà ed assistenza, sarà prudentissima cosa il ventilare per quanto è possibile le loro abitazioni affine di disperder così il contagio ammassato attorno al loro corpo; l'inaffiare sovente le loro camere ora con acqua, ed ora con aceto; il lavarsi dopo che si sono approssimate le mani alla loro superficie; il fiutare degli acidi allorchè siamo necessitati a respirar l'atmosfera che li circonda, ed il trattenersi in opposizione alla corrente di aria delle porte, e meglio ancora delle finestre. Il detergere il nostro corpo con

fredde lavande, ed il cangiar sovente di vesti sono precauzioni tutte che si raccomandano, ma che non è sempre in nostra balìa di praticare. D' altronde infinite essendo le vie del nostro corpo per cui può penetrare il contagio, e svolazzando questo per l'aria, chi mai potrà garantircene a fronte di tutti i sopra divisati compensi? Noi di già parlando della suscettibilità a ricevere il contagio, facemmo osservare che i corpi deboli ed estenuati, essendo più degli altri suscettibili di risentirne l'azione, gioverà quindi prima di accostarsi a siffatti infermi, di ravvivarci col cibo, ed il far' uso ancora di un qualche spiritoso liquore. Del rimanente, non può mai abbastanza raccomandarsi la nettezza degli ammalati, le ablusioni del loro corpo, il cangiare gli utensili dei loro letti, e il non riporre dei nuovi infermi sopra quelle paglie medesime dove hanno altri giaciuto, e più ancora dove son mancati di vita per questo morbo. Il fiutare così frequentemente dell' aceto come veggo in oggi praticarsi, le purghe senza che sieno dettate dal bisogno, ed altri simili compensi, o sono affatto frustranei, o essendo inopportunamente praticati, oltre il non servire allo scopo, possono essere anche talvolta di nocumento. L' osservazione ci ha mostrato per ultimo che coloro che già superarono le petecchie, come pure quelli che sono attaccati da tise, od a cui geme un qualche fonticolo artificiale, sono più degli altri al sicuro da questo contagio; e siccome la storia delle epidemie petecchiali ci assicura esser queste avvenute tanto nella fredda come nella calda stagione, così non abbiamo per questo lato argomenti onde presagire quali possano essere le vicende di questo morbo. Che se il numero dei petecchiali non si aumenti a segno di moltiplicare di troppo i centri di emanazione di questo contagio, è probabile che al sopravvenir dell' estate quando il popolo

meno languirà sotto il peso delle privazioni, che minore divenir possa questo seminio per la minor suscettibilità tanto ad esserne ettaccati, che a svilupparsi spontaneamente. Ma questa non essendo che una debole congettura, non esclude il vigore di tutti i mezzi sanitarj fra i quali il primo si è certamente l'isolazione degli infermi, o nelle proprie abitazioni, od in particolari ospedali come già d'ora si è praticato da quasi tutti i Governi d'Italia.

INDICE

DELLE MATERIE
